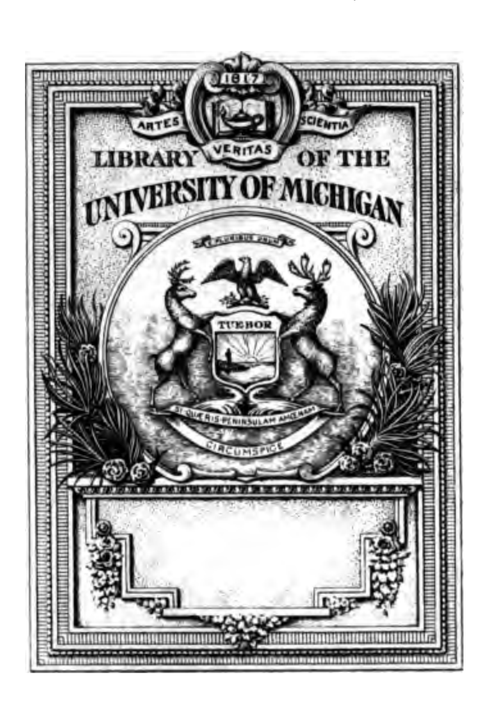



1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

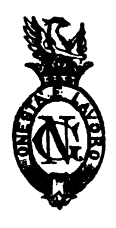


# PETRARCA CITTADINO

**STUDIO CRITICO**

DEL

PROF. VINCENZO TERMINE TRIGONA




CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
*Via Lincoln N. 271-275.*

1885.

| | | | | Errori | Correzioni |
|---|---|---|---|---|---|
| Pag. | 10 | | lin. 16 | Iudee . . . . . . . | Iudée |
| » | 12 | | » 15 | amor che, . . . . | amor, che |
| » | 12 | nota 1. | | bedeuten . . . . . | bedeuten |
| » | 20 | | » 21 | Vida . . . . . . . | Sannazzaro |
| » | 29 | nota 2. | | Petrarea . . . . . | Petrarca |
| » | 37 | nota | » 14 | quotiens . . . . . | quoties |
| » | 40 | nota 1. | | d un . . . . . . . | ed un |
| » | 73 | | » 17 | abborisce. . . . . | abborrisce |
| » | 105 | nota | » 4 | a secondo . . . . | secondo |
| » | 112 | | » 8 | metta . . . . . . . | mette |
| » | 143 | nota | » 18 | sator . . . . . . . | dator |
| » | 193 | nota 1. | » 4 | delizio. . . . . . | delizie |
| » | 202 | nota 1. | » 4 | massimamente i versi 24-26 . . . | massimamente per i vv. 124-26 |
| » | 205 | Note—Quella che dovrebb' esser la prima è la seconda. | | | |
| » | 205 | nota (2) | » 3 | chè . . . . . . . | che |
| » | 206 | | » 6 | a coi . . . . . . . | a cui |

# PETRARCA CITTADINO.

## DELLO STESSO AUTORE

EDITI

**Il Genio e la Tirannia**—*Poema*—Parte Prima. L. 3,00
**La Civiltá Italiana** precede la Civiltá di tutte le Nazioni d' Europa—*Conferenza* . . . . . . » 0,75
**Cause ed effetti** delle attuali Dissidenze in Italia—*Conferenza*. . . . . . . . . . . . . » 0,75
**La Beatrice di Dante**—*Studio Critico* . . » 1,00

INEDITI

**Il Genio e la Tirannia**—*Poema*—Parte Seconda
**Scienza ed Arte**—*Conferenza.*

IN PREPARAZIONE

**Lezioni di Letteratura Italiana** ad uso dei Licei.

# PETRARCA CITTADINO

**STUDIO CRITICO**

DEL

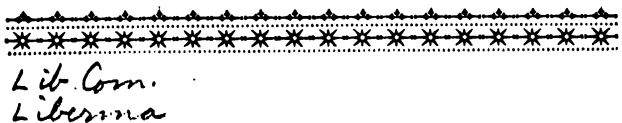
Prof. VINCENZO TERMINE TRIGONA




CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
*Via Lincoln N. 271-275.*

1885.

*Catania — Tip. di F. Martinez — 1885.*





> Chi s'innamora (siccome voi fate)
> E ad ogni piacer si lega e scioglie
> Mostra ch'Amor leggiermente il saetti.
> Se il vostro cuor si piega a tante voglie,
> Per Dio vi prego che voi 'l correggiate
> Sì che s' accordi il fatto a' dolci detti.
>
> (DANTE. *Canzoniere. Sonetto a Cino da Pistoia).*

## I.

Il Petrarca! Questa grande figura, che giganteggia nel campo della nostra letteratura, è stata studiata da uomini sommi, italiani e stranieri.

La fama di questo poeta melico è immensamente grande: dal secolo XIV al XVIII egli fu la stella polare dei poeti, l' idolo dei letterati, la pietra di paragone d' ogni concezione poetica e d' ogni lirica; tanto che il Tassoni, uomo indipendente ed insofferente d'ogni generazione di tirannia, ebbe a dire: « Odio per certo, nè maltalento contro il Petrarca, « Re dei Melici, non m' ha mosso, ma una stiti- « chezza (per così dire) d' una mano di zucche sec- « che che non vogliono che sia lecito dir cosa non

« detta da lui, nè diversamente da quello che egli « la disse; nè che pur fra tante sue rime alcuna « ve n' abbia che si possa dir meglio ». (1)

Ed il Rosa (2), che scrisse nel secolo XVII:

« Ma qui il mio ciglio molto più s' inarca:
« Non è con loro alcuna voce etrusca,
« Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca;
. . . . . . .

Il concetto della grandezza del Petrarca, succhiato, direi, col latte da parecchie generazioni si è perpetuato, ed ha preso tali proporzioni di universalità da far travedere, in certe cose, illustri critici moderni, i cui studii sul Petrarca, per altro, profondi, sono come quelle romanze col ritornello: il ritornello dei critici di cui parlo sarebbe: *Petrarca è grande in tutto:* e ciò, per dirla col Prof. Francesco Fiorentino, (3) per la *smania che c' è oggi di voler far ogni grand' uomo, enciclopedico*, *e quando questa scienza universale manca, la si finge, e si tormentano le parole per cavarne fuori pensamenti reconditi ed inattesi:...*

Certamente io non attenterò alla grandezza del Petrarca, dov' egli è veramente grande, nè mi pro-

---

(1) V. Prefazione alle « *Considerazioni sul Canzoniere* di A. Tassoni. Venezia 1727 — pag. XV.

(2) V. Salvator Rosa. Satire—La Poesia — Sat. II. Firenze 1833—pag. 124.

(3) V. *Scritti Varii di Letteratura ecc. ecc.* Napoli 1876 pagina 102.

pongo d' altronde di studiare Petrarca Artista, studierò Petrarca Cittadino, e procurerò, per quanto è in me, di scrutare il cuore del poeta, e d' interrogarlo in maniera d' averne risposte sincere: per quanto è nelle mie forze, cercherò di tor via la patina dell' orpello ed esaminerò la materia nella sua verità, sia essa oro o ferro.

Chi è Petrarca? La massima parte degli storici della Letteratura Italiana, e dei critici delle opere letterarie italiane hanno risposto a tale domanda, ed hanno parlato dell' instabilità del carattere del poeta; della lotta dei principî che travagliavano l' animo di lui; del suo amore per una Madonna Laura; della sua paternità; della sua vanagloria; della laurea di poeta ricevuta in Campidoglio; delle sue ambascerie; dei varii e molti viaggi da lui intrapresi; della sua operosità nello scoprire codici antichi; degli onori a lui resi in vita e in morte ecc. ecc. Io non ripeterò di proposito ciò che altri, più competenti di me, han detto, ma toccherò tali circostanze ove non potrò farne a meno, e farò del mio meglio per mettere alla disamina del lettore i miei ragionamenti, e mostrare un Petrarca, secondo me, vero, non preconcetto, quale dovrebbe essere mostrato da una critica spassionata che si poggia tutta su ciò che esamina, senza tener conto delle accidentalità che possono, per avventura, riguardarlo.

Com' è noto a tutti, Francesco Petrarca scrisse più in latino che in Italiano.

Le opere latine, seguendo la divisione che ne fa il signor Fracassetti, secondo l' ordine cronologico, sono: (1)

LITTERAE *De rebus familiaribus*, lib. XXIV
*Seniles*, » XVII
*Variae*, Liber unicus
*Sine titulo*, Liber unicus
dal 1326 al 1374

EPISTOLAE METRICAE *lib*. III dal 1333 al 1361

CARMEN BUCOLICUM *in duodecim Eclogas distributum*. Nove Egloghe dal 1347 al 1349, Tre dal 1352 al 1356.

AFRICA *lib*. IX, dal 1339 al 1341.

SECRETUM SIVE DE CONFLICTU CURARUM SUARUM (1342).

DE VITA SOLITARIA (1346).

DE OCIO RELIGIOSORUM (1347).

PSALMI POENITENTIALES....

DE REBUS MEMORANDIS, lib. IV....

DE VERA SAPIENTIA....

ITINERARIUM SYRIACUM.

INVECTIVAE IN MEDICUM (1355).

DE REMEDIIS UTRIUSQUE FORTUNAE (dal 1358 al...)

DE SUI IPSIUS ET MULTORUM IGNORANTIA (dal 1368 al 1370).

---

(1) V. Fracassetti: *Lettere di Francesco Petrarca*. Le Monnier 1863—Vol. 1, Pref. pag. 1-2 in nota.

**Nel fare questo lavoro fu necessità servirmi della detestabile Ediz. di Basilea del 1554; ma poi, per alcune citazioni latine, modificai secondo il Testo Latino del Sig. Fracassetti.**

TESTAMENTUM (1370).
INVECTIVA IN GALLUM (1372).
EPITOME DE VIRIS ILLUSTRIBUS (1374).
EPISTOLA AD POSTEROS (dopo il 1370).

« Le altre opere (come nota il Fracassetti) altro non sono che lettere appartenenti ad alcuna delle quattro classi da noi sopra riferite, ed arbitrariamente staccatene dagli antichi editori delle sue opere ».

Le opere italiane sono:

1. *Il Canzoniere*
2. *I Trionfi.*

Di dette opere esaminerò quanto potrà riguardare il mio argomento; ma prima di passare allo esame, stimo necessario vedere dove il Petrarca è più sincero, se nelle opere latine o nelle italiane, se nelle une e nelle altre, o se in nessuna di esse. Lo vedremo.

## II.

La favella è il mezzo più naturale che l' uomo abbia per rendere sensibili le proprie idee. La parola dunque è il segno sensibile dell' idea, anzi è tutt' uno con essa, e dove ciò non avviene, cioè, quando il vocabolo fa velo all' idea vuol dire che una distanza più o meno considerevole separa il significato dal significante: prova incontrastabile questa, che l'individuo o non si è servito degl'immediati mezzi fornitigli da natura per manifestare

le proprie idee; o che in lui mancano, o, per lo meno, sono in confusione ed allo stato di percezione le idee che ha voluto manifestare.

Le idee semplici formano le complesse e le composte, così noi possiamo rendere sensibili tutti i nostri concetti, siano assolutamente subbiettivi, siano obbiettivi o misti.

Ma le idee non sono innate; esse ci vengono dal mondo sensibile o per questo si rivelano a noi; (1) ci vengono direttamente o indirettamente dallo ambiente nel quale viviamo; e perciò sono diverse nella sostanza o negli accidenti tra le varie Razze; tra le varie Nazioni d'una stessa razza; tra le varie provincie d' una stessa Nazione; tra le varie città d' una stessa provincia; tra le varie famiglie d' una stessa città; e perfino tra i varii individui d' una stessa famiglia. Per tali ragioni abbiamo i caratteri che distinguono le diverse favelle; i diversi dialetti d' una stessa favella; e i diversi gerghi d' uno stesso dialetto.

Questi caratteri distintivi della parola diversificano in proporzione del tempo e dello spazio: difatti le lingue antiche hanno diversa indole delle moderne; le lingue europee hanno diversa indole delle asiatiche o africane; la lingua italiana ha diversa indole della tedesca, inglese, francese o spagnuola;

---

(1) Quì non sarebbe opportuno fare una quistione filosofica intorno alla natura delle idee; ed ho tenuto tal linguaggio appunto per abbracciare le due opinioni della filosofia.

il dialetto siciliano differisce dal lombardo e dal piemontese; in Firenze non si parla come in Livorno; e finalmente ogni famiglia adopera certi vocaboli e certi modi che un'altra famiglia non adopera, ed ogni individuo ha il proprio stile, siccome ha il proprio modo di pensare, siccome ha, diremo il proprio *io*.

In proporzione che l' individuo si allontana dal suo proprio modo di parlare o di scrivere, cioè, dal suo gergo, passa a parlare o a scrivere nel suo dialetto, nella sua lingua nazionale, in lingua straniera vivente, in lingua morta, l' andamento del suo parlare o del suo scrivere perde di personalità, si generalizza, e il modo di dire e l' espressione si rendono del tutto prive di forza e d'energia: l' individuo allora, parlando o scrivendo, non è più individuo come parte a sè stesso, ma è parte della provincia, della nazione, del mondo; o si sforza di far parte d'una civiltà spenta, che non può intendere.

Chi non si è mai trovato in preda ad una forte passione che agita e commuove tutte le fibre? Ebbene, in quel momento l'uomo, il cittadino, il regionale, il provinciale, scompariscono, e resta solamente l' individuo nella persona; è l' *io* che si esplica, e allora si parla e si scrive in dialetto, o, al massimo, in lingua nazionale.

Rammento, a proposito un fatto avvenuto sotto i miei occhi; anzi io mi vi trovai in mezzo.

Un giorno, in una città di Sicilia, passeggiavo insieme ad un tedesco, commerciante, col quale ave-

vo fatto relazione. Un individuo, altro commerciante, si avvicina a lui, ed entrambi parlano in italiano dei loro reciproci interessi. E parla, e parla, e parla, i due uomini si riscaldano, passano alle offese, e allora il siciliano comincia a parlare il proprio dialetto, il tedesco la sua lingua: io che intendevo e l'uno e l'altro m'intromisi ed accomodai la faccenda.

Or io dico: se il tedesco sapeva di non essere inteso dal siciliano, e questi a sua volta di non essere inteso da quegli, perchè parlavano l' uno il tedesco, l'altro il siciliano?

La causa è chiara: in quel momento di agitazione e di commozione nervosa non erano più gli uomini d' affari che parlavano, erano gl' individui, ognuno dei quali cercava di far prevalere il proprio *io*.

Ho letto la « Divina Commedia » in tedesco e in francese, la « Gerusalemme Liberata » in francese, alcune poesie di Leopardi (1) in tedesco, ed altre opere d'arte tradotte: non vi parlo della *Francesca* e dell' *Ugolino* di Dante; (2) dell' *Olindo* e *Sofronia*, dei lamenti di Tancredi e della sfida di Argante del Tasso; non del *Consalvo* delle *Ricor-*

---

(1) V. presso Zumbini — SAGGI CRITICI— *Napoli* 1876 — com'è stato svisato il Leopardi.

(2) Vedi *Die Göttliche Komödie uebersetz und erläutert von* L. G. Blanc — *Die Göttliche Komödie von August Kopisch. La Divine Comédie par F. Lamennais.*

*danze* e dell'*Aspasia* del Leopardi, traduzioni tutte che farebbero ridere un Geremia; ma osservo bene che esse non hanno il carattere artistico italiano; e ciò non per ignoranza o difetto alcuno dei traduttori, ma perchè non solo il sentimento artistico non migra da un uomo in un altro, ma ancora perchè il carattere d' una lingua è intrasfondibile in un'altra. Desanctis dice, e dice bene, che la parola, nell'arte non ha valore in quanto al suo significato materiale, ma in quanto al suo sottinteso (1).

Confronti il lettore, ad esempio, il testo e la traduzione francese d' un sonetto del Petrarca, che qui trascrivo:

TESTO

Quel ch' infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero;
Che criò questo e quell' altro emispero
E mansueto più Giove che Marte;

Venendo in terra a illuminar le carte
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.

(1) V. Desanctis; Saggio Critico Sul Petrarca — Napoli 1869, pag. 11-12.

Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque

Ed or d' un picciol borgo un sol n' ha dato
Tal che Natura e il luogo si ringrazia
Onde sì bella donna al mondo nacque.

TRADUZIONE

Celui qui du néant a fait sortir la terre,
Dont l'art et la bonté se lisent dans les cieux
Que chantent à l'envi l'un et l'autre hémisphère,
Que la planète annonce en son cours radieux; (1)

Quand il vint, écartant de l'Ecriture entière
Ces voiles qui cachaient la lumière à nos yeux
De leurs humble filet détourna Iean et Pierre,
Leur faisant une part dans son royaume heureux.

De sa naissence à Rome il n'a pas fait la grâce;
A l'obscure Iudee il réservait ce don,
Préférant aux grandeurs un modeste abandon.

E de nos jours on voit un prodige de grâce,
Un soleil veritable, un astre de beauté,
Naître en un petit bourg qu'eblouit sa clartè.

È un sonetto venutomi così a caso tra le mani, or vegga, dico, il lettore che la traduzione non so-

---

(1) Dove ha pescato il traduttore ció che dice nella sua quartina, se la quartina del Petrarca ciò non dice? Chi ha fatto dire: *Colui che dal nulla ha fatto la terra?*

lamente svisa il senso del testo, ma rende irriconoscibile il sonetto petrarchesco, privandolo di tutto lo spirito che l'anima.

Ecco un'altro sonetto, preso anche a caso, tradotto dal Lachmann. È una delle più fedeli e belle traduzioni secondo il signor E. Teza (1). Io non vi metterò parola di critica; solo tradurrò in Italiano la traduzione del Lachmann, e lascerò che il lettore faccia da sè le osservazioni, confrontando il testo di Petrarca, la traduzione che ne fa il tedesco, e la traduzione della traduzione che ne faccio io.

TESTO DEL SONETTO

*Se amor non è, che dunque é quel ch'io sento?*
*Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa e quale?*
*Se buona ond' è l' effetto aspro mortale?*
*Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?*

*S'a mia voglia ardo, ond'è il pianto e 'l lamento?*
*S'a mal mio grado, il lamentar che vale?*
*O viva morte o dilettoso male,*
*Come puoi tanto in me s'io nol consento?*

*E s'io 'l consento, a gran torto mi doglio.*
*Fra sì contrarii venti, in frale barca*
*Mi trovo in alto mar, senza governo,*

*Sì lieve di saver, d'error sì carca,*
*Ch'io medesimo non so quel ch'io mi voglio,*
*E tremo a mezza state, ardendo il verno.*

(1) V. *Rivista Critica della Letteratura Italiana*, — Anno I, N. 1, Luglio 1884 — pag. 26.

### TRADUZIONE LACHMANN

Ists Liebe nicht, was fühl ich? muss ich fragen (1).
Ists aber Liebe, was doch will sie werben?
Ein gutes? wie mag sie zum Tod erherben?
Ein böses? Wie sind dann so süss die Plagen?

Glüh ich mich Lust? Woher denn Thrän und Klagen?
Ungern? Wird nicht die Klage gar verderben?
O anmuthvolles Leid, lebendiges Sterben,
Bist du so stark, wenn ich dir will versagen?

Versag ich nicht, wie dass ich mich beschwere?
Bei solchem Streit der Wind' in schwachem Kahne
Schwank ich auf hoher See ganz ohne Steuer?

An Wissen leicht beladen so mit Wahne
Dass ich es selbst nicht weiss, was ich begehre;
Ich schaudr' im Sommer, glüh im Frost wie Feuer.

### MIA TRADUZIONE DELLA TRADUZIONE LACHMANN

Devo io domandare (2). Non è egli amore ciò che sento?
Ma egli è amor che, voglio dunque richiedergli? (3)
Buono? come può inasprire a morte?
Cattivo? come sì dolci le pene?

---

(1) Non avrebbe fatto meglio il sig. Lachmann a tradurre: *Was hat dies zu bedeuten?* Egli non ha bene inteso il vero concetto del primo verso del sonetto.

(2) Dov'è questo concetto in Petrarca?

(3) Il condizionale *se* in relazione con l'*onde* dov'è ito? Qui è falsato tutto il concetto artistico.

Ardo io con voglia ? Da dove le lacrime e i lamenti ?
A mal mia voglia? Non sarà il lamento affatto perduto?
O deliziosissimo cordoglio, vitale morte,
Sei tu così forte, se io ti voglio respingere ?

Non respingo, come dunque mi dolgo ?
In tale guerra di venti in frale barca
Ondeggio (1) in alto mare tutto senza governo,

In sapere leggero, carico tanto d'illusione
Che io stesso non so ciò che io bramo;
Intirizzisco in està, brucio nel gelo come fuoco.

Debbo confessare che il signor Lachmann si avvicina moltissimo al senso del sonetto italiano; ma tuttavia la differenza tra il testo e la traduzione è enorme, come enorme è la differenza delle due favelle: nella traduzione il sentimento petrarchesco, spesso emergente dalla stessa collocazione delle parole, è sparito assolutamente.

Foscolo, il quale era d' origine greca e profondo conoscitore del greco idioma, non potè tradurre l' *Iliade*, perchè fu uomo di tempra, ed ebbe un carattere proprio; invece, il traduttore della *Iliade* fu Monti, il quale conosceva pochissimo di greco, sia perchè fu uomo senza carattere, sia perchè italianizzò, in certo modo, il greco poema.

Quale differenza non esiste tra l' *Eneide* di Virgilio, originale, e la bella traduzione che ne fa Annibal Caro ? tra il *De Rerum Naturae* di Lu-

(1) Il *mi trovo* di Petrarca, qui diventa *ondeggio* (Schwank).

crezio e la stupenda traduzione del Marchetti? tra il *Faust* di Goethe e le diverse traduzioni? e tra le altre mille opere d' arte originali e le traduzioni, che qui non monta rammentare? Le osservazioni di Foscolo sul modo di tradurre Omero, ed il detto di Virgilio, cioè: « che è più facile togliere la clava ad Ercole che un verso ad Omero » valgano per tutto quello che io potrei dire intorno alla impossibilità di tradurre le opere artistiche. E sapete chi è il miglior traduttore d' Omero? È, a mio criterio, il Pindemonti nell' *Odissea.* La natura solitaria, elegiaca e appassionata del traduttore delle Georgiche di Virgilio, dell'autore delle *Prose Campestri*, dei *Sermoni*, del *Colpo di Martello*, dei *Sepolcri* (risposta ai *Sepolcri* del Foscolo) ecc. corrispondeva alla nutura del Poema omerico (1): il Pindemonti non tradusse la parola d' Omero, tradusse il pensiero di lui, anzi s' immedesimò in esso, e, nel discrivere le sventure d' Ulisse, spesso ti strappa una lacrima. Il verso pindemontiano, *governato dalla mesta armonia,* non manca d' uno squisito e indefinibile sentimento, che io chiamerei la voluttà del dolore, il quale ti trascina dietro lo sventurato Ulisse per terre ciclopiche e mari procellosi. La bella traduzione dell' *Odissea,* non si deve dunque alla conoscenza del greco d'Ippolido Pinde-

(1) Qui sarebbe fuor di luogo la quistione che da secoli si agita intorno alla esistenza di Omero. Con tal nome intendo l' autore o gli autori della Iliade o della Odissea.

monti, bensì alla Natura, che dotò questi di sentimento più o meno somiglievole al sentimento dell' autore del greco Poema.

Il Prof. Giovanni Rosini ha tradotto il Meli in italiano; ma che traduzione è dessa? Il Rosini ha guastato la poesia del Teocrito siciliano.

Potrei parlare di altre traduzioni, come di quella del *Paradiso Perduto* di Milton, delle *Stagioni* di Tompson, dell' *Amore degli Angeli* di Moore, del teatro di Shakspeare e di Schiller, degl' *Idillii* di Gessner, delle poesie di Heine ecc. ecc. e verrei sempre alle medesime conclusioni. È inutile che i traduttori si martellino: le opere d' arte, massime le soggettive, sono intraducibili, perchè arte è sentimento, ed ogni epoca, ogni paese, ogni individuo ha il suo.

Torniamo al nostro Petrarca. Egli dunque scrisse in una lingua non sua, in una lingua d' un popolo pagano, forte dominatore; in una lingua d' indole vibrata ed imperatoria; in una lingua atta ad esprimere principii e pensieri che fanno a pugni con la timidezza effeminata, con la mollezza e con la religiosità petrarchesca: e per giunta quella lingua era completamente morta, ciò che vuol dire, che il sentimento e il pensiero che l' animavano e l'alimentavano erano totalmente spenti.

Mi si dirà che il Petrarca era profondissimo latinista; ciò lo so pur io, e ne convengo se considero il latino del Petrarca rispetto ai suoi tempi; ma sono pur convinto che se tornassero in vita

Tacito, Livio, Cicerone, Virgilio, Quintiliano, Plinio, Orazio, e che so io, marcherebbero una enorme differenza tra il latino loro e quello del Petrarca; (1) differenza che noi non potremmo notare per intero, e molto meno poteva notarla il Petrarca, perchè il latino per questi viveva, e per noi vive, nei libri, ed ha forme fisse; mentre per i latini era parte del loro essere, viveva nella loro anima e nella loro mente, e si svolgeva, come tutte le lingue vive, proporzionatamente allo svolgimento del pensiero e della vita.

Anche il latino scolastico di Dante fu considerato *alto*, come ne certifica Giovanni Villani (2) « . . . .
« et infra le altre fece tre nobili epistole . . . . .
« tutte in latino con *alto dittato* . . . . . . . . . .
« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
« ma forse il suo esilio gli fece fare ancora la Mo-

---

(1) Il Zumbini, a proposito, parlando dell'episodio di *Sofonisba*, nell'Africa, dice: « In questo episodio dunque (Petrarca) « non sarebbe rimasto un po' inferiore a sè medesimo, se non « fosse stato che per lui la lingua di Virgilio non potea avere « la stessa forza di quella, in cui scrisse le sue rime. Ond'egli « si pare qui come il paladino, che, pur dispiegando la so- « lita vigoria e destrezza, ha però in mano un' arma diversa « da quella, con cui aveva fatto in altra occasione le mag- « giori sue pruove ».

(Studi sul Petrarca — Napoli 1878 — pag. 144).

(2) V. Giov. Villani. Presso Muratori. Rerum Italicarum Scriptores — Tom. XIII, lib. 9, Cap. 134 — pag. 508.

« narchia ove con *alto latino* trattò dell'officio del « Papa, e degl' Imperatori ». Petrarca intanto ritenne barbaro il latino di Dante; e i latinisti del secolo di Leone X ritennero barbaro il latino del Petrarca; che, come il latino di tutti i non Latini, è riflesso, non ha virtù propria, nè spontaneità: (1) ed al modo stesso che la Luna non ci tramanda tutta la luce ed il calore che attinge alla fonte solare, il Petrarca, quantunque attinga alle fonti latine, non può trasmetterci il latino nella sua maestà e nella sua purezza e disinvoltura; nè può adeguatamente esprimere i concetti della sua mente, come egli stesso dice: « An linguae gloriam sectatus dicor: quae ut tu ipse memorasti; quae conceptibus illam meis non posse sufficere (2) ».

Ma chi è quello scrittore, quel letterato, che non ha mai scritto in una lingua straniera viva, o in una lingua morta? Certamente chi ciò ha fatto, più o meno provetto che sia stato nella lingua con la quale ha voluto manifestare i proprii concetti,

---

(1) Considero sempre relativamente la *spontaneità* del latino letterario dei latini; giacchè son convinto, e lo dimostrerò in altro lavoro, che la lingua letteraria dei Romani non fu *spontanea*. Si avvicinano alla spontaneità le commedie di Plauto; e, credo, dovettero essere *spontanee* le *atellane*, le *tabernarie*, ecc. ecc., cose tutte popolari.

(2) V. Secretum. Dial. 2.° Ediz. Venet. 1501 — pag. 363

non potrà negarmi che egli nella sua mente, con più o meno celerità, ha tradotto la proposizione, la frase, il periodo, dalla lingua propria nella lingua in cui egli ha voluto scrivere: si, perchè la proposizione, la frase, il periodo, nascono spontanei insieme al pensiero; di quell'indole ed in quella lingua di chi ha pensato e vuole manifestarsi.

Questo lavorìo della traduzione mentale talvolta avviene senza che noi lo avvertiamo, ma avviene sempre ed inevitabilmente per la stessa natura delle cose; per la stessa coscienza dell'individuo.

« È impossibile, dice il De Sanctis (1), scrivere « letterariamente in una lingua morta. Perchè la « vita della parola non è nel suo significato mate- « riale, che solo sopravvive, ma nelle immagini, « nelle idee accessorie, in certe fine gradazioni, che « sono un sottinteso aggiuntovi dal popolo. Le pa- « role latine giacciono senz'anima, come in un di- « zionario: hanno perduto la fisonomia e il calore, « e nè il Petrarca, nè nessuno può risuscitarle ».

Nessun artista vero infine ha scritto in lingua non propria. Un frate Ilario, priore d'un convento del Corvo, in una lettera ad Uguccione della Faggiola, dice che Dante aveva cominciato in latino il Divino Poema; e riporta le parole che gli furono risposte dal Poeta, quand' egli si mostrò mera-

---

(1) V. Saggio Critico sul Petrarca — Napoli 1869 — pagina 11-12.

vigliato che un libro di tanta sapienza fosse scritto in Volgare.

« Secondo ragione tu pensi certamente (fa dire a « Dante) e quando da principio, mosso forse dal « Cielo, il seme infuso germinò a tal proposito, io « prescelsi a ciò sua legittima favella. Nè solamente « te la prescelsi, ma in essa, al modo usato poe- « tando, cominciai:

« *Ultima regna canam, fluido contermina mundo,*
« *Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt*
« *Pro meritis cuicumque suis.*

« Ma quando io considerai la condizione dell'età « presente, vidi essere del tutto abietti i Canti de- « gl' illustri poeti; e per questa ragione appunto « gli uomini generosi, che a tempi migliori scrive- « vano tali cose, lasciarono, o dolore! le arti libe- « rali ai plebei. Per lo che, deposi la povera lira « di che era io provveduto, e un' altra n' apparec- « chiai adattata ai sensi dei moderni; vano essendo « porger cibo da mangiare a bocche di lattanti » (1).

Figuratevi se Dante, che chiamava il volgare *Nuovo Sole*, avrebbe potuto scrivere un'opera ispirata in latino! Basta a convincercene l'inferiorità dei tre versi latini, come osserva il Balbo, (2) ai versi coi quali comincia la Divina Commedia. La

(1) V. Balbo—Vita di Dante—Torino 1857—pag. 293.
(2) Op. cit. pag. 140.

storiella di Frate Ilario è troppo goffa perchè possa esser creduta da chi conosce l'indole di Dante (1). Egli, ancorchè avesse voluto, non avrebbe potuto scrivere in latino la sua maggiore opera, perchè il pensiero nuovo non sarebbe potuto stare in una forma antica, o, costringendovelo, l' opera sarebbe riuscita una stranezza.

Il vuoto Bembo, per il quale Dante non era poeta, consigliava Ludovico Ariosto a scrivere in latino « *l' Orlando Furioso* » : davvero che sarebbe stato ridicolo cantare in latino:

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, le audaci imprese,....
Che furo al tempo che passaro i Mori
D' Africa il mare,..... (2)

Il bravo Cardinale poteva *non recitare l'uffizio per non guastarsi il gusto del latino,* poteva scimiottare a sua posta il Petrarca, ma non poteva trasformare il genio e l' ispirazione di Ludovico Ariosto.

Che diremo del *De Partu Virginis* del Vida, e del *Iesus Puer* del Ceva? In essi poemi non è, nè poteva essere ombra d'arte, di sentimento, d'ispirazione, di carattere; sono non altro che una

---

(1) Vedine le prove storiche in A. Bartoli — *Storia della Lett. Ital.* Firenze 1884—Vol. V. Cap. XII—pag. 189-209.

(2) Orlando Furioso—Canto 1° Ott. 1.ª

congerie di melenzaggini e di freddure che vogliono parere ispirazioni religiose,

Ognuno può scrivere in lingua non propria di cose puramente scientifiche, perchè la scienza appartiene all'umanità; ma non è così per le cose d'arte; essa, come si è detto, è nazionale, anzi individuale; e perciò ogni individuo, se avrà sentimento ed ispirazione, dovrà avvalersi dei mezzi suoi proprii, di quelli fornitigli da natura, se vorrà essere veramente artista.

## III.

Se, per tutto quello che abbiamo detto, si è veduto che in lingua non propria, e specialmente in lingua morta, non possono essere manifestati i sentimenti più intimi, più spontanei, più sinceri; le ispirazioni più sublimi dell' animo; come ci spiegheremo le opere latine del Petrarca, e specialmente le Epistole e le opere morali, a favore dell'ingenuità e sincerità delle quali, giurano la maggior parte dei critici? Essi gridano che il Petrarca vero, appassionato, ingenuo, sincero, si trova nel suo *Secretum*, nelle sue Epistole e nel suo *Canzoniere*. Ebbene, io dico di no: sarà forse un' opinione che non troverà favore, ma io cercherò di dimostrarla.

Io credo che il Petrarca abbia scritto le sue opere latine massimamente per libidine di gloria, sola passione che lo dominava; per dire al mondo: Vedete, io sono un altro Virgilio, un altro Seneca,

un altro Cicerone, un altro Plinio il Giovane! Anzi sono più grande di essi perchè non ho i loro difetti e riunisco in me tutti i loro pregi.

Infatti, il nostro Poeta, seguì ed imitò i latini in ciò che gli parvero seguibili ed imitabili, come si vede da ciò che egli scrive al suo *Socrate* nella prefazione alle *Epistole* di *Cose Familiari:* (1) « Multa quoque de familiaribus curis tunc forte « dum scriberentur, cognitu non indigna, nunc quam- « vis cupido lectori gravia detraxi, memor in hoc « irrisum a Seneca, Ciceronem: quamquam in his « Epistolis, magna ex parte Ciceronis, potius quam « Senecæ morem sequar. Seneca enim quidquid mo- « ralitatis in omnibus fere libris suis erat in epi- « stolis congessit, Cicero autem philosophica in li- « bris agit; familiaria et res novas ac varios illius « saeculi rumores in espistolis includit ».

Insomma il Petrarca fa ciò che a lui parve facessero di bene i latini: (2) « Probatur enim mihi, « quod prima ad Fratrem epistola Cicero idem ait, « esse epistolae proprium, ut is ad quem scribitur, « de his rebus quas ignorat certior fiat. Atque ea « mihi tituli fuit occasio, de quo aliquando cogi- « tanti, quamvis epistolarum nomen consentaneum « rebus esset, quia tamen et multi veterum eo usi « erant et ipse ego varium carmen ad amicos, de

(1) V. Ediz. Basilea 1554 pag. 363.

(2) V. Pref. cit.

« quo paulo supra mentio incidit, eodem prænota-
« bam bis eo uti piguit ».

E in certo qual modo si confessa più grande di animo di Cicerone; e rampogna dei loro errori Cicerone stesso, Seneca, Varrone, Virgilio, scrivendo loro lettere, come se fossero stati suoi amici viventi.

« Ante hoc tempus quis me (egli dice) (1) un-
« quam de exilio, de morbo, de iudicio, de comitiis,
« de ullis fori turbinibus, quis me de paterna do-
« mo, de fortunis perditis, de gloria imminuta, de
« pecunia dilata, de absentia amicorum flebiliter
« agentem audivit? Quibus quidem in molestiis tam
« molliter agit Cicero, ut quantum stilo delector,
« tantum saepe sententia offendar. Adde litigiosas
« epistolas, et adversus clarissimos, atque ab eodem
« paulo ante laudatissimos viros iurgia, ac probra
« mira cum animi levitate: quibus legendis delini-
« tus pariter et offensus, temperare mihi non po-
« tui, quominus ira dictante, sibi tamquam coæta-
« neo amico, familiaritate quæ mihi cum illius in
« genio est, quasi temporum oblitus scriberem, et
« quibus in eo dictis offenderer admonerem; quae
« mihi cogitatio principium fuit, ut et Senecæ tra-
« gœdiam, quæ inscribitur Octavia, post annos re-
« legens, parili impetu eidem quoque, ac deinde va-
« ria accurrente materia, Varroni Virgilioque atque

(1) V. Ep. a *Socrate* — Pref. alle fam. già cit.

« aliis scriberem, et quibus aliquas in extrema parte « huius operis inserui ( quae nisi præmonitum lec- « torem, subita possent admiratione perfundere) « quædam in illo publico incendio periere, qualis ille « vir tantus in doloribus suis fuit, talis ego in meis « fueram ».

Scrivendo le sue epistole il Petrarca non mirava a dire quello che sentiva nell' animo suo, ma piuttosto all' impressione, all' effetto che esse dovevano produrre in chi leggeva: le sue manifestazioni dunque non erano riflesso del suo *io*, erano come quelle forze motrici, che si graduano, non secondo la loro potenza, ma secondo la potenza della forza resistente; le manifestazioni del Petrarca erano come i liquidi che pigliano la forma del recipiente che li contiene; infine nelle epistole del nostro melico, io credo si possa investigar meglio l' animo di coloro ai quali esse sono dirette, anzichè l' animo di chi le ha scritte.

« Prima quidem scribentis cura est, (dice il Pe- « trarca) (1) cui scribat attendere, una enim, et « quid, et qualiter, caeterasque circumstantias in- « telliget. Aliter virum fortem; aliter ignavum de- « cet alloqui; aliter iuvenem inexpertum; aliter vi- « tae muneribus functum senem; aliter prosperita- « te tumidum; aliter adversitate contractum; aliter « denique studiosum literisque et ingenio clarum;

---

(1) V. Pref. cit. Ediz. Bas. pag. 633.

« aliter vero non intellecturum si quid altius lo-
« quaris. Infinitae sunt varietates hominum, nec
« maior mentium similitudo quam frontium; et
« sicut non diversorum modo, sed unius stomachum
« non idem cibus omni tempore delectat, sic idem
« animus non uno semper nutriendus stylo est: ut
« geminus sit labor cogitare quisnam ille sit, cui
« scribere propositum est; qualiterve tunc affectus,
« cum ea quae scribere instituis, lecturus est. Qui-
« bus ego difficultatibus multum a meipso differre
« compulsus sum ».

Ma non sono i soli sentimenti manifestati nella citata epistola, che impediscono il Petrarca ad essere sincero e franco; ve n' ha ben altri: sentite ciò ch' egli scrive ad *Un amico:* (1)

« Ibi profecto summum crimen est veritas, et sola
« sufficiens ad quaerenda multorum odia, cum unius
« hominis amor multis obsequiis sit quaerendus mul-
« tis inservi at necesse est qui multis charus esse
« vult...... Si tamen hinc aut ex quibusdam pesti-
« feris animantibus, aut herbis salutare tibi aliquid,
« amici ope conflari posse confidis, scribere illico.
« Ne differas omni enim studio, festino irremeabile
« Labyrinthi huius limen attingere, iamque ni
« fallor, quod unum hinc sperari potest, generosi
« contemptus filium teneo. Si quid optas, oro, in-

(1) V. Ep. Sine Tit. Ediz. Bas. 1554, pag. 797-98.

« terim fiet, pro viribus, et supra vires fiet, ego « enim tantis in tenebris, quid tibi, aut etiam quid « mihi praeter fugam expediat, non video. Optat « tibi salutem discipulus tuus, qui utinam tecum « esset, nisi forsan utilius mecum est, ut ab annis « teneris discat, hoc infandum specus, hunc vere « tartareum carcerem, horrere, ne quando per er- « rorem capi possit, ubi ego prope infans nescio, « an parentum meorum, an meis sed certe nondum « admissis, illa aetate piaculis captus fui, et nunc « cum sæpius evagissem et iterum atque iterum « in laqueos recidissem, ad postremum sponte mea « iam vir, immo vero iam senior captivus, praeter « meipsum non habeo quem accusem. Huic autem « epistolae, neque manum meam, neque anulum, « neque locum, neque tempus apposui.

« Scis ubi sim, et vocem loquentis agnoscis ».

Or come poter supporre franche, veritiere e sincere le lettere politiche del Petrarca, se il timore in lui è tale che non ardisce sottoscrivere l' innoqua lettera riportata, nè mettervi il luogo di partenza e la data? Se egli, che voleva essere caro a molti, teme che altri l'odii se dice la verità? e se cerca con infiniti ossequi l'amore d'un uomo solo? Come dunque supporre sincere, come prestar fede alle epistole petrarchese sel veggano gli apologisti del Petrarca.

Egli a nulla guarda fuori della propria grandezza e della propria fama; esse per lui sono tutto, sono

il suo mondo, il suo essere; come facilmente si rileva dal suo *Secretum* (1).

*Pet.* Quae nam sunt, quas memoras, catenae?

*Ag.* Amor et gloria.

*Pet.* Proh superi quid audio! has tu ne catenas vocas, has quoque si patiar excuties.

*Ag.* Hoc melior sed incertus de eventu....

*Pet.* Quando ego de te talia merui ut speciosissimas mihi curas velle eripere, et tenebris damnare perpetuis *serenissimam animi mei partem*?

E più sotto ancora: (2)

*Ag.* Gloriam hominum et immortalitatem nominis plus debito cupis.

*Pet.* Fateor plane, neque hunc appetitum ullis remediis frenare queo.

E nella Canzone alla Gloria: (3)

> « *Per suo amor* (della Gloria) *m' er' io messo*
> *A faticosa impresa assai per tempo,*
> *Tal che s' i' arrivo al desiato porto,*
> *Spero per lei* (per la Gloria) *gran tempo*
> *Viver, quand' altri mi terrà per morto* ».

Se il Petrarca scrisse a Cola di Rienzo, e a Carlo IV: se scrisse altre cose in cui parla d' Italia, ciò non fece per impulso d' amor di patria, trascinato da quella prepotente, irresistibile passione del

---

(1) V. *Secretum* Dial. 3. Ediz. Bas. pag. 396.

(2) Op. cit. Dial. 3.° Ediz. Bas. pag. 410.

(3) V. Canz.: *Una donna più bella assai che il sole.*

patriottismo, che ha dato al mondo migliaia e miglia di martiri; ciò non fece per amore di libertà, perchè egli, che vuole essere caro a molti, si fa servo: perchè egli, piuttosto che smascherare le turpitudini e dire la verità, vuol fuggire, non vedendo altro scampo per lui e per l' amico; (1) in effetto il nostro Poeta, nel suo *Secretum*, fa dire a S. Agostino: (2) « Quod vero non tibi te vixisse « conquereris, non inopiæ, sed servitutis est quam « licet (ut tu idem asseris) miseriam esse confitear, « tamen si circumspicis, paucissimos homnes sibi « vixisse reperies ».

Se le opere di Petrarca fossero veramente sincere dovrebbero contenere almeno i sentimenti più reconditi e profondi del cuore di lui: noi invece non vi troviamo indizio della donna che lo rese padre; e a stento in qualche lettera troviamo talvolta parole allusive al figlio Giovanni. (3) Del resto nulla dichiaro; nè si saprebbe, io credo, l'esistenza di Giovanni, come figlio del Petrarca, se l'Abate de Sade non avesse scoperto un *breve* di Clemente VI, nel quale esso giovane è chiamato: *Giovanni di Pe-*

(1) V. Ep. Sin. Tit. Citata.

(2) V. Secretum. Dial. II Ediz. Bas. pag. 394.

(3) V. Famil. lib. VII-17. Ep.—Ediz. Bas. pag. 760 ad Hilberto Grammatico Parmensi—dove raccomanda *adoloscentulum suum*, e dice al maestro di usare la sferza!

*tracco Scolaro Fiorentino;* e nel quale si dice essere egli nato *de soluto et soluta* (1).

Il nostro Poeta spasima ventun anno per una Madonna Laura, e diluisce quel suo poco d' affetto in Canzoni, Sonetti, Sestine, Ballate, Madrigali e Trionfi: ma era vero affetto cotesto? Era vero, si, io ne convengo; ma non era profondo come si vuol far credere; aveva più del convenzionale che della sincerità; (2) il *Canzoniere* è più ispirato dall' amor di scrivere, che dall' amore di Laura. Trovo in effetto, che Monsignor Ludovico Beccatelli, ammiratore del nostro lirico, nella sua *Vita del Petrarca* scrive: (3) « Ed ancorchè sino a quel tempo al« cuni pensassero ch' egli (Petrarca) piuttosto fin« gesse, per aver soggetto a scrivere, che vera« mente sentisse tanto fuoco; nientedimeno noi non « ne dovemo voler sapere più di quello ch'egli n'ha « in più luoghi scritto, cioè chè ardentemente l'a« masse ».

Tale dubbio manifesta pure Stefano Colonna, amicissimo del Poeta (4).

---

(1) V. Tiraboschi — Stor. della Lett. Ital. Vol. V. lib. III pag. 417.

(2) V. a maggior chiarezza De Sanctis—*Saggio critico sul Petrarca*—Napoli 1869—pag. 21 e segg.

(3) V. Petrarca — Rime esposte dal Castelvetro — Venezia MDCCLVI—pag. IV.

(4) V. Adolfo Bartoli— I Primi due Secoli della Lett. Ital. Milano 1880 — pag. 491.

la maggior parte dei critici come la più sincera, come quella che mette a nudo l'anima del Petrarca, vien contradetta, anzi distrutta non solo dalla indole e dalla vita di lui, ma da altre lettere ancora.

Non ci verrà mai fatto dunque di trovare questa sincerità, questa franchezza del Petrarca? il vero suo modo di pensare?

Apriamo un'altra opera.

*De Contemptu Mundi*: Sono tre dialoghi in tre giorni che il Poeta passa conversando con S. Agostino, in presenza della Verità; nulla perciò potrà esservi di non vero, almeno come affermano gli ammiratori del Petrarca; nel *Disprezzo del Mondo* egli sarà veramente sincero; egli non dirà, se non quello che gli suggerirà la coscienza; vediamo:

A scrivere cotal libro il nostro Messer Francesco fu ispirato dalle *Confessioni* di S. Agostino, e dal libro della *Consolazione,* che Boezio scrisse in carcere. Mentre il Poeta passeggiava, ammirando le bellezze della Natura, insieme al fratello, diventa ascetico, e concepisce il *De Contemptu Mundi.* Vedete come un momento, una lettura, la più lieve impressione basti per mutare il Petrarca. Sì, e così doveva necessariamente essere, perchè l'uomo, che non ha carattere proprio e coscienza del fatto suo, è impressionabilissimo e facilmente si entusiasma, si trasporta, e prende momentaneamente la figura di ciò che gli sta innanzi. Così se legge

Dice l' Alfieri: (1) « Il parlare, e molto più lo « scrivere di sè stesso nasce senza alcun dubbio « dal molto amor di se stesso.

Sentite qualche brano di questa tanto famosa epistola (2).

« Maximi regum meae aetatis amarunt et coluerunt me; cur autem nescio, ipsi viderint; et ita cum « quibusdam fui, ut ipsi quodammodo mecum essent; et eminentiæ eorum nullum taedium, com« moda multa perceperim.... Eloquio ut quidam « dixerunt, claro ac potenti: ut mihi visum est, fra« gili et obscuro:...... Longum post tempus viri « optimi, et cuius nescio an et numero dominorum « quisquam similis sua ætate vir fuerit, immo vero « scio quae nullus, Iacobi de Carrharia iunioris fa« mæ præconio benevolentiam adeptus, nunciis quo« que et litteris usque trans Alpes, quando ibi eram, « et per Italiam ubicumque fui multos per annos « tantis precibus fatigatus sum, et in suam solleci« tatus amicitiam, ut quamvis de felicibus nil spe« rarem, decreverim tandem ipsum adire, et videre « quid sibi hæc magni et ignoti viri tanta vellet « instantia. Itaque sero quidem Patavium veni ubi « ab illo clarissimæ memoriæ viro non humane tan-

(1) V. *Vita* scritta da lui stesso.—Introduzione.

(2) Per la Epistola *ad Posteros* mi son dovuto giovare dell' Edizione di Venezia del 1501.

V. in essa. Senil. lib. XVIII.

« tum sed sicut in Cœlum felices animæ recipiun-
« tur, acceptus sum: tanto cum gaudio, tamque inæ-
« stimabili charitate ac pietate, ut quia æquare eam
« verbis posse non spero, silentio opprimenda sit.

« Ibi (in Avignone) ergo iam nosci ego, et fami-
« liaritas mea a magnis viris expeti cœperat. . . . .
« Principum ac regum familiaritatibus et nobilium
« amicitiis usque ad invidiam fortunatus fui..... ».

Giudichi pure il lettore dell'Epistola *ad Posteros,* e non potrà negare che il Petrarca allorchè parla di sè, e degli onori che gli venivano prodigati, si trascina voluttuosamente, con giro di frase studiato; pare non voglia mai finire, e, dico, ti toglie il respiro; mentre dove parla di ciò che è indifferente per lui, cioè, della sua nascita, e di altre cose simili, ha uno stile scorrevolissimo, tocca e passa, concisamente, come se avesse voluto imitare Tacito. Confrontate i brani dell' epistola *ai Posteri*, da me riportati, ai seguenti, che pure sono di tale epistola:

« Honestis parentibus, Florentinis origine, fortuna
« mediocri, et (ut verum fatear) ad inopiam ver-
« gente, sed patria pulsis: Aretii in exilio natus
« sum, anno huius ætatis ultimæ quæ a Christo in-
« cipit, MCCCIV, die Lunæ, ad auroram, XIII Ca-
« lendas Augusti . . . . . . . . . . . . .

« Tempus mecum sic vel fortuna vel voluntas mea
« nunc usque partita est. Primum illum vitæ an-
« num neque integrum, Aretii egi, ubi in lucem
« natura me protulerat; sex sequentes Ancisæ pa-

« terno in rura supra Florentiam quatuordecim
« passuum millibus. Revocata ab exilio genitrice,
« octavum Pisis, nonum ac deinceps in Gallia Tran-
« salpina ad lævam Rhodani ripam; Avinio urbi
« nomen, ubi Romanus Pontifex turpi in exilio
« Christi tenet ecclesiam, et tenuit diu; . . . .

In questi brani lo stile è sobrio, non lungaggini, non intersiature, non molli sdolcinature, non contorsioni, non affettazioni d' umiltà per fare risaltare la grandezza; qui non s' indugia con arte e, direi, libidinosamente a raccontare il come, il quando, il perchè di tale o tal' altra cosa, perchè nulla può guadagnarvi la sua reputazione; ed invece, nei passi da me avanti riportati, dice in venti parole ciò che potrebbe dire in quattro; e gode come i ghiotti che gustano a bricioli il cibo che è loro piú saporito, quasi per timore che, consumandolo presto, si tolgano un godimento più voluttuoso e più lungo.

Dice forse il Petrarca, nella sua *Epistola ai posteri*, tutto quello che fece per avere la laurea di Poeta? Niente affatto; egli narra la cosa semplicemente; nè omette di raccontare che in uno stesso giorno ricevette lo invito da Roma e da Parigi. E come avrebbe potuto tralasciare tanto bella occasione per mostrare *ad posteros*, che non solo in Italia, ma pure in Francia era tenuto sommo poeta? Tralascia bensì il racconto degl' intrighi usati, degli inchini prodigati, delle viltà commesse per

aver l'onore della laurea: ed egli stesso scrive a Dionisio, che se Roberto non lo invita a Napoli per la faccenda della incoronazione, gli conviene fraintendere una lettera di lui; cioè, far mostra di aver capito che Roberto lo invitava, quantunque la lettera del re non dicesse verbo sul proposito (1).

Ma io non mi meraviglio del Petrarca, che scrive, bensì di coloro che credono l' Epistola *ad Posteros* sincera ed ingenua. Essi ignorano completamente la potenza di ciò che la natura umana ha di più manifesto: L'AMOR PROPRIO! Il più grossolano degli uomini che dovesse tramandare ai posteri i proprii fatti, tralascerebbe i cattivi, e noterebbe con accuratezza i buoni, pur cercando di celare con maestria il proprio scopo sotto il velo della sincerità e dell' umiltà; e trovo molta franchezza, se non sincerità, in Alfieri, quando dice: «. . se io non avrò « il coraggio o l' indiscrezione di dir di me tutto il

---

(1) « De me autem sic habe, brevi te consequar, nosti enim quid de laurea cogito, quam singula librans, præter ipsum de quo loquimur regem, nulli omnino mortalium debere constitui, si tanti fuero ut vocer, bene est; alioquin fingam nescio quid audisse, vel epistolae suæ sensum, quam ipse mihi summa hominis incogniti et familiarissima dignatione trasmisit, quasi dubitans, in eam potissimum traham, ut vocatus videar. ».

(Vedi Ediz. Basil. Famil. lib. IV, pag. 697).

Passo riportato pure dal Bartoli.—V. I Primi due Secoli della Lett. Ital. — Milano 1880, pag. 449.

« vero, non avrò certamente la viltà di dir cosa « che vera non sia (1)». Un solo io conosco che ha narrato la propria vita sinceramente: Benvenuto Cellini: ma più che essere sincero egli è ingenuo; e crede che in tutto quello che narra non sia ombra di male: in Cellini, insomma, manca la malizia, la coscienza della cosa, ciò che non potrebbe dirsi per Petrarca.

Si è visto quanto il nostro Poeta amasse la gloria e la fama, ebbene in un' epistola a Tommaso da Messina (2) dice: « Ventus est fama quam sequi« mur, fumus est, umbra est, nihil est ita quæ « facillime recto atque acri inditio contemni po« test ».

Ma ciò diceva per confortare lo amico che si lagnava di non avere l'ambita fama.

Se volessi notare tutte le contradizioni nelle quali cade il Petrarca, dovrei trascrivere tutte le opere di lui, che sarebbe cosa troppo lunga per me e per il lettore; ma chi vorrà sincerarsene legga il solo epistolario, almeno, ed esclamerà con me: la vita del Petrarca è una contradizione! In una cosa solamente quest' uomo non si contradice: nello amore della propria fama, nell' affermazione della propria grandezza.

La stessa Epistola *ad Posteros*, considerata dal-

---

(1) V. *Vita* scritta da lui stesso. — Introduzione.

(2) V. Petrarca Op. Ediz. Basilea: pag. 368.

un libro ascetico, diventa ascetico; se poi uno di amore, diventa innamorato: se dopo uno patriottico, diventa patriota: se ammira e contempla le bellezze o gli orrori del creato, si lascia rapire, *s'inluia,* ed arriva a farti sentire nel suo spaventevole una tempesta (1); ma in fondo poi, egli non è nè un ascetico. nè un innamorato, nè un patriota, nè un artista osservatore dei fenomeni naturali; egli

---

(1) « Horrida tum subitis consurgunt versa procellis
« Aequora, et Aeolio prorumpunt carcere fratres
« Indomiti, quatiuntque polos terramque fretumque:
« Inde repentinis panduntur carbasa ventis;
« Nequicquam. Vario fervescunt caerula motu:
« Huc illuc rapitur classis, flatuque rotatur
« Quolibet, at nulla aspectant navalia prorae.
« Hinc Aquilo violentus agit frangitque rudentes,
« Inde furens Auster perfundit lintea nimbis,
« Et tumidos lato deducens aequore fluctus
« Litus in Ausonium frangit. Fastigia mali
« Subsidunt pelago, quotiens in nubila surgit
« Et Tyrrhena salo spumante cacumina pulsat:
« At quotiens retro furiosa relabitur unda,
« Crescit in immensum Tuscum latus, arvaque fundo.
« Sicca patent, nudaque tremunt delphines arena,
« Et crebris sonat in scopulis allisa carina.
« Nox coelum tenebrosa tegit; tum fulgura circum
« Saeva micant, toto descendunt fulmina coelo.
« Aequor agit montes et torrens unda nigrescit.

(*Africa*: Lib. VIII. Ediz. Bas. 1554, pag. 1321.)

è un nulla, un individuo senza individualità, un essere senz'essere.

La prefazione del *De Contemptu Mundi* comincia così: (1)

« Attonito mihi quidem, et saepissime cogitanti, « qualiter in hanc vitam intrassem, qualitercumque « forem agressurus, contigit nuper, ut non sicut « aegros animos solet somnus opprimere, sed an- « xium, atque non fatis ab hominibus intellecta « (intertum quibus viis adiisse videretur, virginem, « tamen, et abitus nunciabat, et facies) me stupen- « tem insuetae lucis aspectu, et adversus radios, « quos oculorum suorum sol fundebat, non auden- « tem oculos attollere, sic loquitur: Noli trepidare...

Uscendo dall' allegoria, vediamo che il dialogo è nell' interno del Poeta tra la ragione, rappresentata da S. Agostino, e l' uomo, cioè il Petrarca. Resta fermo però che quest' ultimo era *fuori dei sensi.* La ragione, (S. Agostino) accusa l' uomo, (il Petrarca) questi soccombe, quella trionfa: come soleva accadere in tutti i dialoghi (contrasti) di simil genere in quei secoli (2). Ma il trionfo della ragione è veramente una vittoria ottenuta sull'uomo? No, perchè l'uomo non c'è: il Petrarca, come egli stesso dice, è *fuori dei sensi*; dunque

---

(1) V. Petr., Op. Ediz. Bas., pag. 373.

(2) V. ad Es. Il *contrasto De Anima cum Corpore* di Bonvisin de Riva: e un altro tra la *Ragione e la Gola* che si trova tra le *rime* genovesi.

manca il vero oppositore della ragione; ella trionfa di un nemico che non può opporre resistènza alcuna, ch' è fuggito dal combattimento. Se l' *uomo* fosse stato presente, chi sa che non avrebbe vinto; se il Petrarca fosse stato *entro i sensi*, se avesse sentito le loro punture, la loro potenza, chi sa che non avrebbe opposto a S. Agostino argomenti tali da vincerlo ed ammutolirlo.

E d' altra parte, è veramente la ragione che trionfa dell' uomo; è veramente Agostino che trionfa di Petrarca, ovvero è un piacere maggiore che trionfa d' un piacere minore?

La *Verità* dice al Petrarca (1):

« . . . . quos si usque adeo mortalia ista permul-
« cent, quid futurum speras si eos ad aeterna su-
« stuleris? » — Quì Petrarca torna per poco uomo. Egli si converte non perchè la ragione lo convinca dei suoi torti, ma perchè nel suo convertimento vede un vantaggio: egli lascia un bene presente, non perchè tale nol riconosca, ma perchè spera un bene futuro immensamente maggiore: e, mi perdoni il Petrarca l' irriverente similitudine, fa qui come i commercianti, o come i giuocatori, che arrischiano *dieci* oggi sperando di guadagnar *cento* domani; con la differenza che il guadagno del commerciante o del giocatore è dubbio, mentre quello

(1) V. Pref. al *De Contemp. Mundi* Cit. Ediz. Bas. pagina 373.

di Petrarca è certo: *do ut des,* ma il *des* è maggiore del *do.*

Guardiamo ancora da un altro lato i tre dialoghi del *Secretum* : in essi è sempre il Petrarca che parla. Egli fa le parti della Verità, di S. Agostino e di Petrarca; (1) ed è perciò egli stesso l' accusatore, il difensore, l' accusato e il giudice. Se dunque il nostro Autore, ispirato dalla lettura di Agostino e di Boezio, si propone di *disprezzare il mondo,* o almeno di far mostra di disprezzarlo; se si propone di confessarsi colpevole, o di far mostra di confessarsi tale; se si propone di emendarsi, o di far mostra di tal proposito, è necessario credere ch' egli facesse convergere, a dritto o a torto, i suoi ragionamenti al punto prestabilito: facilmente perciò avrà potuto mentire, come ha mentito, per arrivare allo scopo che si era prefisso.

Non senza ragione dico che il Petrarca mentì: ecco una delle tante pruove che potrei addurre: nel *Secretum* egli fa dire a S. Agostino (2):

« Ha demens, ita ne flammas animi, in sextum decimum annum falsis blanditiis aluisti.

Il Petrarca s'innamorò di Laura il sei aprile 1327,

---

(1) Questi dialoghi mi rammentano quelli di Cicerone « *De Natura Deorum* » dove discutono un Epicureo, uno Stoico d un Accademico. Ma Cicerone non interloquisce.

(2) V. Petr. Op. *Secretum.* Dial. 3, Ediz. Bas. pag. 398.

se quando scriveva il terzo dialogo del *Secretum* volgeva il sedicesimo anno di tale amore, vuol dire che fu scritto nel 1343, quand' egli era in età di trentanove anni; età nella quale, dovendo stare ai tre dialoghi, egli si era veramente ravveduto dei peccati, e faceva fermo proponimento di non più ricadervi. Ebbene, lo stesso Petrarca, ravveduto, pentito, ascetico, tutto pieno del pensiero della morte e di Dio, seguita nel suo amore sino al 1348, cioè, sino a cinque anni dopo la conversione; come emerge da parecchi passi delle opere di lui:

L' ardente nodo ov' io fui d' ora in ora,
Contando *anni ventuno interi* preso
Morte disciolse (1) ..........

Tennemi Amor *anni ventuno* ardendo (2),

e scrive al Donato (3):

« Is liber (le *Confessioni* di S. Agostino) me « mutavit aetenus, non dico ut vitia prima dimit- « terem, quae vel hac utinam aetate dimiserim...(4)

---

(1) Sonetto.

(2) Sonetto.

(3) V. Petr. Op. Ediz. Bas. Senilium pag. 928.

(4) Questa dichiarazione del Petrarca è, nella forma, uguale a quella che fa S. Agostino per l' *Ortensio* di Cicerone: *Ille vero liber* (l'Ortensio), dice S. Agostino, *mutavit affectum meum, et ad te ipsum, Domine, mutavit preces meas, et vota ac desideria mea fecit alia.* (V. *Confessioni* lib. III, Cap. VII, Ediz. Venet. MDCCXXIX, Tom. I. pag. 90).

e nell' epistola ai posteri, intanto, dice che vuol lasciare memoria di sè.

Ora vediamo come sono ordinati cotesti dialoghi, e che cosa dicono.

Nel primo il Petrarca si convince essere fuori del retto sentiero, e potere, solo che il voglia veracemente, redimersi dal peccato:

Nel secondo si convince intorno alla qualità dei suoi peccati, e desidera emendarsene:

Nel terzo ed ultimo si convince che le più potenti catene ond' è inceppato sono la gloria e l' amore; termina col disprezzare tutto, e col fermo proponimento di darsi alla penitenza, al pensiero della fragilità delle cose del mondo, al pensiero della morte e di Dio (1).

Se tali dialoghi fossero veramente sinceri e dettati da un uomo di *carattere*, come si spiegherebbe l' Epistola ai Posteri, scritta poco tempo prima che egli morisse, e dalla quale, come abbiamo veduto, risulta chiaramente che il Petrarca era ancora amantissimo della gloria e della fama? come si spiegherebbe la lettera al Donato?

Contrasto della sua indole e lotta di passioni, alcuno mi risponderebbe: ed è ben questo che pur io affermo come effetto generato dal tempo e da

(1) Il concetto stesso dei tre dialoghi del *Secretum* si trova nella Canzone:

*Io vo pensando e nel pensier m' assale.*

una causa invincibile, che si chiama amor proprio, amor di gloria, amor di fama, orgoglio; sola passione, che, come ho detto, dominava ed assorbiva il nostro Poeta.

In quale delle altre opere latine dunque troveremo la sincerità del Petrarca? Nelle opere morali? E non abbiamo noi veduto quale contrasto v' ha tra quelle tenute più sincere e la vita di lui? Non abbiamo veduto che il Petrarca scrive per impressioni che riceve dal di fuori, ed opera per impulso di tali impressioni, che diventano in lui subbiettive. Se non offendessi il timpano di qualche *ben costrutto orecchio* direi che nel nostro Poeta emerge una specie di natura farisaica; predica una cosa e ne fa un' altra.

## IV.

Cerchiamo ora la sincerità del Petrarca nelle sue opere in volgare; cioè nel *Canzoniere* e nei *Trionfi*.

Toccai per incidenza del Sonetto, e dissi, che per le sue leggi tiranniche non si presta all' effusione d'una passione veramente sentita. A tal proposito riporterò quì alcune parole d' un uomo assai autorevole perchè studiosissimo e profondo conoscitore del Petrarca; perchè Arcade; perchè, anzi, colui che compilò il *Codice* dell'*Arcadia:* parlo del giureconsulto Gianvincenzo Gravina. Questi nella *Dissertazione sulla divisione d'Arcadia*, al Marchese

Scipione Maffei, parlando del Sonetto, dice: (1)

« Non si prova in essa *(cioè, nella nuova ragu-« nanza arcadica)* l' affanno di tessere il Sonettuc-« cio, *componimento, il quale nella poesia è fi-« gura del letto di Procuste,* che agli uomini ivi « distesi tagliava le gambe, quando fuori del letto « avanzavano; e distendea con le funi le membra, « quando al letto non giungevano, e così a quello « le uguagliava. *Questo avviene a qualche povero « sentimento, che sia condannato ad entrare in « un Sonetto;* poichè a potere adequatamente em-« pìre il giro di quattordici versi, dee o mutilato, « o stiracchiato rimanere: *onde nel Petrarca me-« desimo raro è quel Sonetto dove non manchino « o non abbondino le parole* ».

E l' illustre De Sanctis (2):

« La natura del sonetto contribuisce e questo a-« buso della riflessione, perchè in que' benedetti « quattordici versi è cosa facilissima svolgere un « pensiero unico, capace di misura e d' analisi, ed « è difficile rappresentare il sentimento nelle sue « onde capricciose ed immensurabili. . . . . . . « Da quest' abuso della riflessione sono nate nella « forma le sentenze, e nel contenuto i concetti; e

---

(1) V. *Poesie* d' Alessandro Guidi. Ediz. Venezia MDCCL pag. 293-94.

(2) V. Saggio Critico sul Petrarca — Napoli 1869—pagina 119-20.

« d' ambedue questi difetti non è penuria nel Pe« trarca. Si può dire che il maggior numero dei « suoi sonetti in vita di Madonna Laura sono parte « freddure, parte concetti, spesso riflessioni galanti, « ingegnose, ricercate, un di là dell' impressione, « l' impressione generalizzata e spiegata ».

Quando si credette che l' uomo avesse tre anime, (1) cioè, una vegetativa, risiedente nel fegato; una sensitiva, risiedente nel cuore; e una intellettiva, risiedente nel cervello, fu possibile l' ammettere che l'uomo potesse essere dominato allo stesso tempo perfino da due passioni (istintiva l' una, derivante dall' anima vegetativa: affettiva l' altra, derivante dall' anima sensitiva) e dalla ragione: da che però svanì tale puerile teorica, si è sempre ritenuto che l' uomo può essere dominato o da una sola passione, qualunque essa sia, o dalla ragione. L' esistenza di una di esse, sia della ragione, sia della passione, implica necessariamente l' esclusione

---

(1) Questa teoria fu combattuta d' Aristotile; ma i platonici la seguirono; però fu rimossa in bando dagli scolastici, e già ai tempi di Dante era ritenuta un errore. Vedi i vv. 1-6 del IV del Purgatorio, contenenti la teoria dell'Aquinate.

« Quando per dilettanze ovver per doglie
« Che alcuna virtù nostra comprenda,
« L' anima bene ad essa si raccoglie,
« Par che a nulla potenzia più intenda:
« E questo è contra quell' error, che credo
« *Che un' anima sovr' altra in noi s' accenda.* »

dell'altra; e perciò, o l'uomo è dominato dalla ragione, e allora pesa con la bilancetta di lei ogni piccola azione; o è dominato dalla passione, e allora non vede che il proprio obbiettivo; rompe tutti i rapporti che possono legarlo a ciò che a tale obbiettivo è contrario; fa tutto; osa tutto; è come un gonfiato torrente, che travolge nei suoi vortici argini e dighe, e svelle dalle radici piante secolari, e tutto trascina seco, portando ovunque passa la desolazione e la morte; così l'uomo dominato da vera passione, o la sodisfa o muore. L'uomo soggetto ad una passione, lo dice la stessa parola, è passivo; ogni sentimento in lui che non sia rivolto al suo obbiettivo, tace; tutta l'esistenza per lui è là, dov'è concentrato tutto il suo essere; fuori di quel dato obbiettivo, di quel dato punto v'ha il nulla, la morte.

Con tali considerazioni possiamo spiegarci l'intrepidezza dei martiri religiosi e politici; dei martiri della scienza e dell'Umanità. Ad una passione vera tutto si sacrifica: ognuno potrà averne esperienza; e la storia ce ne dà innumerevoli esempi: non è il caso nostro di occuparcene più lungamente.

La passione dunque rifugge da tutto ciò che è convenzionale; ella si manifesta libera e ardita, onde non sono le regole d'arte che producono l'opera artistica, ma è la forza del sentimento che l'artista ha saputo plasmare nell'opera sua, la quale vi attrae, vi trascina, e vi fa esclamare: bello!

Accompagnato da un bravo scultore, mio amico, visitai in Roma il Mosè di Michelangelo: restai compreso di sacro terrore a mirare quel marmo, che pare vi domini e comandi: io mi rannicchiai nel fondo del mio cuore, e, uomo vivo, mi sentii rimpicciolire di fronte ad un muto marmo, tanto che mi vergognai di me stesso e sentii la mia nullità.

L' artista, mio amico, mi scosse, e mi fece osservare tutti gli errori di quella statua, guardando l' arte nelle regole: ma che cosa mai dunque mi avvinceva, se dal lato delle regole il *Mosè* è difettoso? Io lo compresi; mi avvinceva l' idea biblica che Michelangelo vi seppe trasfondere; mi avvinceva quello *spiritus* che *alit intus;* mi avvinceva il sentimento dal quale era dominato Michelangelo allorchè concepì il suo legislatore ebreo; il sentimento, dico, che Michelangelo plasmò nella *movenza* di quel marmo, *movenza della ispirazione che comprendevalo* (Mosè) *il dì che scendea dal monte,*

E gran parte del nume avea nel volto,

come ottimamente osserva l' illustre Prof. Tari (1).

Lo stesso potrei dire della *Pietà* in S. Pietro in Vaticano, e di altre opere d' arte.

Leggete la maggior parte dei sonetti del Petrar-

---

(1) V, Estetica Ideale—Napoli 1863—pag. 368.

ca, lisciati, leccati, tranquilli: che sentirete voi? Una noia mortale. Vi troverete come in vasta pianura in un meriggio d' està, quando tutto tace; un' aura non spira; un' afa insoffribile vi fa grondare di sudore, e camminate stanchi, avviliti, con le fauci arse; soffocati dal pulviscolo che dalle nari vi penetra nella gola; ubbriacati da quel sole che vi dardeggia sul capo i suoi raggi infocati, e intanto vi trascinate, vi trascinate, vi trascinate.

Eccovi l' effetto della maggior parte dei sonetti di Messer Francesco Petrarca.

Le liriche di Gaspara Stampa, quantunque moltissime ad imitazione del Petrarca, mi commuovono perchè il sentimento in lei è vero, perchè è una delicata e sensibile donna, perchè quel Collatino di Collalto fu crudele, perchè in fine la passione è decisa; ma i *sospiri* del Petrarca mi fanno, direi, rabbia e non ci credo; se un uomo veramente potesse arrivare a tanto, io lo stimmatizzerei. Vittorio Alfieri per quella donna *odiosamata,* com'egli la chiama, piange, delira, commette la viltà di rinunciare al suo viaggio e torna in Torino, ma alfine vince; e che mezzi adopera per vincere! Si fa per sino legare sulla sedia dal suo fedele Elia! (1)

Dissi che il *Canzoniere* è ispirato più dall'amore della propria fama che dall'amore di Laura; ora

---

(1) V. *Vita* scritta da lui stesso— Epoca III — Cap. XIII, XIV, e XV.

aggiungo che non solo il *Canzoniere*, ma pure i *Trionfi* dimostrano ciò che io asserisco, come bene afferma il Ginguenè, il quale dice: (1) « Comme le Dante, et sans doute á son imitation, car « ce fut plusieurs annés après en avoir reçu de « Boccace un exemplaire, il composa ces *Trionphes* « en *terza rima* ou tercets: *peut-être même se* « *flatta-t-il de pouvoir lutter avec l'auteur de la* « DIVINA COMMEDIA . . . . . . . . .

La gloria resa al più grande dei poeti, al più artista degli artisti, al più meraviglioso degli uomini, al sommo Dante, era fuscello agli occhi del Solitario di Valchiusa: questi studiava di farsi credere unico, il maggiore dei poeti, almeno dei suoi tempi: ma intanto la *Divina Commedia* era sacra; i versi ne erano ripetuti dal popolo, spiegati in chiesa, comentati da' dotti; si chiamava il *Libro dell'Anima*, e si consigliava come il libro di lettura della quaresima (2). Il Petrarca ne soffriva, era arso dall'invidia; mirava l'altezza alla quale era pervenuto il Divino Poeta e si riconosceva inferiore; scan-

---

(1) V. *Histoire Litteraire--Milan 1820—Tome 2. Chap.* XIV—pag. 505.

(2) V. Pelli; *Memorie per servire alla vita di Dante*—Firenze MDCCCXXIII, Cap. XVII; pag. 167 e segg.—V. pure Balbo; *Vita di D. A.* Torino 1857; Cap. XVII; pag. 431 e segg. con le rispettive note.

dagliava le proprie forze e si vedeva impotente; e si affannava, e si contorceva di bile: nè potendo fare vendetta altrimenti, sconfessava la grandezza dell' Alighieri, e, mentre faceva mostra di non conoscerne le opere, lo chiamava barbaro e grossolano; diceva che Firenze non aveva il suo poeta:

Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta

negando così a Dante la qualità di poeta; quando, al contrario, esaltava Cecco d'Ascoli, (il quale nella sua *Acerba* aveva messo in canzonatura il Divino Poema, (1)) dicendogli in un sonetto:

Tu se' il grande Ascolan, che il mondo allumi.

---

(1) Ecco alcuni versi del lib. Ult. cap. XV, dell'*Acerba*:

Qui non se canta al modo delle rane;
Qui non se canta al modo del Poeta,
Che finge immaginando cose vane;
Ma qui risplende e luce ogni natura,
Ch' à chi intende fa la mente lieta,
Qui non se sonna della selva oscura,
Qui non vedo Paulo nè anche Francesca;
Delli Manfredi non vedo Alberico,
Che in gli amari frutti in la dolce esca,
Del mastin novo et vecchio da Verrucchio
Che fenge de montagna qui non dico;
Ne dei Franceschi lor sanguigno mucchio.
Non vedo il conte che per ira et asto
Tien forte lo Arcivescovo Rugero
Prendendo del ceffo il fiero pasto:
Non vedo a Dio squadrate qui le fiche:
Lasso gli cianci, e torno su nel vero;
Le fabule me son sempre nemiche.

L'illustre De Sanctis dice che Petrarca « fu in-
« invidioso. Ebbe la rara felicità di non avere e-
« guali durante la vita, di essere superiore all' in-
« vidia e di poter fare il protettore degli uomini
« di lettere con la stessa ostentazione con la quale
« i principi proteggevano lui. Ma l'ombra di Dante
« si drizzava innanzi alla sua immaginazione, come
« uno spettro nero. Assicura di non averlo mai
« letto, e quando Boccaccio lo prega di voler pur
« dire alcuna parola in favore di Dante e rimuo-
« vere da sè il sospetto di portargli invidia; egli vi
« si rifiuta, protestando di non poter essere taccia-
« to d' invidia verso di un uomo, il quale non tro-
« vava ammiratori che sol presso il volgo. — Che
« amarezza! e come scoppia l' invidia nel punto
« stesso che vuol nasconderla! » (1).

Ma era vero che Petrarca sconosceva le opere di Dante, tanto famose, e che a quei tempi avrebbero destato la curiosità non dico d' un uomo di lettere, ma pur d' un bifolco? No, Petrarca le conobbe, credo, prima che Boccaccio lo istigasse a leggerle; difatti noi vediamo che egli tentò d' imitare Dante e nel *Canzoniere* e nei *Trionfi* (2).

---

(1) V. Saggio Critico sul Petrarca—Napoli 1869—pag. 6.

(2) Il Polli (*Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri,* Firenze MDCCCXXIII, pag. 171, nota 52) afferma che nella libreria Riccardiana si conserva un prologo, non intero, di Petrarca sulla *Divina Commedia.*

Ma poteva riuscire l' imitazione se il motivo petrarchesco era l'opposto del dantesco?

Petrarca si prefisse nondimeno d' oscurare la fama di Dante, e, non intendendo quel che Dante fece, vi si accinse. Siccome il Grande Ghibellino aveva cantato di Beatrice, egli canta di Laura; tutti i momenti di Beatrice, sono i momenti di Laura; le trasformazioni che agli occhi di lui subiva Beatrice, subisce Laura; insomma ciò che è, secondo Petrarca, Beatrice nella « *Vita Nuova* e nella *Commedia*, è Laura nel *Canzoniere* e nei *Trionfi* ».

Dante ha il presentimento della morte di Beatrice:

Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea 'l suo durar com' è leggiero
Piansemi amor nel core ove dimora;
Per che l'anima mia fu sì smarrita
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora (1).

Cosi Petrarca ha il presentimento della morte di Laura, e, in una visione, vede una cerva che porta scritto nel collare:

Nessun mi tocchi . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
Libera farmi al mio Cesare piacque (2).

---

(1) V. *Vita Nuova*, XXIII.
(2) V. *Una candida cerva sopra l' erba.* Sonetto.

ed in altra visione, ch'ebbe dormendo, Laura gli dice:

Non sperar di vedermi in terra mai. (1)

Muore Beatrice, e

Non la ci tolse qualità di gelo
  Nè di calor siccome l' altre face
  Ma sola fu sua gran benignitate.
  . . . . . . . . . . . . .
  Partissi dalla sua bella persona
  Piena di grazia l' anima gentile
  Ed èssi gloriosa in loco degno (2).

La morte di Laura dovrà essere un consimile: ella muore, e

Non come fiamma che per forza è spenta,
  Ma che per sè medesma si consume
  Se n'andò in pace l' anima contenta;
A guisa d' un soave e chiaro lume
  Cui nutrimento a poco a poco manca. (3)

La morte di Beatrice è un danno pubblico; fece la *cittade quasi vedova e dispogliata d' ogni dignitade* (4); così la morte di Laura sarà pure una pubblica sventura:

---

(1) V. *Solea lontana in sonno consolarmi*. Sonetto.
(2) V. *Vita Nuova*, XXXII.
(3) V. *Trionfo della Morte* — Cap. I. vv. 160-64.
(4) V. *Vita Nuova* XXXI.

. . . . . . . . . . O vivo Giove
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine,
Sì ch' io non veggia il gran *pubblico danno*
*E 'l mondo rimaner senza il suo sole* (1)...

Dopo la morte di Beatrice, Dante spesso chiama la morte, e Petrarca anch'egli la chiama: Dante vuole presto raggiungere Beatrice, e Petrarca vuole presto raggiungere Laura: Dante si propone di dire di Beatrice *quello che mai non fu detto d'alcuna,* (2) e Petrarca si propone d'immortalare Laura:

. . . . . . . . e s' al seguir son tardo
Forse avverrà che 'l bel nome gentile
Consacrerò con questa stanca penna (3).

Lo stesso concetto ascetico della *Commedia* è nei *Trionfi:* là si comincia dall' *Inferno* per salire al *Paradiso;* quì si comincia dall' *Amore*, passione terrena, per terminare nella Divinità. In terzine la *Commedia,* in terzine i *Trionfi ;* visione la *Commedia,* visione i *Trionfi*; le immagini della *Commedia,* su per giù, trasportate nei *Trionfi* (4); l'apoteosi della Beatrice della *Vita Nuova* nella *Commedia*, l'apoteosi della Laura del *Canzoniere* nei *Trionfi.* Ma che più? tutto è imitazione, la quale

---

(1) V. Sonetto — *Laura, che 'l verde lauro e l' aureo crine.*

(2) V. *Vita Nuova* XLIII.

(3) Sonetto — *Due gran nemiche insieme erano aggiunte.*

(4) Cfr. ad es. il *Trionfo d'Amore* e il canto V dell'*Inferno.*

non serve se non a dimostrare l'impotenza dell'imitatore: Dante è imitato per fino nelle più piccole cose, e per addurne un esempio:

Dante volendo esprimere lo stato del rapimento in cui si trovò innanzi a S. Bernardo, dice:

Quale colui che forse di Croazia
  Viene a veder la Veronica nostra,
  Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensar, fin che si mostra:
  Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
  Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
  Carità di colui, ecc. ecc. (1).

Petrarca afferra l'idea e fabbrica un sonetto:

Muovesi il vecchiarel canuto e bianco
  Del dolce loco ov' ha sua età fornita,
  E dalla famigliuola sbigottita,
  Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l'antico fianco
  Per l'estreme giornate di sua vita,
  Quanto più può col buon voler s' aita,
  Rotto dagli anni e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
  Per mirar la sembianza di Colui
  Ch'ancor lassù nel ciel vedere spera.
Così, lasso, talor vo cercand'io,
  Donna, quant'è possibile, in altrui
  La desiata vostra forma vera.

---

(1) V. *Divina Commedia* — Paradiso, Canto XXX — vv. 103-10.

Dante a significare quanto fosse riverente, non dico a Beatrice, ma al solo indizio di lei, nel VII del Paradiso, vv. 13-16, dice:

Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richiamava come l'uom ch'assonna.

Petrarca prende il B e l' ICE per un giuoco di parole, e, su questa falsa idea, fabbrica quell'insulso sonetto:

Quand'io movo i sospiri a chiamar voi

Il Quadrio osserva che *Petrarca trasse pure voci da Dante* (1); e il Signor Girolamo Ardizzone, che *le canzoni* di Dante, *quanto al concetto han prestato al Petrarca non lieve argomento d'imitazione* (2).

Che il Petrarca imitò Dante, quanto gli fu possibile, è indubitato: tutti, chi in un modo chi in un altro, lo confessano, onde io non sciuperò il mio tempo e non annoierò il lettore con inutili confronti.

Nella « Vita di Dante Aligheri » del Tiraboschi si legge che il Petrarca in una lettera al Boccaccio, la quale si trova solamente nelle opere di Pe-

---

(1) V. *Della Storia e della ragione d'ogni Poesia.* — Bologna MDCCXXXIX — Vol. 1, pagina 283.

(2) V. Fauriel — *Dante e le origini della lingua* ecc. Versione di G. Ardizzone — Palermo 1856 — Vol. 1, pagina 317 — Nota.

trarca edizione di Ginevra del 1601, *si duole di esser creduto invidioso della fama di Dante.* E segue il Tiraboschi: « Ei (Petrarca) veramente non « nomina mai questo Poeta (Dante), ma a parere « dell'Abate de Sade parla in modo, ch'è evidente « che parla di Dante. Ei dunque rispondendo al « Boccaccio, che lodato aveva questo Poeta, gli « dice che egli è ben giusto, ch'ei si mostri grato « a colui, che è stato la prima guida dei suoi studii; « che ben dovute son le lodi, di cui l'onora; che « esse sono assai più pregevoli degli applausi del « volgo, e che egli stesso con lui si congiunge a « lodar quel Poeta volgare nello stile, ma nobilis- « simo nei pensieri. Quindi si duole di ciò, che « spargevasi, ch' ei fosse invidioso del gran nome « di cui quegli godeva . . . . . . . . . . .
« Poscia confessa, ch' ei non erasi guari curato di « averne le Poesie, non perchè non le avesse in « gran pregio, ma perchè essendosi allor dato a « verseggiar volgarmente, temeva di divenir copia- « tore, se avesse lette le altrui Poesie, e aveva ri- « soluto di formarsi uno stile che fosse tutto suo « proprio e originale. » (1)

---

(1) V. Intorno a ciò le note nella « Vita di Dante » del Tiraboschi, e le *Mem.* de Pet. dell' Ab. De Sade Tom. 3, pag. 507, dov'è riportata la lettera attribuita al Petrarca.—V. anche Pelli, *Memorie per servire alla vita di Dante*, già cit. § XVIII, pag. 173, nota 53.

Si disputa assai sull'autenticità della lettera cennata, ma noi non faremo caso di tali controversie, e porremo la quistione nei seguenti termini: la lettera è o non è del Petrarca, nell'uno, o nell'altro caso, ci prova che egli era tenuto, se non era, invidioso della fama di Dante. Il De Sade, che riteneva il Petrarca amante della donna d'un suo antenato, non avrebbe avuto motivo d'incolparlo di cosa turpe se essa non fosse stata almeno nella coscienza dei contemporanei del Poeta; e perchè un criterio possa reggersi nella coscienza d' un certo numero d' individui, deve necessariamente avere la propria base nella verità. Il Foscolo, ammiratore del Petrarca, dice: « Le proteste che il Petrarca mescola alle con-« fessioni degli altri difetti suoi e che ripete in « vecchiezza . . . . . . . . . . muovono da una di « quelle innumerevoli illusioni, che ci fanno gabbo « precisamente quando ci diamo a credere che il « cuore nulla possa celare in noi alla nostra pene-« trazione. L' invidia si rimase in lui dormigliosa, « perchè nessuno di quanti stavangli intorno sovra-« stava di tanto da risvegliarla. Rado per altro « proferì il nome di Dante e *affettò di non mai « leggerne le opere*; e s' ei non può sempre can-« sarsi dal parlare del suo predecessore, ne parla « per ricordarne meno i pregi che i difetti » (1).

---

(1) V. Foscolo—Opere—Ediz. Le Monnier 1859—Vol. 10, pag. 90.

In effetto ecco come il Petrarca ci presenta il Divino Alighieri: « Dante Aligherius et ipse concivis « nuper meus, vir vulgari eloquio clarissimus fuit « sed moribus parum, per contumaciam et oratio- « ne liberior quam delicatis ac studiosis ætatis no- « strae principium auribus atque oculis acceptum « foret, is igitur exul patria, cum apud Canem Ma- « gnum, commune tunc afflictorum solamen ac pro- « fugium versaretur, primo quidem in honore ha- « bitus deinde pedetentim retrocedere coeperat, mi- « nusque in dies domino placere. Erant in eodem « convictu histriones ac nebulones omnis generis « ut mos est, quorum unus procacissimus obscoenis « verbis ac gestibus, multum apud omnes loci ac « gratiae tenebat. Quod moleste ferre Dantem su- « spicatus Canis, producto illo in medium, et ma- « gnis laudibus concelebrato versus in Dantem. « Miror, inquit, quid causae subsit, cur hic cum « sit demens, nobis tamen omnibus placere no- « vit, et ab omnibus diligitur, quod tu qui sa- « piens diceris non potes. Ille autem minime, in- « quit, mirareris, si nosses quod morum paritas « et similitudo animorum amicitiae causa est. I- « dem cum inter convivas nobiles discumberet, et « convivii dominus iam vino hilarior et cibo gravis « ubertim sudaret, vicissimque loqueretur frivola, « multa et falsa et inania, nec finem faceret ali- « quandiu indignans tacitus audivit, cunctis tandem « silentio attonitis, gloriabundus ipse qui loqueba- « tur et quasi facundiae laudem omnium testimo-

« nio consecutus, humentibus palmis Dantem arri-
« pit et quid, inquit, sentis ne, quod qui verum di-
« cit non laborat. Et ille, mirabar (ait) unde hic
« sudor tantus tibi (1). » Vedete con quanta arte il Petrarca si studia di mostrar Dante irriconoscente, superbo, intollerante.

Per il Cantore di Laura Dante non era altro se non un *rimatore*, un poeta volgare, e, conseguente a tali apprezzamenti, nei suoi *Trionfi* mette il Divino Poeta accanto a Cino da Pistoia, Guittone d' Arezzo, Guido Cavalcanti, Guido Guinicelli e i rimatori siciliani:

Così or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente che d' amor givan ragionando.

Ecco Dante, Beatrice, ecco Selvaggia;
Ecco Cin da Pistoia; Guitton d' Arezzo
Che di non esser primo par ch' ira aggia.

Ecco i due Guidi che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese; e i Siciliani..... (2)

Invece il Boccaccio nella sua *Amorosa Visione* lo mette tra i sapienti Greci e Latini:

---

(1) V. Petr. Opere. Ediz. Bas. 1554—*Rerum memorandum*, lib. 2, pagina 480.

Ho riportato il superiore aneddoto, non perchè io lo creda vero, ma per mostrare come Petrarca qualificasse Dante.

(2) V. *Trionfo D' Amore* — VI — vv. 28-35.

Dentro del coro delle donne adorno
In mezzo di quel loco, ove facieno
Li savi antichi contento soggiorno,

Riguardando vid' io di gioia pieno
Onorar festeggiando un gran Poeta
Tanto che il dire alla vista vien meno.

Aveale la gran donna mansueta
D' alloro una corona in sulla fronte
Posta, e di ciò ciascun' altra è raccheta.

E vedendo io così mirabil festa
Per lui raffigurar mi fe' vicino,
Fra me dicendo, gran cosa fia questa.

Trattomi così innanzi un pocolino
Non conoscendo, la Donna mi disse:
Costui è Dante Alighier Fiorentino,

Il qual con eccellente stil vi scrisse
Il Sommo Ben, le pene, e la gran morte:
Gloria fu delle Muse mentre visse,

Nè quì rifiutan d' esser sue consorte. (1)

Ma io mi sono allontanato più del possibile dall' argomento; torniamovi.

Sant' Agostino caratterizza Petrarca col verso:

Volo nolo, nolo volo. (2)

Or tale verso non qualifica solamente Petrarca amante, ma tutto l' uomo, il cittadino e l' indivi-

(1) V. *Amor Vis.* Canto V — Palermo 1818: pag. 14.
(2) *Secretum* — Dial. III. Ediz. Bas. cit. pag. 402.

duo. Egli, il Petrarca, *vuole* e *disvuole* in tutto: per tutto:

Nè si, nè no nel cor *gli* sona intero,

salvo nell' amor della sua gloria, della sua fama; questa è il suo obbiettivo, la sua felicità. Leggete le Epistole di Francesco Petrarca, e resterete schiacciati sotto il peso della sua erudizione: nelle lettere d'indole più familiare, ai suoi più intimi amici, in quelle di argomento più semplice, egli fa pompa del proprio sapere: dimostrazione sufficiente a provare la sua vanità. Egli vuol fare il dottore in tutto e a tutti; e lo fa per fino a Roberto di Napoli: dopo averlo esaltato oltre l' umano e per sapiente e per valoroso, eccoti un diluvio di erudizione (1).

Or se per poco ci facciamo a considerare l' uomo, noi troviamo ch' egli è dotato di facoltà volitive e di facoltà repulsive; tali facoltà agiscono su lui a secondo la passione dalla quale egli è dominato. Se il Petrarca *vuole* e *disvuole*, significa che respinge oggi ciò che bramò ieri, e respingerà domani ciò che brama oggi; dunque in lui non è passione, ovvero, egli è dominato da tutte le passioni e non occupato di alcuna; o, ciò che vale lo stesso, non ha carattere; e, come una debole can-

(1) V. Ep. a Roberto di Napoli — *De immortalitate animae* — Ediz. Bas. 1554 — Fam. IV — 3.ª pag. 628.

na piega ove il vento la spinge, così egli piega dove la momentanea impressione lo porta; e, con una leggerezza incredibile, nel suo *Canzoniere* passa dal naturalismo al platonismo e da questo a quello; è come i bambini, che per un nonnulla si addolorano o gioiscono, disperano o sperano; e' si crea tante illusioni, e poi dubita di quelle illusioni stesse, e le distrugge:

. . . i' dico: forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebb' esser vero? or come? or quando? (1).

E nelle poesie che non sono di argomento amoroso, Petrarca, ha egli un carattere?—Chi non ha carattere non ne ha nè per l' amore, nè per altro; difatti mentre il nostro melico va gridando ai signori d' Italia:

. . . . . pace, pace, pace,
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte (2).

con un sonetto incita Stefano Colonna alla vendetta contro gli Orsini:

---

(1) V. Canzone « Di pensiero in pensier, di monte in monte »
(2) V. Canzone « Italia mia . . . . . . . . . . »

Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada,
Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar, dopo la morte ancora
Mille e mill' anni, al mondo onore e fama (1).

Al modo istesso che nella canzone « Italia mia » ricorda ad onore d' Italia *Mario*, *che aperse il fianco al popol senza legge*, e che *non più bevve del fiume acqua che sangue*; nel sonetto succennato, a Stefano Colonna, ricorda che,

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura,......

E perchè cotesto Annibile? per rammentare una onta agl' Italiani? No, certo: per il Poeta, Cesare, Mario, Annibale, erano la stessa cosa, erano macchine poetiche, mezzi poetici, e se ne serviva indifferentemente.

Così, mentre nella Canzone « Italia mia » si duole dei mercenari *che scherzano con la morte alzando il dito;* poi desidera che gl' Italiani vadano alla crociata in Terra Santa seguendo Giovanni XXII, e dice loro:

E per Gesù cingete omai la spada (2).

---

(1) V. Sonetto— « Vinse Annibal, e non seppe usar poi » Qui non tengo conto della differenza di tempo dei due componimenti.

(2) V. Sonetto—« Il successor di Carlo che la chiama ».

E a Giacomo Colonna, incoraggiandolo a secondare il re di Francia in una crociata contro gl'infedeli, dice:

Perchè d' Orfeo leggendo e d' Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch' Italia coi suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli;
Che, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion *sì belle e sì leggiadre* (1).

Non dice come Dante:

. . . . Surgete su . . . . .
Prendete l' armi ed esaltate quella; (*cioè la patria*)
Chè stentando viv' ella ; (2)

Non dice come il Leopardi per la spedizione di Crimea:

. . . . . . . . . O numi, numi!
Pugnan per altra terra itali acciari,
Oh misero colui che in guerra è spento,
Non per li patrii lidi, e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui,
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi' desti ecco ti rendo! (3)

---

(1) V. Canz.—« O aspettata in ciel, beata e bella »
(2) V. Canzoniere, *Poesie Varie*—Canz. 2ª « O patria, degna di trionfal fama. »
(3) V. Canzone all' Italia.

Non dice come il Giusti:

Piombate addosso al mercenario sgherro
Sugli occhi all' oppressor baleni un ferro
D' altra miniera: (1)

Si, capisco bene, i tempi del Petrarca non erano quelli di Leopardi e di Giusti; ma il cuore umano è stato e sarà sempre della stessa natura. Dante non avrebbe scritto, e non scrisse, difatti, come Petrarca.

## V.

Io non so come sommi critici possano vedere nel Petrarca quel grande patriotta ch' essi dicono; e se non fosse l' amore della verità, che mi sprona a scrivere, certamente non azzarderei al pubblico le mie idee, le quali parranno strane ed esagerate a moltissimi, e specialmente a coloro che parlano *in verba magistri.*

Certo che se i critici, più o meno critici, sono quasi tutti d' accordo nell' affermare il patriottismo del Solitario di Valchiusa, una ragione ci dev' essere, e ci è in effetto. Essi hanno criticato il Petrarca con un sistema quasi semplicemente espositivo, e perciò hanno poggiato le loro opinioni sulle manifestazioni dello scrittore, anzichè sul motivo che ha spinto l' individuo a scrivere.

---

(1) V. *L' Incoronazione.*

Dice un critico moderno:

« . . . quasi tutti gli artisti d'ingegno e fantasia « potente, sembrano avere due anime in un corpo « solo, due anime che non hanno nulla di comune « tra loro » (1). E segue recando lo esempio di Macchiavelli che s' *ingaglioffa* nel giuoco con un beccaio e due fornaciai, e di Alfredo de Musset, che si ubbriaca d'assenzio; e continua: « C' è un uomo « nell' uomo, una vita nella vita, e le operazioni « dell' ingegno e della coscienza nei due differenti « stati sono completamente indipendenti. » Ecco un critico che forse crede nella scienza difesa e propugnata da Haeckel e ne distrugge indirettamente le teorie; ecco un critico che rovescia il moderno edifizio della critica scientifica e della teoria *monistica* della vita, e vi conduce indirettamente alla teoria *dualistica*. Se io fossi un uomo medievale darei ragione al critico, e direi che nei momenti nei quali Macchiavelli s' *ingaglioffa* nel giuoco, e il de Musset beve l'assenzio, è la materia che trascina l'anima ai piaceri materiali; mentre nei momenti nei quali essi scrivono l'anima la vince sul corpo. Ma via, bando a coteste ciance: bisogna cercare e conoscere il perchè Macchiavelli (2) e de Musset scendono a tali bassezze. Quantunque io non sia un haeckeliano, credo nell'unità della vita, e son con-

(1) V. O. Guerrini—Brandelli—Serie IV—pag. 72.

(2) Vedi a questo proposito nelle Opere di Macchiavelli la lettera « a Francesco Vettori in Roma ».

vinto che tra essa e le sue manifestazioni le relazioni siano intimissime, anzi che vita e manifestazioni siano una cosa sola; e sono pienamente d'accordo col Pons, il quale, secondo riporta il critico sudetto, dice:

« Per chi vuol conoscere a fondo un uomo, ogni « cosa è fonte d'errore e d'inganno; le apparenze, « le abitudini, le opinioni, i discorsi, le azioni stes« se, che sono spesso in senso inverso del mobile « loro. Solo una cosa non inganna, ed è la scienza « della passione padrona e dominante, quando si « è arrivati ad afferrare la molla segreta che muove « ciascuno » (1).

Or generalmente la *molla segreta* che muove Petrarca non è stata *afferrata* dai critici; alcuni l'hanno intraveduta solamente, e non hanno fondato su di essa i loro studii. A me pare che io abbia afferrato tale molla, la quale per me consiste nell' egoismo, nell'orgoglio e nella vanità, come ho detto ripetutamente.

Nondimeno io voglio scendere nel campo dei nostri critici, e voglio esaminare le liriche, e le principali epistole politiche del melico.

Cominciamo dalla Canzone *ai Grandi d' Italia*. Credono comunemente ch' essa sia ispirata da sentimenti di alto patriottismo, e che ne sia motivo l'amore all'Italia. Io ciò non ritengo, e invece (con tutto rispetto ai moderni critici, tra i quali alcuni

(1) V. *Brandelli* cit. pag. 81.

davvero valenti) mi son convinto che il motivo della Canzone è chiaramente espresso nei due versi:

> Io parlo per ver dire,
> Non per odio altrui, nè per disprezzo.

L'autore resta assolutamente passivo, ed in tal caso non è lirico, ma storico. Egli non scrive per espandere l'animo suo, non s'immedesima nel soggetto; questo non è tutt' uno con l' autore, è un fuori dell'*io* di lui, che non ha interesse, non sente per alcuno.

Gli studii più elementari di filosofia ci fanno conoscere che una passione, qualunque essa sia, deriva d'amore e da odio al loro massimo grado d'intensità. È naturale odiare l' opposto di ciò che si ama, sia che un tal *contrario* abbia reale esistenza, sia che abbia esistenza ideale. L'odio è proporzionale allo amore; cioè, l'intensità di quello è proporzionale all' intensità di questo: or se Petrarca *non odia nè disprezza* chi è causa dell'infelicità, delle *piaghe*, e della servitù d'Italia, vuol dire ch'egli non ama l'Italia.

Il nostro melico è convinto che le sue parole non gioveranno alle *piaghe mortali*, e scrive la canzone per fare ciò che fanno gli altri, perchè così spera il Tevere, l'Arno e il Po:

> Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
> Alle piaghe mortali
> Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
> Piacemi almen ch' e' miei sospir sian quali
> Spera 'l Tevere, e l'Arno
> E il Po . . . . . . . . .

E qui, se il Poeta avesse sentito, se fosse stato dominato da passione, sarebbe nato il lirismo della disperazione: quel lirismo d'un cuore ardente, appassionato, che vede irremissibilmente perduto ciò che immensamente ama; sarebbe nato quel lirismo della canzone leopardiana:

Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun dei tuoi? L' armi, qua l' armi: io solò
Combatterò, procomberò sol io (1).

Chiamate questo lirismo, come è stato chiamato da ottimi critici con mia grande maraviglia, rettorica, chiamatelo spavalderia giovanile, chiamatelo come volete, non cesserà di essere lirismo, sublime lirismo. L'anima del giovine che scriveva quei versi sentiva potentemente, era profondamente addolorata delle sventure nostre, si esaltava, ed usciva in espressioni, che ridicole forse in bocca ad un vecchio, straziano l'anima in bocca ad un giovane. Non giudicate la canzone di Leopardi con la freddezza della critica, e col cuore dell'uomo sperimentato nella vita: rimpicciolitevi, fatevi giovani inesperti, e potrete capire e sentire come il cuore del Grande Sventurato sanguinava quando scriveva quella lirica. Io ho visto giovani, dire la canzone di Leopardi, col volto acceso e con le lacrime agli occhi, e sono certo che quei cuori inesperti erano profondamente commossi, e sentivano più di noi il

(1) V. Canzone *all'Italia*.

dolore del Recanatese, il quale, nella canzone cennata, è tutto vita, tutto sangue, tutto muscoli e nervi.

Il Petrarca è calmo come un olio, non si scompone; *vede le piaghe nel bel corpo* d' Italia, inguaribili e si rivolge a Dio:

Rettor del Ciel, io chieggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo Paese.
. . . . . . . . . . . . . .
E i cor, che indura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu padre intenerisci e snoda,
Ivi fa che il tuo vero,
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.

Dunque il Petrarca non fonda le sue speranze nelle forze naturali, ma nelle estranaturali; si rimette completamente alla volontà di ciò che è fuor dell' umano; perciò non v' è nè eroismo, nè passione; ma una rassegnazione, ancora non del tutto pronunziata, ma pur rassegnazione, al potere sovrumano, all' ineluttabile fato, alle *stelle maligne*:

Or par non so per che stelle maligne
Che 'l Cielo in odio n' aggia:

Le reminiscenze di Mario e Cesare sono assai fuggevoli, senza motivo eroico o affettuoso, anzi la poesia ne scapita di molto, e per queste due figure

spiegano maggiormente la passività del Poeta: in conclusione pare che e' voglia dire: Vedete, al tempo che il Cielo n' era amico, Mario e Cesare vinsero i popoli settentrionali: ma ora che il Cielo *n' ha in odio* i vinti siamo noi. « La vittoria dunque non è riposta nella nostra potenza, nel nostro eroismo, nella nostra virtù, ma nell'amicizia del Cielo. Nessuno può vincere contro il volere di Dio, se egli ci fosse stato nemico, Mario e Cesare sarebbero stati vinti. Questa, ripeto, mi pare la conclusione alla quale ci mena Petrarca.

Esaminate all'incontro le reminiscenze delle « tessaliche strette » di Leopardi; qui sì che vi sentite scorrere i brividi, qui sì che vi sentite accelerare i battiti del cuore:

Oh venturose e care e benedette
L' antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre:
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose!

Comincia il poeta col ricordare e benedire « le antiche età » le età eroiche, quando le genti correvano a squadre a morire per la patria, e si ferma alle strette delle Termopili. Ivi i greci sono titani, ma titani che finiscono per vincere: qui non è più passività, come negli eroi di Omero, i quali vincevano o perdevano per la maggiore o minore virtù

dei loro dei, o per la forza superiore del Fato, ma attività alla massima potenza, attività che vince il *Fato;* qui tutto piega al valore dei Greci: chi combatte per la patria vince la forza prepotente dell' uomo e l' inflessibilità del *Fato:*

Dove la Persia e il fato *assai men forte*
Fu di poch' alme franche e generose!

Quanta poesia, quanta sublimità, quanto pensiero! Questa canzone del Leopardi dicono, è poesia giovanile, è spavalderia fanciullesca; e questi due soli versi, dico io, valgono un poema.

Nella canzone di Leopardi, voi sentite tutti gli affetti dai quali era agitato il cuore di lui. Questo mago di poeta vi trasporta a suo talento, e vi fa addolorare e gioire, amare e odiare, desiderare e abborrire, precisamente come si addolora e gioisce, ama, odia, desidera e abborisce lui.

Beatissimi voi,
Che offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei che al Sol vi diede
. . . . . . . . . . . . . . .
Come si lieta, o figli,
L' ora estrema vi parve . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
Parea che a danza e non a morte andasse
Ciascun dei vostri, o a splendido convito:
Ma v' attendea l' oscuro
Tartaro e l' onda morta;
Nè le spose vi furo o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto!

Quale sublimità di contrasto tra quella *danza*, quello *splendido convito* e quel *Tartaro oscuro* e quell' *onda morta:* quanto contrasto ed espressione insieme tra quell' *aspro lito*, e quei *baci*, e quel *pianto!*

Dopo cotesti sentimenti elegiaci che vi fanno invidiare la sorte dei Greci; dopo il verso « Senza baci moriste e senza pianto » che vi commuove e vi penetra di tenerezza, voi avete il sentimento della vendetta sodisfatta; il dolore che vi ha tormentato, il peso della morte dei greci, che vi ha schiacciato sparisce, e voi resterete alleviati da un grave peso quando avrete letto:

> Come lion di tori entro una mandra
> Or salta a quello in tergo e sì gli scava
> Con le zanne la schiena,
> Or questo fianco addenta or quella coscia;
> Tal fra le Perse torme infuriava
> L' ira dei greci petti e la virtude.

A confronto di tanta vita, di tanto affetto, di tant' arte, la canzone di Petrarca sembra un' acqua stagnante. E se ciò può dirsi riguardo all'arte, che diremo riguardo al sentimento di amor patrio?

Io non nego che in Leopardi si possa sentire la *scuola,* ma una scuola *sui generis,* una scuola trasformata, una scuola che è parte dell' anima del poeta; una scuola che non è più scuola, ma sentimento profondo.

Petrarca comincia con dire « Italia mia » invece

Leopardi dice: « O patria mia ». Quanta differenza tra questi due pensieri! Nel Leopardi troviamo l'affetto di figlio, nel Petrarca il sentimento di possessore. Ma che vado dicendo io? Lo stesso movimento che abbiamo osservato nella canzone del recanatese non nasce dal tumulto degli affetti veramente sentiti?

Dove trovo una scintilla, in Petrarca, è nel sentimento elegiaco della strofa sesta:

Non è questo il terren ch' i' toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?

Però tai pensieri non sono quelli che in realtà fa lui, ma quelli che dovrebbero fare i grandi d' Italia, difatti segue:

Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; . . . . . . .

Dunque Petrarca è solamente consigliere; indica solamente il medicinale che dovrà muovere i grandi d' Italia, allo stesso modo che S. Agostino suggeriva a lui il pensiero della fralezza umana e della morte come rimedio contro i vizii:

Macchiavelli termina il suo « Principe » appunto con gli ultimi versi di questa strofa;

Virtù contro furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
Che l'antico valore
Nell'italici cor non è ancor morto.

Alcuni da ciò hanno argomentato che Macchiavelli tenesse per patriottica la canzone. Io non potrei negarlo, nè affermarlo; dico solamente che il gran politico trovò quei pochi versi adattabili alla sua bisogna, e li usò.

So che i petrarchisti, per il parallelo che ho fatto tra la canzone di Petrarca e quella di Leopardi, mi faranno l'eterna quistione del tempo: altri, diranno essi, sono i tempi del Petrarca, altri sono i tempi di Leopardi.

A ciò risposi con dire che il cuore umano è stato e sarà sempre della stessa natura; ora aggiungo che l'espressione d'un sentimento può differire, per la diversità dei tempi, nel colorito, non mai nel tono: d'altronde i due autori vissero d'una medesima vita morale e in un medesimo ambiente: Petrarca, e Leopardi, nella prima età, vissero nel mondo Greco-Romano. Il primo, nell'Epistola ai Posteri, dice: « Incubui unice inter multa ad no« titiam vetustatis, quoniam mihi semper ætas ista « displicuit, ut nisi me amor carorum in diversum « traheret; qualibet ætate natus esse semper opta« verim et hanc oblivisci nisus animo me aliis sem« per inserere » (1) e nel *Trionfo d'Amore:*

---

(1) V. Petr. Op. Ediz. Venet. 1501 — Sen. lib. XVIII.

Per lo secol noioso in ch' io mi trovo,
Vôto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio; (1)

Il secondo, fanciullo, visse anch' egli nel mondo Greco-Romano della sua biblioteca; e quando conobbe il mondo reale nel quale gli era toccato di vivere, cadde in una dolorosa disperazione, e disprezzò la sua *età*.

Di questa età superba,
Che di vôte speranze si nutrica,
Vaga di ciance e di virtù nemica;
Stolta; che l' util chiede,
E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizii, e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.

La differenza delle due liriche è sola differenza di sentimenti individuali. Entrambi poeti soggettivi, il recanatese scrive con tutta la potenza e la veemenza della sua passione; il Solitario di Valchiusa scrive per farsi ammirare, o almeno, nominare.

E tanto è vero che la differenza dei tempi di Petrarca e Leopardi non influì sulla differenza di sentimento delle due canzoni, che quella di Petrarca, trecentista, somiglia al sonetto:

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte

---

(1) Cap. I. vv. 17-18.

di Filicaja, seicentista: e quella di Leopardi, dei nostri tempi, somiglia alla canzone

O patria degna di trionfal fama

di Dante.

Come abbiam visto, Petrarca dice: *Italia mia*, nella quale espressione abbiamo il solo sentimento di possesso; Filacaja dice: *Italia, Italia*, la quale espressione è vuota d'ogni sentimento, e ci mostra come autore e soggetto siano totalmente separati, come l'Italia, secondo le parole del Settembrini, sia fuori del Poeta.

Leopardi nel dire: *O patria mia* ci fa sentire non solo lo stretto legame tra lui e l'Italia, ma l'affetto filiale precisamente come Dante, che dice: *O patria.*

Dirò ancora che il sonetto dell'arcade Filicaia è ben più vigliacco della canzone del Petrarca: questi fa derivare le piaghe d'Italia dalla discordia dei Signori italiani:

Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.

quegli invece le fa derivare dalla stessa *bellezza* d'Italia:

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte; (1)

---

(1) V. Opere del Senatore Vincenzio da Filicaia Ediz. Venezia MDCCXXXIV Tom. 1, pag. 142 — Ovvero: Rime

Per Filicaja le bellezze d' Italia sono *funeste*, appunto perchè nel suo vigliacco letargo non ha nemmeno l' energia di sollevarsi a sentimenti di patriottico eroismo.

Per l' arcade che l' Italia sia *men bella o assai più forte*, è lo stesso:

Deh fossi tu men bella o assai più forte

egli non si commuove, è calmo precisamente come il Petrarca. Nel Filicaia noi troviamo solamente un sentimento di compassione codarda, quasi per cosa estranea a lui; il quale, io credo, avrebbe scritto lo stesso sonetto per la Turchia o per la China, come scrisse le canzoni per l' assedio e la liberazione di Vienna.

Petrarca vede i mercenarii:

O diluvio raccolto
Di che deserti strani,
Per inondar i nostrì dolci campi,

e dice ai *Grandi*: perchè li cercate?

. . . . . e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga il sangue e venda l' alma a prezzo?

Egli non odia, non esacra questo *diluvio raccolto*, anzi ne ha compassione, e gli spiace *che spar-*

---

dell' Avv. Gio. Batt. Felice Zappi..... accresciute d' altre rime dei più celebri Arcadi—Napoli 1833—Tomo I, pag. 173.

*ga il sangue e venda l'alma a prezzo.* Il Filicaja del pari vede l' Italia *del non suo ferro cinta*

> Pugnar col braccio di straniere genti
> Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

e non s' impazientisce nemmeno; non leva un lamento, non un grido di disperazione.

Vedete quanta differenza tra questi due poeti e Leopardi: egli vede, com' essi, l' Italia inerme:

> O patria mia, vedo le mura e gli archi
> E le colonne e i simulacri e l' erme
> Torri degli avi nostri,
> Ma la gloria non vedo,
> Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
> I nostri padri antichi. Or fatta inerme
> Nuda la fronte e nudo il petto mostri.

Prima alla mente e al cuore del poeta si affaccia un' Italia grande, gloriosa; e non sa concepirla *caduta* senza ricordare la sua altezza: il contrasto è spiccato, il dolore intenso, lo strazio atroce nell' animo del divino Leopardi:

> Oimè quante ferite,
> Che lividor, che sangue! o qual ti veggio,
> Formosissima donna!

E non sa spiegarsi come l' Italia sia potuta cadere; nello spirito di lui non cape tanto cataclisma, e ne interroga il cielo e il mondo:

. . . . . . Io chiedo al cielo
E al mondo: dite, dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che, sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.

Questa donna che, negletta, siede in terra, con le chiome sparte, senza velo, e piange nascondendo la faccia tra le ginocchia, è davvero l' immagine dello stesso dolore: voi dovete commuovervi per forza, se sentite amor patrio, a veder tale e tanta sventura; voi dovete sentirvi lacerare l' anima, e con tutto il furore di figlio e di amante dovete, senz' avvedervene, brandire un' arme, vendicare quella donna e sollevarla.

Io non so se la lirica, in questo genere, abbia dettato qualche cosa di più sentito; io non so se altra poesia, più di questa, possa fare oscillare i nervi e stringere i pugni. È rettorica, è spavalderia giovanile, dite quel che volete; secondo me, che sono mortal nemico d' ogni specie di retoricume, è profondamente sentita e immensamente bella: (parlo sempre in questo genere, mentre il Léopardi stesso in altre poesie, come, ad esempio, nel Consalvo, è più sublime).

Petrarca tocca di volo la gloria, non d' Italia, ma di Mario e Cesare, come persone; Filicaia non mostra nemmeno di sapere che un tempo l' Italia

fu grande e gloriosa: Leopardi invece deriva il motivo della sua canzone appunto dal contrasto tra l' antica e la moderna Italia: e tanto è più profondo il dolore della poesia, quanto più grandeggia nell' animo del poeta il sentimento e il concetto della gloria e fortezza dell' Italia antica. Leopardi non sa darsi pace, e domanda:

. . . . . . . . . dov' è la forza antica?
Dove l' armi, il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende?

Sono tutti scoppi di passione; sono tutte grida di dolor disperato. Pare ch' egli sia inconscio delle cause della caduta d' Italia, anzi della stessa caduta: sì, n' era inconscio; egli era vissuto nell' Italia romana, potente, grande, e si era innamorato di lei: non conosceva l' Italia nella sventurata realtà del presente, ed esclamò:

Come cadesti e quando
Da tanta altezza in così basso loco?

perchè per lui l' Italia *cadde* repentinamente; la trasformazione di lei, cioè, del concetto che ne aveva Leopardi, fu istantanea.

Anche il Filicaja in un altro sonetto (1) pare che

(1) V. Son. « Dov' è Italia il tuo braccio? e a che ti servì ». Op. del Senat. Filicaia cit. Tom. 1, pag. 143.

pensi un poco alla gloria antica, ma l' ultima terzina è tale da rendere eternamente infame il nome dell' autore:

Dormi adultera vil, finchè omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa,
E nuda in braccio al tuo fedel t' uccida. (!)

Osservate l' immagine divinamente pietosa del Leopardi; osservate l' altra nauseante del Filicaia. Questi ha fatto della sventurata donna una baldracca sfacciata che dorme nuda in braccio al suo drudo: e non bastandogli tale sacrilegio, desidera che venga ad ucciderla *la ultrice spada omicida.*

Dissi che Dante e Leopardi si avvicinano nelle due Canzoni, l' una all' Italia, l' altra a Firenze, ed ambo alla patria. Questa per Dante è « degna di trionfal fama, e madre de' magnanimi »

O patria degna di trionfal fama
Dei magnanimi madre (1).

dei mali di lei egli non incolpa lei stessa, come Filicaja, bensì la gente, la quale

. . . . . . . . . . . è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.

E non è che gli altri, come in Filicaja, dovranno giudicar la patria e farne vendetta; è la patria

---

(1) V. *Canzoniere*, Canzone II.

invece che dovrà giudicare gli altri e far giustizia:

Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio . . . . . . .

E ricorda Firenze felice e grande, come Leopardi ricorda l' Italia:

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne:
Madre di loda e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e colle sette donne. (1)

Come Leopardi Dante vede la patria spoglia di virtù:

Ora ti veggio ignuda di tai gonne
Vestita di dolor piena di vizii;

e se poi dice:

Superba, vile, nemica di pace
. . . . . . specchio di parte

egli non si riferisce a Firenze, bensì all' *iniqua gente, pronta a congregarsi alla sua morte*, la quale fa *opre* ladre, come ha già detto nella prima strofa. Dante fa una *metonimia* nominando il *contenente* (Firenze) per il *contenuto* (Fiorentini): difatti rivolgendosi poi alla patria, dice:

---

(1) Le sette virtù teologali.

Dirada in te le maligne radici,
Dei figli non pietosa,
C' hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici;
Sì che la fè nascosa
Resurga con giustizia a spada in mano.

Dante vede la sua Firenze

degna di trionfal fama

poi la trova piena di vizii e si addolora: il motivo dunque della canzone non è *il parlar per ver dire* di Petrarca; non la bellezza, *dote d'infiniti guai*, o la vile rampogna di Filicaja; ma è il pensiero della grandezza, della virtù e della gloria antiche a fronte della bassezza, del disonore e dei vizii del presente, come in Leopardi.

*
* *

Mi sembra aver detto abbastanza intorno alla canzone di Petrarca, e non me ne occuperei oltre se l'egregio Prof. Bonaventura Zumbini non la considerasse il più bel canto nazionale che l' Italia si abbia, e gemella del canto dantesco di Sordello. (1)

Sono pienamente d'accordo con lo egregio critico in quanto alla interpretazione dei versi « Non far idolo un nome — vano senza soggetto »; quantunque l'egregio Prof. Francesco Fiorentino sia di

(1) V. Studii sul Petrarca—Napoli 1878—L' Impero, II.

contrario parere, e si acccordi con coloro che ritengono tali versi allusivi allo Impero (1). Io ho considerato sempre false le diverse interpretazioni, compresa quella del Leopardi; perchè, astrazion fatta delle ragioni storiche, tanto giustamente addotte dal Zumbini, dal contesto della canzone stessa nettamente risulta, che il Petrarca con i due versi allude alle masnade di ventura (2). Però non posso ritenere essa canzone, come fa l'egregio professore, *il più bel canto nazionale, e gemella del canto dantesco di Sordello,* per quanto ho già dimostrato, sia riguardo al *motivo,* sia riguardo al *sentimento.* Ora ne faremo un parallelo col sublime canto dantesco.

Il motivo principale dello sdegno del Divino Poeta è che i cittadini di Firenze *non stanno senza guerra e l'un l'altro si rode,* per la qual cosa l'Italia è fatta *serva*; il motivo secondario è che *la sella è vôla,* cioè, che manca un supremo riordinatore e reggitore. Tali due *motivi* non derivano dal *non sentimento*, cioè, dalla passività subbiettiva di storico, come nella canzone petrarchesca:

---

(1) V. Scritti Varii — Napoli 1876 — pag. 145.

(2) V. Anche in *Fam. Ep. ad ignotum,* che incomincia *Loquor quia cogor,* la quale ti spiega i sentimenti del poeta su le compagnie di Ventura.

V. anche la erudita nota del sig. Fracassetti — *Lettere di F. P.*, Firenze 1867, vol. 5, pag. 6 e 7.

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo,

bensì sgorgano da sentimento di caldo patriottismo, da passione di amor patrio, che fa imprecare Dante contro *Alberto Tedesco*:

Giusto giudizio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia. (1)

In Petrarca non si trova mai una simile imprecazione se non quando si tratta dei vizii della Corte d'Avignone, la quale non lo aveva curato, e sotto il pontificato d' Innocenzo VI, anzi, come vedremo in seguito, era stato tenuto in conto di negromante, per le quali ragioni, contro Avignone il Poeta è parte attiva, parte direi interessata, e grida:

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande,
Per l'altrui impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova. (2)

Credo inutile ripetere quale sia il *motivo* della canzone del Petrarca: ora è necessario si faccia un raffronto dei due canti, e specialmente di quei pas-

---

(1) *Purg.* Canto VI — vv. 100-103.
(2) V. Sonetto — « Fiamma dal ciel.....

si che direi di contatto, i quali sono i seguenti:

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo si spesse veggio,
Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali
Spera il Tevere e l'Arno
E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.
(PETRARCA — Canz. *Italia mia...*)

Ahi serva Italia di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta
Non donna di provincie, ma bordello!
(DANTE — *Purg.* Cant. VI.)

Rettor del ciel io chieggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo Paese.
(PETR. — Canz. *Italia mia...*)

E se lecito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
(DANTE — *Purg.* Canto VI.)

Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n'aggia
Vostra mercè, cui tanto si commise.
(PETR. — Canz. *Italia mia...*)

O è operazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?
(DANTE — *Purg.* Canto VI.)

Vostre voglie divise
  Guastan del mondo la più bella parte.
  Qual colpa, qual giudicio o qual destino
  Fastidire il vicino
  Povero; e le fortune afflitte e sparte
  Perseguire; . . . . . .
(PETR. — Canz. *Italia mia*...)

Quell'anima gentil fu così presta
  Sol per lo dolce suon della sua terra,
  Di fare al cittadin suo quivi festa;

Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
  Di quei che un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno
  Se alcuna parte in te di pace gode.
(DANTE — *Purg.* Canto VI.)

Il dolore di Dante è così intenso e potente, che, divenendo una cosa sola con la manifestazione, non può non essere trasfuso nell'animo tuo: Dante coi primi tre versi ti getta nell' animo tutto lo sconforto, tutta la disperazione, e tutto lo sdegno suo.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
  Nave senza nocchiero in gran tempesta
  Non donna di provincie, ma bordello.

Già quando avrai letto *Ahi serva Italia,* il tuo cuore avrà sentito una stretta terribile; quell' *Ahi* ti mette i brividi, ti penetra le ossa; è il grido d'un

uomo che soffre, e ti lascia nel cuore un'eco prolungata e straziante. Dante soffre, e la prima sua voce è l'esclamazione, è la manifestazione, è il grido del suo dolore; poi al cuore ed alla mente del poeta non si affaccia la cosa per cui si duole (l'Italia); ma la qualità, lo stato di essa cosa (la servitù), il motivo per il quale si duole; e questo motivo ti mette dopo l'esclamazione: dopo il grido del dolore l'animo del poeta non è, direi, preoccupato dell'Italia, ma dello stato in cui l' Italia si trova. Tu sai, in effetto, che Dante è addolorato alla lettura del solo *Ahi;* conosci la causa del suo dolore alla voce *serva,* ma ancora non vedi la cosa per la quale il Poeta si duole. *Italia:* già Dante nell' *Ahi* ti ha fatto sentire il suo dolore ; nel *serva* te ne dà il *motivo;* nel *Italia* ti ha compito la storia della sua esclamazione, cioè, del suo dolore.

Quell' *Italia*, messo dopo l' esclamazione e il qualificativo, è sublime; ti fa sussultare se sei italiano, quasi perchè all' improvviso conosci che si tratta della patria tua, che ella è serva; e se Italiano non sei, ti fa vedere *l' essere* del Poeta, e ti mostra il cuore di lui come dietro d' un cristallo, sì che tu lo possa esaminare da tutti i lati, notomizzarlo e contarne i battiti.

Ma l' Italia non solo è *serva*, è pure *di dolore ostello:* questo è un secondo momento dello spirito del Poeta; qui comincia la sua riflessione; una riflessione necessaria, una necessità che si connette col *Ahi serva Italia.*

V' ha la servitù gaudente quando il servo è inconscio del suo stato; ma l' Italia è presente al suo modo di essere, è cosciente di sè, laonde si addolora, è *di dolore ostello;* i cittadini vedono i mali di lei, ma per loro malvagità non vi si oppongono, anzi ne sono essi medesimi la causa: Il secondo momento, *di dolore ostello*, ti dà idea precisa di ciò che ci passava nell' animo del Gran Fiorentino; egli per la stessa ragione che nel primo momento dice *serva Italia*, e non *Italia serva*, ora dice *di dolore ostello,* e non *ostello di dolore*. Insomma Dante si addolora non per la cosa in se stessa, ma per la qualità, per lo stato nel quale essa cosa si trova. Nè mi pare ch' egli abbia fatto precedere *serva e di dolore* per l' accento eufonico del verso o per la rima; in primo luogo lo accento si sarebbe conservato dicendo: *Ah Italia serva*, *ostello di dolore*, in secondo luogo Dante non poteva essere forzato dalla rima ad usare *ostello*, mentre sappiamo da un familiare di lui, ch' egli non fu mai costretto da necessità di forma ad usare parole che per tutti i riguardi non corrispondessero al suo concetto; invece egli faceva a questo piegare le parole (1).

---

(1) Il Bonghi dice lo stesso per lo stile di Platone:
« . . . . . . uno stile che fa obbedire le parole a' con-
« cetti e lo dispone (*cioè Platone dispone lo stile*) nell'ordine
« in cui le varie parti del concetto si presentano alla fanta-

Nel primo verso hai la passione del Poeta; nel secondo hai passione e pensiero:

Nave senza nocchiero in gran tempesta.

È la passione che plasma l'idea *Italia*, e te ne fa una metafora tale che tu possa contenerla, nella sua interezza, nella tua immaginativa. *Nave* è naturalmente il primo obbiettivo di Dante; segue *senza nocchiero*, che ti dà le condizioni della *nave;* in *gran tempesta* è lo stato nel quale la *nave* si trova. Tutto questo verso ha svegliato in te il sentimento del pericolo in cui versa l' Italia; già di momento in momento ti aspetti lo sconquasso e il naufragio della povera *nave* senza governo, in balia delle onde procellose che la battono, e la fanno volgere in tutti i versi.

Se nel primo verso hai la passione e nel secondo la passione ed il pensiero del Poeta, nel terzo hai passione, pensiero e sdegno; il *climax* è stupendo e spontaneo.

Non donna di provincie ma bordello!

Passione e pensiero sono in tutto nella forma; lo sdegno è nel contenuto. Questi tre versi sono la *psiche* del canto dantesco, ciò che segue è la diver-

---

sia ». (V. *Eutidemo e Protagora*, di Platone, volgarizzati da Ruggero Bonghi.—Ediz. Milano 1859. pag. X, lettera del 18 novembre 1858 al Direttore della *Rivista* di Firenze.

sa forma nella quale questa *psiche* piglia corpo.

La stessa giacitura delle parole, il suono stesso delle voci, ti dà un non so che di opprimente che finisce per concitarti, e se al primo verso emetti un sospiro e versi una lacrima; nell' ultimo, o serri i denti, o ghigni convulsivamente.

Vediamo ora come il nostro Petrarca comincia il suo canto.

A lui prima di tutto si presenta la *cosa* nella sua interezza; perciò lo spirito di lui è calmo, freddo, veggente e dice: Italia; questa parola non muove in voi alcun sentimento, perchè nessuno ve n' ha nel Peeta. Quel *mia* dopo *Italia* ti fa vedere una relazione tra il Poeta e la *cosa,* ma tu ancora non sai se il Poeta si duole o si rallegra, o si compiace, o si adira; tu non concepisci, nè presagisci, come ti avviene al solo *Ahi* di Dante. Segue in Petrarca una lunga incidenza, *benchè il parlar sia indarno alle piaghe mortali che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,* la quale serve a vieppiù raffreddare il già freddo animo tuo: vedi in ciò che Petrarca non segue l' impulso d' una passione, ma riflette; nella sua mente l' idea dell'inutilità del proprio parlare precede l' idea delle piaghe d' Italia; questa e l' *io* di Petrarca sono distinti e separati, non fusi, non un tutto come in Dante: senti tra loro una relazione e non una immedesimazione. Quel *alle piaghe mortali che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,* ti dice che l' Italia e il Poeta sono essenzialmente separati; ti dice ancora che l' Italia

è *piagata,* ma non è *una piaga;* tu dirai che l' Italia ha alcune piaghe, ma che è sana in molte parti del corpo; potrai quindi confortarti, ma Dante nel suo *di dolore ostello* non ti lascia porta d' uscita, ti dice che l' Italia è tutta dolore; non ti lascia fare distinzione di parti sane e parti piagate, per ovunque tu possa rivolgerti non trovi che dolore.

E dopo la lunga parentesi, tu ancora non sai ciò che il Petrarca sente, anzi, immediatamente dopo, trovi il *piacermi* col quale il Poeta ti fa vedere che si compiace delle sue parole, senza aver per anco parlato di dolore. *Piacemi almen che i miei sospir sian quali spera il Tevere e l' Arno e il Po*: in breve, Petrarca ti dice che quantunque riconosca l' inutilità delle sue parole, egli si compiace di fare ciò che gli altri fanno.

Si deduce dunque che il Poeta diceva non per impulso proveniente dall'animo suo, ma per proprio compiacimento; e per impulso proprio, in quanto imitativo, e del *Tevere*, dell' *Arno* e del *Po* in quanto causativo. Dov' è la passione, l' amor patrio di Petrarca?. Le parole *dove doglioso e grave or seggio* si riferiscono, come si vede, allo stato in cui si trovava il Poeta quando stava presso il *Po;* ma la causa del *dolore* e della gravezza ci è incognita, ella sarà stata l' amore di Laura e la stanchezza della vita: ma chi potrebbe affermarlo con certezza? E se la causa è il male d' Italia, ciò che io non ritengo, perchè Petrarca dice *doglioso e*

*grave?* Quel *grave,* quantunque non sia veramente, pare un decrescendo di *doglioso* ed anzichè abbellire e dar vita al verso, lo guasta e lo raffredda, ti fa venir la noia.

Continuiamo la nostra analisi:

Dante si rivolge a Dio e lo interroga:

> E se lecito m' è, o sommo Giove,
> Che fosti in terra per noi crucifisso,
> Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

In questi tre versi il Poeta di Beatrice è infinitamente superiore al Poeta di Laura, sia per la forma, sia per il contenuto.

Nel primo verso Dante si umilia innanzi a Dio, non crede gli sia lecito interrogarlo nei suoi decreti, ma la passione dell' amore della sua terra lo trascina, e vince la sua renitenza. Nel secondo verso ricorda la passione di Cristo, non la pietà, come il Petrarca; le sofferenze, non la naturale disposizione di Dio. Nel terzo verso, in forma interrogativa, mostra che non gli pare possibile che Iddio abbia rivolto altrove *li giusti occhi;* e con ciò ti dice più che non dica il Petrarca col *Ti volga al tuo diletto almo Paese.*

Dante ti lascia intravedere questo pensiero; ma ti fa supporre ancora di più; ti fa supporre, voglio dire, ciò ch' egli sente, cioè, che l' Italia è tanto cara a Dio, che il poeta non crede gli occhi di lui siano rivolti altrove: e dubita che i mali, i dolori d' Italia siano *operazioni,* che, Iddio *nell' abisso*

*del suo consiglio* faccia per *alcun bene,* come vedremo in seguito.

La forma petrarchesca invece è positiva; egli senza tante ambagi si rivolge al *Rettor del ciel,* e dice: *io chieggo che la pietà che ti condusse in terra ti volga al tuo diletto almo Paese:*

Qui Petrarca è certo che Dio più non assiste l' Italia, e *chiede* che si *volga* per effetto di pietà, non per effetto intrinsico di paternità e di giustizia, come supponi e intravedi nell' interrogazione dubitativa dantesca: *Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?*

Iddio, secondo appare dal Petrarca, è ingiusto perchè non assiste il *suo diletto almo Paese*, ed è, dico, ingiusto in quanto il *Paese* è *suo.* Ma Petrarca pio e cattolico avrebbe avuto volontà di fare intendere ciò? Nemmeno per sogno.

Questa discrepanza nasce dall' animo del Petrarca, il quale non è invaso dalla passione di amor di patria: ella è un fuor di lui, e non un tutto con lui, ciò che può dirsi per Dante; e siccome il nostro melico, dicendo: *Italia mia,* si sente in relazione, ma diviso dall' Italia, (1) così dicendo: *tuo diletto almo Paese,* crede Iddio diviso dalla *sua* Italia.

Dante non volendo, nè potendo credere che Dio abbandoni il *suo* Paese, in forma dubitativa, dice:

(1) Il Settembrini (*Lez. di Lett. Ital.*) crede che il Petrarca, dicendo: *Italia mia*, senta l' Italia dentro di sè.

O è operazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro scisso?

L' amor patrio di Dante è di tale potenza che annulla la riflessione di lui. È inutile, Iddio non può abbandonare l' Italia, e ciò che in essa accade potrebbe essere per un bene, che il nostro corto intelletto non può intravedere: *in tutto dall' accorger nostro scisso.*

Nè crede che Iddio possa essere ingiusto, ma che, invece, adoperi la sua giustizia divina nel far l' Italia *ostello di dolore;* perchè, come dice S. Agostino: «.... Etiam talibus tamen dominandi po-« testas non datur nisi summi Dei providentia, « quando res humanas judicat talibus dominis dignas. « Aperta de hac re vox divina est, loquente Dei « sapientia: *Per me reges regnant, et tyranni per « me tenent terram* ».

E più sotto: « Apertissime alio loco de Deo dic-« tum est, *qui regnare facit hominem hypocri-« tam propter perversitatem populi* » (1).

Petrarca è sicuro che Iddio non veglia più sull' Italia, anzi gli pare che per un malvagio destino siamo in odio al cielo:

(1) V. *De Civitate Dei.* Ediz. Lugduni MDLXX. Tom. 1, lib. V, Cap. XIX, pag. 320.—Ovvero Ediz. Venet. MDCCXXXII Tom. VII. Cap. XIX, pag. 136-37.

Or par, non so per che stelle maligne
Che il cielo in odio n' aggia :

e dopo tutto ciò non un grido di dolore, non un' indignazione, non un lamento!

Quando Dante ti mostra che al solo nome *Mantova* l' ombra di Sordello abbraccia l' ombra di Virgilio, tu ti commuovi, e senti quanto può l' amor di patria; e dirai: Se tanto avviene delle ombre di coloro che non si conobbero vivi, nè si erano conosciuti ombre, e furono divisi da tanti secoli, che dovrebbe essere *di quei che un muro ed una fossa serra*?—L' amor patrio unisce tutti: quello le cui *ossa fur sepolte per Ottaviano*, e colui che visse nel secolo XIII; l' amor patrio unisce in fraterno abbraccio inferno e purgatorio, paganesimo e cristianesimo. E vedi contrasto sublime tra quello che dovrebbe essere e quello che è:

Ed ora in terra non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Dunque costoro, morti, divisi da tanti secoli, al solo nome della patria si abbracciano, e *i tuoi vivi*, o Italia, *si rodono l' un l' altro*? Quel *rode* poi è più sublime, più significativo, più appassionato che non sia il *fastidire il vicino* del Petrarca.

Dante per dire che in Italia non v' ha pace in alcun luogo, spinto dalla passione, le rivolge la parola come a persona viva, e le dice:

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.

Il *misera* è felicemente indovinato per dimostrare in una sola voce la bassezza e la sventura di Italia fuse in un solo stato: la miseria.

Petrarca è come uno storico: narra, osserva, analizza; è del tutto indifferente ed estraneo al soggetto che tratta; cioè, l'oggetto in lui non si soggettivizza come in Dante; resta sempre oggetto e fuori del suo *io*. Dante sa usare opportunamente la forma in quanto derivata dal suo animo, ed alcune volte obbiettivizza l'obbietto già subbiettivato per la forza della passione; ma con l'obbiettivare Dante non si separa dall'obbietto, anzi, dopo averlo ricreato nel suo *io*, te lo ripresenta, quasi nuova creatura che porti l'impronta paterna. Così avviene nella terzina:

Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.

Tu già vedi questa Italia, creazione artistica, che cerca intorno le sue marine, e che poi si guarda in seno; tu la vedi dolente e disperata, quasi confermare i detti di Dante.

E Petrarca che cosa ci fa sentire in queste divisioni d'Italia? Nulla. Egli dice ai grandi:

Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.

Qui Petrarca non c'è; si vede e si sente che l' *io* dello scrittore non ha che fare con l' argomento.

Qual colpa, qual giudicio, qual destino
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire ; . . . .

Quel *fastidire* infastidisce il lettore, tanto è ghiacciato !

Il nostro lirico si occupa del *vicino povero,* delle *fortune afflitte e sparte,* e non dello insieme della sventura italiana; non dell'Italia diventata *di. dolore ostello.*

Non ripeterò ciò che ho detto nel parallelo tra la canzone del Petrarca e quella del Leopardi, perchè mi pare essere già stato troppo lungo.

Mi si potrà dire severo verso il Poeta di Laura; ma se così è , mi si permetta accusare di troppa indulgenza l' egregio Prof. B. Zumbini, il quale sta in parola del Poeta; si accontenta della patina, e non investiga il cuore di lui, pigliando a guida la parola come *idea,* come *sentimento,* e come *suono.*

Per quello che ho detto, il benigno lettore vedrà se si potrà dare alla canzone del Petrarca l' epiteto di *canto nazionale* e di *gemella al canto dantesco di Sordello.*

Sinceramente dico, che nei miei giudizii sulla canzone *Italia mia,* temo d' essere stato irriverente verso critici sommi, tra i quali l' illustre De Sanctis,

il quale la considera come ispirata (1). Io avrei voluto seguire il giudizio di tali uomini autorevoli, se le riflessioni già fatte non mi si fossero erette davanti con piglio imperioso.

Il De Sanctis crede che Petrarca parli di sè quando dice:

Non è questo il terren ch' io toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia
Che copre l' uno e l' altro mio parente?

E, comentandone il sentimento, soggiunge: « Il poe-
« ta ha perciò potuto ben dire, senza transizione,
« *come se parlando di sè avesse parlato ancora*
« *degli altri*:

Per Dio, questo la mente
Talor vi mova (2).

L' illustre critico non si accorse che il Petrarca non parlava di sè, come già ho detto facendo il parallelo con la canzone di Leopardi; infatti sarebbe stata una pretensione molto ridicola quella di volere scuotere gl' italiani, con dir loro: *questa è la mia patria*, ecc. Se l' A. avesse parlato di sè avrebbe taciuto almeno i versi:

---

(1) V. *Saggio critico Sul Petrarca*. cit. pag. 172 e segg.
(2) V. *Saggio critico* cit., pag. 181.

Per Dio, questo la mente
Talor vi mova.

i quali ti svelano l'intendimento del poeta. La tua delusione in questi due versi è grande: tu quasi te ne adonti perchè ti accorgi dell'inganno nel quale eri stato tratto dai versi precedenti: e, sdegnato del brutto scherzo, butti il libro ed esclami: ah dunque il Petrarca non nutriva tali sentimenti per l'Italia!

Pure, secondo la mia opinione, è interpretata la sudetta stanza della canzone. da Francesco Filelfo, il quale dice:

« Tocca in questa sexta stanza le parole et con-
« siderazione che dovrebbe ciascuno italico signore
« seco usare inquanto l' Italia è quello terreno ove
« siamo nati, ove habitiamo: ove siamo nutriti et
« è la nostra madre: dice dunque che doverebbono
« tutti fare questi lamenti et così moversi a com-
« passione vedendo le afflictioni de'populi che han-
« no tutta la loro speranza prima in Dio: et poi
« con quelli principi dicendo che se li pur facino
« un piccol segno haranno seco tutti litalici populi,
« nè sarà gran faticha cacciar ditalia quella gen-
« taglia perchè litaliani hanno il cor valoroso co-
« me mai, si che con pocha battaglia consegui-
« ranno (1).

(1) V. *Canzoniere* con interpretazioni e note di F. Filelfo ecc. Ediz. Venezia 1519, pag. 87.

E Antonio da Tempo: « *Non è questo el terren* « *che tocchai pria*: dice a loro ch'el pensa in que- « sta a dire non è questo il mio paese e la mia « stancia, acciò che così dicendo se movino a pie- « tà di non tenirlo in guerra » (1).

Il da Tempo interpreta, presso a poco, alla stessa maniera del De Sanctis, e come lui, getta il ridicolo sul Poeta.

Non parlo qui delle troppo curiose e capricciose interpretazioni del Castelvetro, le quali mostrano a quali stranezze possa condurre una critica fondata sopra false basi (2).

Il De Sanctis stesso poi negò il patriottismo di Petrarca, affermando che la Canzone *Italia mia* « *fu la prima ed ultima ispirazione politica* di lui » (3).

Ed incorse, secondo il Carducci (4), in un anacronismo, cioè, in quello di considerare giovanile la canzone all'Italia scritta nel 1345; e matura l'altra, *Spirto gentil*, scritta nel 1335; — tanto è vero che la contradizione intima, la mobilità dei sentimenti, e la facile impressionabilità del Petrarca, trae in inganno i più fini critici psicologici, che si può

(1) V. *Canz.* Ediz. Venezia citata, pag. 86.

(2) V. *Le Rime del Petrarca* con esposizione del Castelvetro, Venezia, MDCCLVI.

(3) V. *Saggio critico* cit., pag. 181.

(4) V. *Rime di F. P. sopra argomenti storici morali e diversi* — Livorno 1876, pag. 61.

dire vedono chiaro nei momenti della vita d' un autore.

*
* *

Si attribuisce al Petrarca una canzone che non fa parte del *Canzoniere*, e che, come scrive il Carducci, (1) « *leggesi in molti manoscritti fra le rime che seguitano al Canzoniere e fu ben presto pubblicata in fine alle stampe di esso, nella edizione fanese di Girolamo Soncino del 1503 . . . . . . e nella veneziana di Gregorio de' Gregori del 1519* » e comentata da Francesco Vedova nel sec. XVI, e dal ravennate Vincenzo Carrari, ed ultimamente dal signor Francesco Berlan.

La canzone è la seguente:

Quel c' ha nostra natura in sè più degno,
Di quà da 'l ben per cui l' umana essenza
Da gli animali in parte si distingue
(Ciò è l' intellettiva conoscenza),
Mi pare un bello, un valoroso sdegno
Quando gran fiamma di malizia estingue.
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d' acciar sonanti e forti
Porriano assai lodar quel di ch' io parlo;
Nè io vengo a inalzarlo

---

(1) V. *Rime di F. P. sopra argomenti storici, morali e diversi* — Livorno 1876, pag. 79.

M' a dirne alquanto a gl' intelletti accorti,
Dico che mille morti
Son picciol pregio a tal gioia e sì nova:
Si pochi oggi se 'n trova
Ch' i' credea ben che fosse morto il seme,
Et e' si stava in sè raccolto inseme.

Tutto pensoso un spirito gentile
Pien de lo sdegno ch' io giva cercando
Si stava ascoso sì celatamente,
Ch' i' dicea fra me stesso: Oi me, quando
Avrà mai fin quest' aspro tempo e vile?
Son di vertù sì le faville spente?
Vedea l' oppressa e miserabil gente
Giunt' a l' estremo, e non vedea 'l soccorso
Quinci e quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno e Marte
Chiuso avea 'l passo: ond' era tardo il corso,
Ch' a lo spietato morso
Del tirannico dente empio e feroce,
Ch' assai più punge e coce
Che morte ad altro rio, ponesse 'l freno.
E reducesse il bel tempo sereno.

Libertà, dolce e desiato bene,
Mal conosciuto a chi tal or no 'l perde,
Quanto gradita a 'l buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita e verde:
Per te stato gioioso si mantene
Ch'ir mi fa somigliante agli altri dèi:
Senza te lungamente non vorrei

Ricchezze, onor e ciò ch'uom più desia;
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi grave e crudel salma
Che n'avei stanchi per si lunga via!
Come non giunse in pria
Chi ti levasse da le nostre spalle?
Si faticoso è 'l calle
Per cui gran fama di vertù s'acquista,
Ch'egli spaventa altrui sol de la vista.

Cor regio fu, sì come sona il nome,
Quel che venne securo a l'alta impresa
Per mar, per terra e per poggi e per piani;
E, là ond'era più erta e più contesa
La strada, a l'importune nostre some
Corse e soccorse con effetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Pietose a' buoni et a' nemici invitte
Ogn'incarco da gli omeri ne tolse;
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte,
A le quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza,
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l'insanzïabil fame
De' can che fan le pecore lor grame.

Sicilia, di tiranni antico nido,
Vide trista Agatòcle acerbo e crudo
E vide i dispietati Dïonigi
E quel che fece il crudel fabro ignudo

Gittare il primo doloroso strido
E far ne l'arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzolino:
Roma di Gaio e di Neron si lagna,
E di molti Romagna:
Mantova duolsi ancor d'un Passerino.
Ma null'altro destino
Nè giogo fu mai duro quanto 'l nostro
Era, nè carte e inchiostro
Basterebben a 'l vero in questo loco;
Onde meglio è tacer che dirne poco.

Però non Cato, quel si grande amico
Di libertà che più di lei non visse, (1)
Non quel che 'l re superbo spinse fore,
Non Fabi o Deci di che ogni uomo scrisse
(Se reverenza de 'l buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel c'ho ne 'l core),
Non altri a 'l mondo più verace amore
De la sua patria in alcun tempo accese;
Chè non già morte ma leggiadro ardire
E l'opra è da gradire
Non meno in chi salvando il suo paese
Sè medesimo difese,
Che 'n colui che 'l suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non eran quanto bisognato fosse,
Nè morir da 'l ben far gli animi smosse.

---

(1) In questo verso si sente la reminiscenza dei versi danteschi:

*Libertà va cercando ch' è sì cara,*
*Come sa chi per lei vita rifiuta.*

E, perchè nulla a 'l sommo valor manche,
La patria tolta a l'unghie dei tiranni
Liberamente in pace si governa;
E ristorando va gli antichi danni
E riposando le sue parti stanche
E ringraziando la pietà suprema,
Pregando che sua grazia faccia eterna,
E ciò si può sperar ben, s'io non erro;
Però ch'un'alma in quattro cori alberga
Et una sola verga
È in quattro mani et un medesmo ferro:
E, quanto più e più serro
La mente ne l'usato imaginare,
Più conoscer mi pare
Che per concordia il basso stato avanza,
L'alto mantiensi; e questa è mia speranza.

Lunge da' libri nata in mezzo l'arme
Canzon, de' miglior quattro ch'io conosca
Per ogni parte ragionando andrai.
Tu pôi ben dir, chè 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca.
E, se va' in terra tosca
Ch'appregia l'opre coraggiose e belle,
Ivi conta di lor vere novelle.

Con tutto il rispetto possibile ad uno tra i massimi eruditi italiani, al Carducci; avvalendomi della libertà della critica, dirò francamente la mia opinione sulla canzone riportata.

Non mi pare ch'ella si possa attribuire al Pe-

trarca: il leggersi in parecchi codici manoscritti contenenti le poesie volgari del nostro poeta, e la corrispondenza d'alcuni passi della canzone con altri delle espistole di lui, non sono dati sufficienti a provare che la canzone sia del Petrarca. E per quanto riguarda il primo: non sarebbe il solo esempio, come gli eruditi potranno insegnarmi, che in mss. contenenti le opere d' un autore, si trovino interpolazioni e aggiunte, sia per capriccio degli amanuensi, sia per altri motivi. E per quanto riguarda il secondo: se il Petrarca ebbe date idee intorno agli Scaligeri, ai Correggio e a Parma, perchè non avrebbe potuto un altro averne di simili? Erano elle forse prerogativa del Petrarca; o ne aveva ottenuto la *privativa*?

Le cause per le quali il P., non avrebbe dato luogo tra le sue rime al componimento riportato, sono dal Carducci espresse con tanti *forse*, (1) che si finisce col restare in *forse* e non capire perchè l'A. rifiutasse la canzone, o l' obliasse, come vuole il Carducci. La seconda ipotesi mi pare inammissibile perchè il P., non dimenticava le cose sue, e non avrebbe dimenticato una canzone di quella fatta, scritta in occasione d' avvenimento pubblico; nientedimeno in occasione della liberazione di Parma dalla tirannia Scaligera: l' avrebbe limata, sì, cor-

(1) V. *Rime di F. P. sopra Argomenti storici*, ecc.—Livorno 1876, pag. 95.

retta; l' avrebbe fatta uscire di *mezzo l' arme* ed entrare tra i *libri;* ma dimenticarla, rifiutarla non mai.

Il testo della canzone poi è molto chiaro perchè ognuno possa vedere non essere stata ella parto del P. ; ed io mi maraviglio fortemente come illustri letterati abbiano potuto attribuirla al poeta di Laura, ed anzi, abbiano ciò creduto fermamente.

Lo stile è tutt'altro che petrarchesco; io non vi scorgo nè la limpidezza, nè l' eleganza, nè l' abituale calma di P. Questa è poesia ad angoli e a punte come il nostro melico non sapeva nè poteva farne, perchè in lui predominava la ragione e la misura, non il sentimento; e se dalla canzone mi togli i primi sedici versi, trovi la passione e la gioia che si espandono: trovi ripetizioni di copule e idee che ti stancano, sì, ma ti fanno sentire.

Il P. nella foga della passione dice, e se dimentica qualche cosa, te la mette lì, siccome gli è venuta, senza badare alla connessione razionale ed all'armonia eufonica del periodo; ed in tal modo giù e giù finchè sfoga l' animo suo, sì che potrai paragonare qualche tratto di questa canzone alle più sentite poesie.

Certo è, a mio avviso, che colui il quale scrive la canzone è cittadino e parte attiva di Parma; cioè uno di coloro che avevano sofferto sotto il giogo scaligero; uno, il quale doveva essere uomo d' armi, e non un Petrarca.

Vedea l' oppressa e miserabil gente
Giunt' a l' estremo, e non vedea 'l soccorso
Quinci o quindi apparir da qualche parte.

Questi versi dicono chiaramente che il poeta durò tempo non poco sotto l' odiata Signoria scaligera, e tanto che *vedea la gente giunta a l' estremo, e non vedea 'l soccorso quinci e quindi apparir da qualche parte:* soccorso che fu aspettato dall' autore della canzone, e che ci mostra le speranze di lui in una liberazione.

In che maniera il P. avrebbe avuto, in Parma, il tempo di veder la *gente a l' estremo,* e non vederne il soccorso, se egli entrava in quella città appunto dopo che il *soccorso* era stato *veduto* e ricevuto?

Nella terza stanza vv. 42-45, leggiamo:

Ahi grave e crudel salma
Che *n'* avei stanchi per sì lunga via!
Come non giunse pria
Chi ti levasse da le *nostre* spalle?

Qui il poeta dice *n' avei stanchi*, dunque egli era tra gli *stancati*, e certo ciò non poteva dire di sè il Petrarca; nè tampoco egli ebbe *sulle spalle la grave e crudel soma;* come dunque avrebbe potuto dire: *da le* NOSTRE *spalle?* E quel *pria* non ti dimostra già il precedente soffrire dei parmensi, compreso il poeta?

E seguita nella quarta stanza, vv. 53, 54 e 57:

. . . . . . a l' importune *nostre* some
Corse e soccorse . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Ogn' incarco dagli omeri *ne* tolse;

ed il P. è sempre tra' sofferenti.

Mi si potrebbe dire che nella stessa quarta stanza vv. 58-61, dicendo: *E soave raccolse Insieme* QUELLE *sparse genti afflitte;* il P. si metta fuori di esse genti. L' A. qui è fuori in apparenza; cioè, nella forma del dire, non nella sostanza: qui il *quelle* non ha valore come *dimostrativo*, ma come *universale,* cioè, come per dire TUTTE LE *genti* sparse. E se così non s' intendesse, sarebbe una contradizione curiosa dopo il *ne tolse* del v. 57, che precede immediatamente: avendo usato *quelle*, è naturale poi che al v. 61 usi *lor leggi,* ecc. E poi non potrebbe darsi che il poeta in *quelle sparse genti afflitte*, abbia alluso ad esuli, i quali trovandosi *sparsi* fuori di Parma, per la tirannia scaligera, fossero stati raccolti dai Correggio? Ciò anzi mi pare probabilissimo in quei tempi di partiti e lotte municipali.

Ai vv. 77-78 si trova ancora:

*Nè giogo fu mai duro quanto il nostro Era*: ed abbiamo un *nostro,* che ci dice essere stato il poeta anche lui soggetto a quel giogo; ed un *era,* che ci fa vedere come l' A. si trovasse precedentemente sotto il governo degli Scaligeri.

Dissi che il poeta della Canzone in parola dovette essere un uomo d' arme; e a ciò inclino sia per

l' indole e la forma del componimento, sia per i vv. 12 e 13:

Dico che mille morti
Son picciol pregio a tal gioia e sì nova:

Il Carducci interpreta così: « Mille degli antichi « morti nelle imprese di libertà sono di picciol pre- « gio, posti a confronto di questo vivente che è sì « grande e nuovo e prezioso adornamento d' Ita- « lia ». Io, sempre con tutto rispetto allo illustre Professore, non accetto la sua interpretazione: anzi mi pare ch' ella sia totalmente fuori del vero e del probabile. Eccone il perchè:

La canzone fu scritta a gloria de' Correggio, come emerge evidentemente dal *commiato*:

Lunge da' libri nata in mezzo l' armė
Canzon, de' *miglior quattro ch' io conosca*
Per ogni parte ragionando andrai.
Tu pôi ben dir, che 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca.

È facile il capire che nella introduzione il poeta dice ciò che si propone di cantare; dunque il *quel di ch' io parlo* del v. 9 si riferisce ai Correggio, e significa, come ben osserva il Carducci, « il personaggio di cui imprende a parlare ». Or se nei vv. 10 e 11, il p. dice: *Nè io vengo a inalzarlo M' a dirne alquanto a gl' intelletti accorti*, è da ritenere che i vv. 12 e 13: *Dico che mille morti Son picciol pregio a tal gioia e sì nova*, non stiano

da sè soli, come sarebbe secondo l' interpretazione carducciana; ma che si leghino, invece, razionalmente ai versi precedenti: i quali si riferiscono al personaggio di cui parla il p. e che il *dico* del v. 12 sia precisamente in relazione col *dirne* del v. 11, anzi che sia una ripetizione.

Secondo me l' A. ha voluto dire: Se i Correggio avessero ucciso in battaglia *mille* uomini, senza ottenerne in risultato *tale gioia e si nova*, avrebbero *picciol pregio*; cioè, l' uccisione di mille eroi non potrebbe fruttare ai Correggio la gloria che loro deriva dall' aver liberato Parma.

I due versi ond' è parola ricordano il canto del popolo Ebreo in gloria di Davide, quando questi ebbe ucciso Golia: « Saul ne ha ucciso mille; Davide diecimila ». Ciò che vale: lo scopo ottenuto da Davide con l'uccisione d'un solo, è superiore del decuplo a quello ottenuto da Saul con l' uccisione di molti.

Cosi nel nostro caso: lo scopo ottenuto dai Correggio è più grande, e fa loro più onore della uccisione di *mille* nemici. La relazione col passo biblico, bene inteso, sta negli effetti e non nelle persone.

I due versi citati dunque ci fanno sentire che l' A. della canzone tiene in *pregio mille morti;* pregio piccolo in generale, ma grande in se stesso; anzi dirò che le *mille morti* ne hanno tanto per il p. che per far risaltare di più il merito dei liberatori di Parma, non trovando altro termine di

paragone di proporzioni più gigantesche, ti mette a confronto la *gioia sì nova* con le *mille morti.*

Io credo che un uomo, il quale pregi tanto l' onore di *mille morti,* debba pregiare la forza fisica e il valor cavalleresco, cose che non potevano esser pregiate dal Petrarca, tutto Platone ed Agostino, massime verso il 1341: io credo infine che il *mille morti,* come il non *plus ultra* de' termini di paragone, non possa esser sentito se non da un uomo d' arme, da un soldato poeta o non poeta; purchè non sia un Orazio che scappi a Filippi; vera incarnazione di alcuni odierni, tenuti poeti (1).

Tornando dunque sul nostro proposito, dico che un' altra ragione m' induce a credere, che la canzone sia stata scritta da un uomo d' arme; ed è la seguente:

Non v' ha dubbio che il componimento sia stato scritto dopo liberata Parma, anzi quando le cose

---

(1) Conosco un tale dalla figura ridicolo-batillesca che, come il Lucifero della leggenda di Tundalo le anime dei peccatori, maciulla e divora (a parole bene inteso) ora il popolo, ora i re, ora i preti, a secondo il proprio tornaconto. Si crede un genio sul serio: povero disgraziato! Senza bisogno di studiare frenologia, potrebbe accorgersi da sè, che le protuberanze della sua testa, invece di essere quelle del genio, sono quelle del bue. — Se la dignità umana non sdegnasse di occuparsi seriamente di certi rettili, scriverei un libro per dimostrare la dottrina (?) e l' onestà (?) di questo figuro.

si erano di già sistemate; di fatti tutto ciò che riguarda la tirannia scaligera e la venuta dei Correggio è espresso in *passati*, come si vede ai vv. 50, 54, 57, 58, 59, 97-101; come mai dunque nel *commiato*, v. 113, si dice: *Lunge dai libri nata in mezzo l' arme*, se la canzone fu scritta dopo i fatti d' arme? E il Petrarca poteva ciò dire in Parma dove continuò a scrivere la sua *Africa*, dove si occupò di *libri*?

A me pare che l' autore della canzone doveva più dilettarsi di arme che di libri; e doveva maneggiare più la spada che la penna.

Da quanto ho detto potrà inferirsi che la Canzone:

Quel c' ha nostra natura in sè più degno.

non è del Petrarca. Ma (astrazion fatta di tutte le ragioni da me riportate, di tutte le osservazioni da me fatte) quand' anche ciò fosse, testimonierebbe ella in favore del patriottismo del nostro poeta?

O, che, lettore, chiamerai tu amante dei tedeschi il Giusti, perchè nel suo *Sant' Ambrogio* esce in quei simpatici versi:

Qui se non fuggo abbraccio un caporale,
Colla sua brava mazza di nocciolo
Duro e piantato lì come un piolo?

Il Giusti là, in chiesa, mentre il sacerdote sta per *consacrar la mistica vivanda*, sente suonare,

dalla banda musicale, il coro dei *Lombardi alla prima Crociata* « *O Signore, dal tetto natio* », si lascia trasportare dal cantico tedesco, il quale *era preghiera e gli parea lamento*, e s' intenerisce a segno, che, *se non fugge, abbraccia un caporale*; ma questa tenerezza durò un momento; quando si trovò fuori della chiesa non ebbe più il trasporto di abbracciare il caporale.

Così il Petrarca, ammesso, dico, e non concesso, che la canzone sia stata scritta da lui, in quei momenti nei quali tutti gridavano l' evviva alla libertà, ai Correggio, si sarebbe lasciato trasportare dalla sua natura impressionabilissima, dalla sua straordinaria fantasia, ed avrebbe inneggiato ai Correggio ed alla libertà.

Io non chiamerò mai patriotta il poeta che scrive l' inno di guerra durante la battaglia; l' inno alla libertà durante la rivoluzione, come non chiamo liberali la maggior parte di coloro che vanno predicando libertà e progresso ai nostri giorni in cui tali parole più che d' un' idea e d' un sentimento vero, sono espressioni d' una *moda;* ai nostri giorni in cui si potrebbe esclamare col Giusti:

È di moda: fino il male
La pretende a liberale:
Vanità del secolo! (1)

---

(1) V. *Dies irae.*

È patriotta colui che, nelle sue ore di solitudine tra i quattro muri della sua cameretta, tra i suoi libri, pensa alla patria, e palpita e scrive per lei, come si palpita e si scrive per la donna amata; è patriotta colui, che fa suoi proprii i dolori e le gioie, le glorie e le sventure di lei, ed opera quando è tempo di operare. Il Petrarca nelle sue ore di solitudine, tra i quattro muri della sua cameretta, tra i suoi libri, pensava o a Laura o a S. Agostino, e non parla d' Italia se non quando se ne dà l' occasione, ed a fine di mostrarsi anche lui col mestolo in mano negli affari politici: però quando crede di correre pericolo e di arrischiare la sua quiete si nasconde e scrive lettere anonime.

Rispondo sin da ora ad una eventuale obbiezione: Mi si potrebbe dire che il Petrarca volle che la canzone apparisse come scritta da un parmense; e che lo scrittore doveva perciò prender parte ai dolori passati, e alla presente gioia di Parma: tutto ciò che ho detto dunque non dovrebbe essere argomento sufficiente per negare al nostro melico la paternità del componimento poetico.

Ma ammesso, ripeto, e non concesso, che un'obbiezione tale possa distruggere le ragioni da me più avanti addotte, non so come potrebbe sostenersi il patriottismo di Petrarca. Se egli nella canzone sente dolori non sofferti, e si fa martire di martirio non avuto, alla stessa maniera parlerebbe di gioia non sentita e di libertà non desiderata nè sperata.

Ripeto però che la canzone, secondo me, non fu nè poteva essere scritta dal Petrarca: la corrispondenza che si trova tra alcuni passi della poesia ed alcuni passi delle epistole, non può ritenersi pruova incontrovertibile per dimostrare la canzone appartenere al nostro poeta; perchè, trattandosi di scritti riguardanti un avvenimento contemporaneo, presso a poco devono contenere le medesime idee; purchè essi scritti non siano la manifestazione di parti avverse, in qual caso sarebbero in opposizione tra loro.

*
* *

Abbiamo l' altra canzone:

Spirto gentil che quelle membra reggi,

la quale è indirizzata a persona incognita, e sono diversi i pareri dei critici. Il Carducci crede che ella sia stata indirizzata a Stefano Colonna il giovane (1); e nel centenario della morte del Petrarca (1874), quasi pretendendo che lo *Spirito gentil* fosse un personaggio ideale, una profezia come il

---

(1) V. Rime di F. P. sopra argomenti Storici Morali e diversi—Livorno 1876, pag. 42-61. Prima di conoscere l'eruditissimo e dottissimo studio critico su questa Canzone dello illustre Carducci, basandomi sul verso « Un che non ti vide ancor da presso » anch' io aveva conchiuso la Canzone non essere diretta a Cola di Rienzo. Ma ora tralascio le mie ricerche e riflessioni, dapoichè le ritengo superflue.

*Veltro* di Dante, diceva: « La imagine del *cavalier*
« *che Italia tutta onora*, il quale ha da sedere
« sul monte Tarpeo *pensoso più d' altrui che di*
« *se stesso*, . . . . . . . . . . . . . . fu poi cercata dalla
« Italia sempre con occhi dolorosi dall'aspettazione,
« e chi la vide e la vede in uno, e chi in altro;
« ma il fatto è che a sicurezza di civiltà e di pace
« è necessario che in Campidoglio questo cavaliere
« laico ci sia (1) ».

E difatti Antonio da Tempo, contemporaneo del nostro poeta, e che avrebbe dovuto saperne qualche cosa, non determina a chi fu diretta la canzone e nel suo comento dice:

« Essendo stato creato senatore uno amico da
« M. F. (Messer Francesco) hanno de grandissima
« auctorità et gentilezza in quello tempo li mandò
« questa sua morale excitandolo a far pace ne la
« terra et removere li malfactori (2) ».

Poi il Filelfo ritenne essere stata ella diretta a Pandolfo Malatesta il vecchio:

« In questa XI canzone il nostro poeta s'allegra
« del esser stato creato messer Pandolfo Malatesta
« il vecchio per sancta chiesia senator di Roma
« nel tempo che fu deliberato che Papa Gregorio XI

(1) V. *Petrarca e Boccaccio* — Biblioteca Nuova—Roma—Perino 1884, pag. 51-52.

(2) V. *Canzoniere* con interpetrazioni e note di Francesco Filelfo ecc. Venezia—1519—pag. 46.

« si partisse da Vignone, tornasse in Italia, et « confortandolo al comune bene de Italia; maxime « a tor via le partialità de' romani (1) ».

Il Gesualdo (2), invece, ed il Renan (3) sono di opinione che la fosse diretta a Cola di Rienzo.

Ma lasciamo, come dissi, tutte le mie ricerche, e seguiamo il Carducci.

Io non so quali sentimenti patriottici contenga questa canzone. Secondo il Carducci essa è diretta a Stefano Colonna il giovane, uomo dalla cui famiglia il Petrarca era onorato, stimato e beneficato: il motivo della canzone è l' esaltazione d' un individuo, che appartiene ad una famiglia, alla quale *fanno noia sovente, ed a sè danno, orsi, lupi, leoni, aquile e serpi.*

Il Fracassetti (4) e il De Sanctis (5), per non dire di altri, ritengono che la canzone sia diretta a Cola, ma, comunque sia, le riflessioni del De Sanctis sul contenuto, a mio parere, sono esatte, e me ne av-

(1) V. Op. e pag. cit.

(2) V. Petrarca—*Canz.* comentato da Giovanni Andrea Gesualdo—Edizione Jacomo Vidali—Venezia MCCCCCLXXIV—pag. 64-68.

(3) V. *Averroès et l'Averroïsme*—Paris 1867—Chap. III—§ III — pag. 338.

(4) V. *Lettere di Francesco Petrarca*—Firenze, Le Monnier 1864—Vol. 2, pag. 190, 197 e 198—nota alla lett. 7 del lib. VII delle *Fam.*

(5) V. *Saggio Critico sul Petrarca*—Napoli 1869—pag. 167.

varrò. A noi interessa il sentimento della canzone, e poco c' importa ch' ella sia stata indirizzata a Cola o a Stefanuccio o a Stefano Colonna.

Dice dunque il Critico, che il *microcosmo* della canzone è nel commiato (1). Difatti questo *microcosmo* contiene i due concetti che la informano; più un' altra idea, la quale non emerge, ma è come il substrato di tutto il componimento poetico; è come le fondamenta d' un edifizio, le quali non si vedono, ma sono il sostegno di esso. Vediamo quali sono cotesti concetti:

1. Quello del *Cavalier che Italia tutta onora, Pensoso più d' altrui che di se stesso:*

2. Quello di Roma, la quale *con gli occhi di dolor bagnati e molli chier mercè da tutti sette i colli al cavalier che Italia tutta onora.*

Tra questi due concetti fa capolino Messer Francesco Petrarca. Egli, pieno di sè, incarica la canzone di far sapere al *Cavalier che Italia tutta onora*, che è lui, Petrarca, il quale *dice* che Roma chiede mercè da tutti sette i colli, con gli occhi bagnati e molli di dolore.

Tale concetto è lo stesso di quello per il quale nella canzone *Italia mia*, rivolgendosi a Dio, dice:

Ivi fa che il tuo vero
( Qual io mi sia ) per la mia lingua s' oda.

---

(1) V. *Saggio Critico* cit., pag. 171.

Or questo mostrarsi dell' individuo nella canzone è ciò che ho chiamato substrato, e costituisce il *movente a scrivere;* il concetto del *Cavalier che Italia tutta onora* costituisce il *motivo* della canzone, mentre il concetto di Roma, che chiede mercè, ne sarebbe l' *occasione.*

E qui per altre osservazioni non si può di meglio che riportare le parole dell' illustre De Sanctis: « . . . lo scopo *(della canzone)* è circoscritto « e quasi personale: il poeta esorta Cola alla libe- « razione di Roma, non senza una certa vanità di « mostrarsi dopo il fatto iniziatore morale dell' im- « presa. Rimane un campo oratorio poetico. Il vero « interesse della canzone è nella rappresentazione « di Roma antica, culto della classe letterata, di « Cola e di Petrarca. Gli altri sentimenti sono va- « ghi, vuoti d'affetti e di particolari, spesso rettorici. « Il disegno è concepito freddamente e a priori, con « oggetti distribuiti astrattamente e secondo un or- « dine logico ». (1)

*
* *

Credono parecchi e tra gli altri il Sismondi (2) che il Petrarca si fosse accompagnato a Cola di Rienzo nell' ambasceria a Clemente VI.

---

(1) V. *Saggio Critico sul Petrarca* cit. pag. 167.

(2) V. *Stor. delle Rep. Ital.* Vol. V, Cap. XXXIV, pag. 439 — Ediz. 1817, tradotta in Ital.

Io non so spiegarmi come di ciò non faccia mensione il diligente Muratori; il quale, parlando dell' ambasceria di Cola, dice:

« Anche il Petrarca con un suo poemetto latino « tentò di spronarlo (Clemente VI) a sì bella e giu« sta impresa » (1) (Cioè di ricondurre la sede Apostolica in Roma). Se veramente Petrarca fosse stato compagno di Cola nell' ambasceria al Pontefice, il Muratori non avrebbe tralasciato di parlarne.

Paolo Emiliani Giudici parla pure dell' ambasceria di Cola, senza nominare Petrarca:

« Allorquando per la morte di Benedetto XII fu « eletto Clemente VI, i Romani gli mandarono una « ambasceria supplicandolo riconducesse la corte pon« tificia a Roma. Uno degli ambasciatori era Cola « di Rienzo, il quale si rese tanto notevole per la « sua erudizione e facondia che Clemente lo fece « notaio apostolico; dandogli a un tempo lo inca« rico di annunciare il giubileo pel 1350 » (2).

Ed Aurelio Bianchi-Giovini ancora, parlando di simile avvenimento, dice:

« Seguendo l' uso i governi mandarono ambascia« tori al nuovo papa; il popolo romano spedì di-

(1) V. *Annali* — Ediz. Napoli 1777 — Tomo VIII — Anno 1342 — pag. 185.

(2) V. *Storia dei Comuni Italiani.* Vol 2. — lib. VII — parag. XXIV, pag. 189.

« ciotto cittadini, sei di ciascun ordine, i quali fe-
« cero al papa tre domande principali: la prima di
« accettare le qualità di senatore, di capitano e de-
« gli altri uffizii della città, che gli offrivano solo
« durante sua vita, e non come a papa Clemente
« VI, ma come a Pietro Ruggero; la seconda che
« andasse a Roma e alla chiesa di Laterano sua
« propria sede vescovile dopo sì lunga assenza. La
« terza che volesse ridurre a cinquant' anni l' in-
« dulgenza dell' anno centesimo stabilita da Boni-
« facio VIII, per la ragione che pochi uomini vi-
« vevano cent' anni » (1).

Il Bianchi-Giovini dice dunque che gli ambasciatori furono *diciotto cittadini, sei di ciascun ordine,* e Petrarca non era cittadino romano se non onorificamente, come per titolo accordatogli insieme alla laurea di Poeta (2) nel **1341**, e non poteva quindi appartenere ad alcuno dei sei ordini di cui parla Bianchi-Giovini.

L' egregio Prof. Bonaventura Zumbini parlando

---

(1) *Storia dei Papi,* Vol. 6, lib. VIII, Cap. LXXXI— pagina 322.

Intorno a cotesta riduzione del Giubileo, vedi anche Pietro, Giannone — *Storia Civile del Regno di Napoli* — Vol. 3, pag. 218.

(2) V. Fracassetti — *Lettere di Francesco Petrarca*—Firenze — Le Monnier 1864 — Vol. 2, pag. 191 — nota alla 7.ª del VII *Fam.*

di tale ambasceria non sa se il Petrarca fu o non fu ambasciatore, e dice:

« E morto Benedetto XII senza aver nulla fatto « in pro dell' Italia, e succedutogli Clemente VI, il « nostro poeta, oltre all' essere andato, *come i più « vogliono,* oratore del popolo romano ad Avignone, « indirizzò al nuovo pontefice un poemetto in lati- « no (1).... »

Dell' ambasceria attribuita al Petrarca dunque non esistono documenti, e, naturalmente, i *più che così vogliono* non ne possono citare alcuno. Io, da parte mia, rifiuto recisamente tale opinione (2), e credo che i romani non avrebbero avuto motivo d' incaricare Petrarca d' un' ambasciata che riguardava i loro interessi.

È indubitato però che il Petrarca nel 1343 trovavasi in Avignone, presso il Cardinal Giovanni Colonna, e che ivi conobbe Cola di Rienzo (3); e contrasse con lui amicizia, come ci dimostra la epistola *ad amico suo* DUM SANCTISSIMUM, riportata in appendice dal Fracassetti al Vol. III — pagina 504-506 dell' Epistole di Petrarca, testo latino.

---

(1) V. *Studii sul Petrarca* — Napoli 1878, pag. 189.

(2) Pure di tale opinione sono Zefirino Re, Papencordt (Geschichte der Stadt Rom) e Fracassetti. V. Fracassetti. *Lettere di Francesco Petrarca*—Le Monnier 1864 — Vol. 2. pag. 194 — Nota alla 7.ª del VII. *Fam.*

(3) V. Fracassetti — Op. Cit. Vol. 2, pag. 194 — nota cit.

Or perchè il nostro poeta non scrisse mai a Cola prima del 1347 ? (1) prima, cioè, che Cola divenisse Tribuno, e strapotente in Roma?

È facile arguirlo:

Abbiamo veduto quanto il nostro Petrarca fosse vanitoso, quanto a lui piacesse l' amicizia dei grandi e quanto se ne gloriasse; figuratevi dunque se doveva fargli gola una stretta relazione con un uomo del quale così scrive il Muratori (2):

« Tanto declamò contro a i disordini di Roma e « alle prepotenze dei Grandi, che indusse il popolo « a conferirgli il titolo e la balìa di Tribuno. Ciò gli « bastò per cacciare di Campidoglio i Senatori e per « farsi Signore di Roma, con intitolarsi pomposa- « mente *Nicola, Severo e Clemente, Liberator di* « *Roma, Zelante del bene dell' Italia, Amatore del* « *Mondo e Tribuno Augusto* . . . . . . . . Scrisse « lettere di gran magniloquenza a tutti i Principi « e alle Città Italiane, e trovò chi prestò fede ai « suoi vanti. Spedì loro degli ambasciatori, e ri- « spose alle lettere dei Principi con graziose esibi- « zioni: cotanto credito s' era egli acquistato col

---

(1) V. Fracassetti—Op. cit. traduz. ital. Vol. 2, pag. 187—Vol. 5 — pagg. 351, 358, 368, 397, e tutte con le rispettive note.

(2) V. *Annali* Tom. VIII, an. 1346-47—Ediz. Napoli 1777—V. pure Bianchi Giovini — *Storia dei Papi* —Vol. 6, lib. 8, Cap. XCI.

« rigore della giustizia . . . . . . . . . . . . . . . .
« Citò papa Clemente VI e i Cardinali che venis-
« sero a Roma. Citò Ludovico il Bavaro, non per
« anche defunto, e Carlo di Boemia e gli elettori
« a comparire ed allegar le ragioni per le quali
« pretendevano all' imperio » (1).

Io non so spiegarmi poi come il Petrarca potesse ammirare ed amare tanto Cola, che fu nemico acerrimo della famiglia Colonna, per la quale, il Poeta, nutriva amore fraterno e filiale, come appare dalle sue epistole (2), come afferma il Tiraboschi (3), e come appare dal Muratori, il quale dice (4):

« Splendidamente vivevano allora appresso di Gio-
« vanni XXII, Sommo Pontefice, Giovanni Cardi-
« nale, Iacopo Vescovo Lombariense, o sia di Lom-
« bes, e Stefano, tutti e tre figliuoli di Stefano il
« vecchio della nobile famiglia Colonna. Contrasse
« con esso loro il Petrarca una strettissima servi-
« tù, *talmente che parea, che egli senza di loro,*
« *ed eglino senza di lui non potessero stare. . . .*
« . . . . . . Iacopo, Giovanni e Stefano di Casa Co-
« lonna sono celebri ancora per questo ». Cioè per

---

(1) Per più larghe notizie, vedi Sismondi — *Storia delle Rep. Ital.* Tradotta — Ediz. 1817—Vol. V, Cap. XXXVII.

(2) Fra le altre vedi: Ep. ad Posteros.

(3) V. *Stor. della Lett. Ital.*, Vol. V., lib. 3.°, pag. 417-18.

(4) V. *Vita di Petrarca* nel Canz., Ediz. Venezia 1724, pag. XIX, e pag. XXIII.

essere stati ammiratori, estimatori e protettori del Petrarca.

E intanto egli amava Cola per cagione del quale, in uno scontro a Porta S. Lorenzo tra le masnade di esso Tribuno e quelle di alcune famiglie potenti di Roma, erano stati uccisi Stefano, Giovanni e Pietro Colonna; Petrarca, dico, amava Cola il quale aveva fatto assediare ai Colonna il Castello di Marino (1).

Lo stesso Sig. Fracassetti che porta a cielo le virtù del nostro poeta, non sa assolverlo dalla taccia d' ingrato, quantunque in certo qual modo cerchi di difenderlo e scusarlo (2).

Il Carducci giustifica la dedica che il Petrarca fece dei dialoghi *De remediis utriusque fortunae* ad Azzo da Correggio, doppiamente traditore, col dire che tale dedica onora la *costanza del Petrarca nelle amicizie* (3); il Fracassetti vuol giustificare l' incostanza nell' amicizia, anzi, l' ingratitudine di lui verso i Colonna, col dire ch'egli amava di più la repubblica (4), come si scusava lo stesso Petrarca nella lett. 16 del lib. XI delle Fam. diretta

---

(1) V. Muratori—*Annali*—Tomo VIII, anno 1347.

(2) V. *Lettere di F. Petrarca*—Le Monnier 1864—Vol. 2, pag. 191-93. Nota alla 7ª del VII, *Fam.*

(3) V. *Rime di F. P. sopra Argomenti storici ecc.*— Livorno 1876, pag. 95.

(4) V. Fracassetti. *Lett. di F. P.* cit. pag. 193—nota alla 7ª del VII, *Fam.*

ai *Quatuor Cardinalibus reformandae Reipublicae urbanae deputatis.* (1).

Il vero è che il Petrarca fu incostantissimo in tutto, eccetto nell' amare se stesso, e si volgeva a quella parte che era o gli pareva per lui migliore.

Così mentre gli convenne fare l' amico dei Colonna, fu amico dei Colonna, quando gli parve convenirgli fare l'amico di Cola, fu amico di Cola.

La molla che muove il Petrarca, come ho detto ripetute volte, è l' orgoglio. Onorato da tutti i grandi del suo tempo, seduto perfino a mensa coi principi in occasione solenne, come quella delle nozze tra Violante Visconti e Lionello d' Inghilterra (2): compare di Barnabò Visconti al battesimo di Marco (3), invitato dal Serenissimo Doge Lorenzo Celso a partecipare, in Venezia, alle feste che si facevano per la ricuperazione di Candia, (1364) e seduto alla destra del Doge stesso (4); non sa concepire avvenimento di alta importanza in cui egli non abbia parte. Gli avvenimenti che riguardano Cola di Rienzo erano, non solo di massima

(1) V. *Ep. Fam.* Fracassetti—Testo latino, Vol. secundum, pag. 145.

(2) V. Muratori — *Annali* — Tomo VIII — anno 1368 — pag. 280.

(3) V. *Vita del Petrarca,* di Monsignor Ludovico Beccatelli, che precede le *Rime* esposte dal Castelvetro.— Venezia MDCCLVI, pag. VIII.

(4) Loc. cit.

importanza, ma pubblici in Europa, come mai Petrarca avrebbe potuto starsene in un canto? e con qual mezzo stringere l' amicizia con Cola? È facile comprenderlo: per mezzo dei suoi scritti, i quali avevano grande merito letterario, « per guisa che passavano d' una in altra mano, e ciascuno ne faceva tesoro » (1). Perciò gli scrisse varie lettere; ma dobbiamo e possiamo noi crederle sincere?

Ho già riportato un passo della « Prefazione alle epistole Familiari » in cui il Petrarca dice:

« Prima quidem scribentis cura est, cui scribat
« attendere, una enim, et quid, et qualiter, caete-
« rasque circumstantias intelliget » (V. a pag. 24).

Come avrebb' egli potuto dunque penetrare nello animo del Tribuno? Certamente mostrandosi in primo luogo estimatore di lui, e facendo poi sfoggio di amore all' Italia, al popolo, alla giustizia; scimmiottando infine i sentimenti di colui al quale scriveva.

Le lettere direttegli, veramente, quantunque piene d' enfasi rettorica, potrebbero ingannare quel lettore che non si è fatto un giusto criterio della natura del poeta; ma a quando a quando il Petrarca schietto e vero fa capolino e distrugge il Petrarca mascherato: difatti in una epistola, in cui si duole delle stravaganze di Cola, dice:

---

(1) V. Fracasetti—*Lett. di Petrarca*—Le Monnier 1873—Vol I, Prefazione—pag. 3-4.

« . . . . . et hanc mihi quoque durissimam ne-
« cessitatem exime, ne lyricus tuarum laudum, in
« quo, teste quidem hoc calamo, multus eram, de-
« sinere cogatur in satyram » (1).

È assai comico il vedere che il Petrarca in una lettera di tanto severo argomento pensi al suo *lirico componimento*. Ed in questa lettera stessa, che dovrebbe contenere tutto, fuorchè la rassegnazione, il buon poeta si uniforma ai voleri del fato, e si accontenta del proposito di fuggire le cose che non gli andranno a sangue:

« Quid autem torqueor? Ibunt res qua lex sta-
« tuit: mutare ista non possum ».

E non solo dimostra la sua impotente rassegnazione, ma ben anco la noia che gli dava il dover pensare a Cola Tribuno:

« Itaque non parum mihi negocii remisisti. Ad
« te animo properabam. Flecto iter: certe te alte-
« rum non videbo ».

Mi si dirà che Petrarca in questo passo volle significare al Tribuno, che non lo avrebbe più stimato: va bene; ma se ciò fosse stato *sentito* egli non avrebbe scritto in una forma così puerile. Questa lettera dovrebbe essere energica, informata a pensieri vigorosi, di forma, direi, scottante; non di pensiero e di forma bambinesca; quasi la mamma che dica al suo bimbo: « Tu non vuoi baciarmi?

(1) V. *Ep. Fam.* lib. VII, 7ª Ediz. Bas. 1554, pag. 750.

e io non ti vorrò più bene ». Che cosa importava a Cola che il Petrarca rivolgesse o no a lui il pensiero? Ma ciò è nulla, abbiamo ancora di più: Petrarca non sa chiudere la sua lettera senza parlare della propria fama:

« Immortale decus est, immortalis infamia. Quam-
« obrem si, quod opinari nequeo, tuam fortasse
« negligis, at saltem famae meae consule.

« Scis quanta mihi impendeat procella, quanta,
« si labi caeperis, in caput meum reprehensorum
« turba conspiret ».

Qui Petrarca si è tradito addirittura. Nella chiusa della lettera, che dettata da sentimenti patriottici, doveva essere l' ultimo termine d' un *crescendo* che doveva lasciare nell' animo del pervertito Tribuno un' eco terribile, un grido di dolore e d' infamia ad un tempo, si rivolge alla propria fama. Ma che cosa sarebbe potuto importare a Cola della fama del Petrarca? Davvero che questa lettera avrà destato l' ilarità del Tribuno.

Il Petrarca dunque, dopo avere accennato al detrimento della fama e della gloria di Cola, come per iscuotere e volgere al bene l' animo di lui, mette in campo la gravissima circostanza del pericolo che correrebbe la fama e la gloria propria, in caso d' un rovescio; e paventa più della sventura d' Italia, *la tempesta degli accusatori che gli sta sopra.*

Il movente della lettera, si vede chiaro come il sole, è questo; è, voglio dire, il timore che ha il

poeta di venir chiamato impreviggente, per aver lodato e amato, contro il parere altrui, chi era meritevole di biasimo e d' odio; è il timore di cadere nel ridicolo. A scongiurare tutto ciò egli scrive la lettera, e cerca di rimuovere Cola con ogni argomento; finalmente dà l' ultimo colpo e parla di sè.

Petrarca è convinto dei torti del Tribuno, pure quando questi è prigione in Avignone lo difende in una lettera diretta al Popolo Romano. La causa che spinge a questa difesa si spiega con le parole della lettera a Cola, testè cennata: « Scis quanta mihi impendeat procella etc. »: il nostro poeta vide avverarsi ciò che sospettava, e si studiò di trovare il mezzo di sostenere sè stesso, sostenendo il caduto. Scrisse quindi ai romani con l' intento di spingerli alla difesa di Cola, per provare, che non egli, ma tutto il popolo romano credeva tanto giusta e santa l' opera del Tribuno, che ora ne assumeva le difese.

Però il poeta per non mettersi in pericolo di scapitare ancora di più nella fama; per non attirarsi sul capo maggiore *turba di accusatori;* e molto più per timore del papa, con molta circospezione non sottoscrive la lettera:

« Nunc tamen nemo est qui mutire audeat, prae-
« terquam in angulis, in tenebris, in timore. Ego
« ipse qui vobis haec scribo, et forte pro veritate
« non recusem mori, si mea mors collatura aliquid
« reipublicae videatur, nunc taceo, neque his ipsis
« ad vos scriptis meum nomen adiicio, stilum ip-

« sum sufficere arbitratus, hoc adiecto, civem ro-
« manum esse qui loquitur. Quod si tuto in loco
« apud aequum iudicem et non ad tribunal hostium
« res agatur, spero, veritate animum illustrante,
« et linguam seu calamum dirigente Deo, posse
« aliquid dicere quo luce clarius appareat impe-
« rium romanum, quamquam Fortunæ iniuria attri-
« tum oppressumque diu, et quamquam varie ab
« Hispanis, Afris, Graecis, Gallis, Theutonis occu-
« patum, adhuc tamen quantulumcumque est, Ro-
« mæ esse, non alibi, ibidemque mansurum, etsi
« nihil prorsus ex tanta urbe, praeter nudum sa-
« xum Capitolii superesset » (1).

A Petrarca non andava a genio fare il martire, e, per dire la verità, voleva trovarsi in *luogo sicuro* ed *innanzi a giudici onesti.* Ma se ciò fosse stato in tempi di tirannide, martiri non vi sarebbero stati, perchè *i giudici onesti* non avrebbero condannato i desiderosi del bene del proprio paese.

In questa lettera dove se n' è andata l' autorità del Petrarca verso i potenti del suo tempo? Dove la familiarità coi Papi, coi Cardinali, coi Principi e coi Re? Egli, il nostro melico, non si permette di fiatare in favore dello sventurato Tribuno; prova incontrastabile per affermare che Papi, Cardinali, Principi e Re, nelle cose importanti facevano stare il Poeta al suo posto, non solo, ma non gli per-

(1) V. Ep. Sin. Tit. Ediz. Bas. 1551 — pag. 791-92.

mettevano una parola: gli davano autorità in ciò che non poteva ledere o pregiudicare i loro interessi.

## VI.

Il Petrarca scrisse un numero infinito di lettere a personaggi politici, ma quelle che per noi hanno maggiore importanza sono le scritte a Carlo IV Imperatore. Esse sono quattordici (1): delle quali tre esortatorie, prima che Carlo scendesse in Italia, e sono: la 1ª del lib. X dell' anno 1350; la 1ª del lib. XII dell' anno 1352; la 1ª del lib. XVIII dell' anno 1354:

Una congratulatoria, allorchè Carlo venne in Italia; 1ª del lib. XIX, dell' anno 1354:

Tre altre, dopo la partenza di Carlo dall' Italia, esortatorie: 2ª e 21ª del lib. XXIII, dell' anno 1361; e 15ª del detto libro, dell' anno 1363:

Una è veramente quella di rimprovero; la 12ª del lib. XIX, dell' anno 1356, allorchè Carlo si partiva.

Le altre sono di vario argomento.

Tutti sanno che in quei tempi l' idea di possibilità della restaurazione dell' Impero era comune.

---

(1) *Fam.* lib. X, lett. 1ª XII, 1ª XVIII, 1ª XIX, 1ª, 4ª, 12ª XXI, 7ª XXIII, 2ª, 3ª, 8ª, 9ª, 15ª, 21ª. — Sen. XVI, 5ª, Fracassetti Testo Latino.

Tale idea era stata la stella polare di tutti i Ghibellini, che avevano fondato le loro speranze sopra Arrigo VII; morto il quale, tutti si rivolsero a Carlo IV, o da lui sperarono. Quale maraviglia dunque se Petrarca lo esorta a fare ciò che i buoni volevano facesse? Se altri avesse avuto l' autorità letteraria del Petrarca, io credo che Carlo IV sarebbe morto asfissiato sotto le lettere, e certo meno rettoriche di quelle del nostro poeta, che gli sarebbero piovute da tutte le parti d'Italia.

E perchè, domando io, se il patriottismo di Petrarca si fonda sull'aspirazione all' Impero, si dovrà far tanto strepito di lui solo e non degli altri ad uno ad uno?

Noi sappiamo che il nostro poeta scriveva le sue lettere con lo scopo di tramandarle ai posteri: la maggior parte di esse non andavano al loro destino, ed altre moltissime venivano pubblicate prima che vi arrivassero, come afferma ancora il signor Fracassetti (1) e il Prof. Bartoli (2).

Ora, intorno alla lettera di rimprovero a Carlo IV, da me citata, il Tiraboschi dice: « Io non so « se il Petrarca inviasse veramente questa lettera « a Carlo. *Ma se questi la ricevette*, non scemò

(1) V. *Lettere di F. Petrarca*— Le Monnier 1863—Vol. 1, Prefaz.

(2) V. *I Primi due secoli della Lett. Ital.*

« punto per essa la stima. in cui avea l'autore (1) ».

Il Tiraboschi dubita dell' invio della lettera : io credo di appormi al vero affermando ch' essa non fu assolutamente mandata. E a ciò mi convincono: Le cinque lettere del Cancelliere Imperiale, e l' altra di Carlo IV stesso dirette al Petrarca, delle quali parlerò in seguito:

La natura del Petrarca, il quale si rassegnava facilissimamente al volere di Dio o del Fato, come abbiam visto;

Il proposito ch' egli aveva di non inimicarsi alcuno:

Il diploma di Conte Palatino che Carlo gli conferì, e il dono che gli fece d' una coppa d' oro (2).

Come ognuno potrà convincersi, se Carlo fosse stato offeso dal Petrarca, non gli avrebbe conservato la sua amicizia, nè gli avrebbe prodigato tanti onori, nè gli avrebbe scritto o fatto scrivere.

Mi si potrebbe dire che mandate o non mandate, le lettere del poeta esprimevano i sentimenti di lui, e tanto più si rende evidente la sincerità dell'autore, quanto più si prova ch' egli scriveva per isfogare l' animo suo in lettere che non dovevano esser lette. Ciò appunto si dice per il *De contemptu Mundi*. Non era sfogo dell' animo, rispondo,

---

(1) V. *Stor. della Lett. Ital.* Vol. V, lib. III, pag. 428.

(2) *Fam.* lib. XXIII, Ep. 8, dell' anno 1361. Ediz. Fracass., con la quale Petrarca ringrazia Carlo di tal dono.

era rettorica, pura rettorica: nè chi ha buon senso potrà credere che Petrarca scrivesse ciò che non doveva esser letto; egli scriveva per mostrarsi ai contemporanei, e per lasciare memoria di sè ai posteri.

E la maggiore prova che le lettere politiche petrarchesche non erano informate da profondi e veri sentimenti patriottici, e non producevano alcun effetto, è la noncuranza dei potenti di allora. Se costoro avessero veduto in pericolo, a causa del Petrarca, il più piccolo loro interesse, avrebbero mandato il poeta, con tutto il suo latino e i suoi sonetti, al capestro, o lo avrebbero fatto imprigionare come Cola, o, per lo meno, lo avrebbero espulso dai loro dominii. Ma i potenti di allora avevano capito il Petrarca meglio di quanto possiamo capirlo noi adesso, e, per quanto riguarda il suo amor patrio, lo lasciavano fare, sicuri che il poeta di Laura, con tutti i suoi scritti, non avrebbe cavato un ragno dal buco.

Paolo Emiliani-Giudici dice del Petrarca: « Con « la mente assorta nell' antichità, studiando gli uo- « mini *non già nella vita reale e nelle vicissitu-* « *dini dei suoi tempi, ma nelle pitture rettoriche* « *degli scrittori*, arse di amore per una larva di « libertà, concepimento purissimo della sua mira- « bile immaginazione (1) ».

---

(1) V. *Stor. della Lett. Ital. Lez.* VI.

E s' ingannava anch' egli, l' illustre Giudici, che non si accorse delle cause che producevano l'ardore *di amore per la larva di libertà*; non si accorse che tale *larva* più che *concepimento purissimo dell' immaginazione*, fu spirito d' orgoglio e di vanità; nel quale entrava la smania d' oscurar Dante, come più sopra ho detto, e il culto dell'antichità.

A simiglianza di Dante infatti inveisce contro i vizii della Chiesa, e la chiama *avara Babilonia* (1); *putta sfacciata* (2); e attribuisce il pervertimento

---

(1) Petrarca—Sonetto:

« L' Avara Babiliona ha colmo il sacco ».

Dante — *Parad.* Canto XXVII:

« In veste di pastor lupi rapaci
« Si veggon di quassù per tutti i paschi ».

(2) Petr. — Son. *Fontana di dolor:*

« Fondata in casta ed umil povertate
« Contra tuoi fondator alzi le corna
« Putta sfacciata: ..... »

Dante — *Inf.* XIX:

« Di voi, Pastor, s' accorse il Vangelista
« Quando colei, che siede sovra l' acque
« Puttaneggiar coi regi a lui fu vista ».

*Purg.* XXXII:

« Sicura quasi rocca in alto monte
« Seder sovr' esso una puttana sciolta
« M' apparve colle ciglia intorno sciolte ».

di lei alla donazione di Costantino (1). Dante scrive ad Arrigo VII, la lettera che incomincia. « *Immensa dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulcedine militiae durae mitescerent, et, in usu eius, patriae triunphantis gaudia miremur* » e Petrarca scrive a Carlo IV. « *Et gaudium ingens verba praecidere solitum* (2).

Dante scrive ai Cardinali Italiani in occasione del Conclave, dopo la morte di Clemente V, la lettera che incomincia precisamente con le parole di Geremia, inserite al § XXIX della *Vita Nuova:*

« *Quo modo sola sedet civitas, plena populo, facta est quasi vidua domina gentium* » e così Petrarca scrive pure ad Urbano V. discoprendo le piaghe della chiesa, ed esortandolo di ricondurre la sede Apostolica in Roma (3).

---

(1) Petr. — Son: *Fontana di dolor*:

« . . . . . or Costantin non torna; »

Dante — *Inf.* XIX:

« Ahi Costantin di quanto mal fu matre,
« Non la tua conversion, ma quella dote
« Che da te prese il primo ricco patre ».

(2) V. Ep. Congratulatoria del 1354—Ed. Fracassetti—Le Monnier MDCCCLXII —Vol. 2, pag. 513, Fam. lib. XIX — Ep. 1.

(3) V. Ep. ad Urbanum V. Ediz. Bas. 1554, pag. 897 — e l' Ep. congratulatoria allo stesso Pp. Ediz. cit. pag. 933.

Or dico io, tutto ciò che scrisse il Petrarca contro i vizii di cui era piena l' *avara Babilonia,* derivò da sola indignazione, o ci entrò pure qualche interesse personale del nostro melico? Lo vedremo: Non parlerò di una delle due lettere a Giacomo Colonna riportate dal Foscolo (1), giacchè il Signor Fracassetti (2), avvalendosi degli argomenti del Meneghelli, ha provato essere apocrife; ma dirò solo, che i tre sonetti contro la Corte Romana:

« Fiamme dal ciel su le tue trecce piova »

« L' Avara Babilonia ha colmo il sacco »

« Fontana di dolore, albergo d' ira »

furono composti durante il pontificato d' Innocenzo VI, assunto alla tiara nel 1352, quantunque il Carducci dica che, *può* QUASI *ritenersi per certo che fossero composti durante il pontificato di Clemente VI dal 1342 al 1352 se bene sarebbe impossibile determinare precisamente in quale anno o in quali anni* (3).

---

(1) V. Fascolo Op. Le Monnier 1859. Vol. X, pag. 75-76.

(2) V. Fracassetti — *Lettere di Francesco Petrarca* — Le Monnier 1863, Vol. 1, pag. 9-13.

(3) V. Carducci—*Rime di F. P. sopra argomenti storici, morali, e diversi*—Livorno 1876--pag. 159. Inclino di più a credere che il Petrarca scrivesse i tre sonetti durante il pontificato d' Innocenzo VI, perchè Clemente VI beneficò il poeta, e questi non avrebbe avuto motivo, se non fosse stato

Non farò questione intorno a Clemente VI se fu buono o cattivo, se fece bene o male, giacchè trovo che i giudizii dei cronisti sono contradittorii, e spesso opposti a ciò che ne dice Matteo Villani nella sua Cronica, e il Muratori nei suoi annali (1): ma metterò in campo un solo argomento:

---

per circostanze personali, a scrivere così violentemente. In quanto al tempo mi trovo d' accordo con l' illustre Carducci il quale, come sopra, lo protrae sino al 1352, anno in cui fu eletto Innocenzo VI.

(1) Io non saprei come conciliare le idee intorno alla vita di Clemente VI contenute nei passi che qui trascrivo:

Clemens VI, sedit annis X, mens VI. dieb. XVI. Leoniensis fuit nomine et re totus virtuosus, multaque per Benedictum rigorosae facta mitigavit, et quosdam privatos restituit, laudabis fuit rigor severitatis Benedicti, multo amabilior fuit benignitas Clementis; hic erat sermocinator egregius, et sermones multos collegit, nullum inconsolatum a se abire permisit.

( Rer. Ital. Scrip. Tom. IX, pag. 265—Philippi de Lignamine, continuatio chronici Ricobaldini ).

In altro luogo è detto: . . . clementiae speculum, caritatis hospes, misericordiae pater, pietatis alumnus, liberalitatis minister, justitiae pugil, aequitatis athleta, concordiae sator, et pacis amator modestiae norma, religionis exemplar, amicitiae fomes, anchora spei, fidei basis, complacentiae mos, eloquentiae flos, honor generis, et patriae decus.

(Rer. Ital. Scrip. T. III, P. II — Vitae Romanorum Ponti-

Innocenzo VI fu nemico del Petrarca, e credette ch' e' fosse negromante, sicchè il poeta subito si partì d' Avignone.

Non meno disparati giudizii abbiamo intorno al successore di Clemente VI, Innocenzo VI; però egli ha, come si direbbe, un aggravante di più di tutti gli altri papi che furono durante il Petrarca, e questo aggravante fu, come dissi, l' aver creduto negromante il nostro poeta (1).

I tre sonetti dunque, a mio criterio, dovettero essere scritti dopo che il Petrarca abbandonò Avignone, cioè, poco dopo l' elezione d' Innocenzo VI;

---

ficum — pag. 578, Tertia Vita. Clementi VI, ex Baluzio ).

E intanto il Muratori (Annali, Tomo VIII, pag. 266) con l' autorità di Matteo Villani dice : « Sotto lo stesso Clemente VI, non solamente essa ( la Corte d' Avignone ) non migliorò; ma peggiorò molto, perchè per attestato di Matteo Villani questo Papa in ingrandire ed arricchire i suoi parenti, non conobbe limite, *e la Chiesa riformì di più Cardinali suoi congiunti, e fecene di sì giovani e di sì disonesta e dissoluta vita, che n' uscirono cose di grande abominazione* ». E seguita poi ad accennare alla tresca tra il Papa e la viscontessa Cecilia di Turenna.

(1) Ecco ciò che dicono cronisti e storici intorno a Innocenzo VI.

« Innocentius VI sedit annis X. Leoniensis fuit amator religiosorum et fecit fabricari in Regno Franciae prope Sanctum Andream Monasterium Ordinis Carthusiensis, et multa

e non durante il Pontificato di Clemente VI, da cui il nostro poeta fu amato, favorito e protetto. (Ve-

---

privilegia eidem Sancto Ordini concessit; ibidemque sepelitur, fuit Canonista maximus ».

( Rer. Ital. Scrip. Tom. IX, pag. 265. Philippi de Lignamine continuatio cronici Ricobaldini.)

« Innocentius Papa VI. moritur Avinione, homo simplex ac vitae honestae, bonaeque famae.... »

( Rer. Ital. Scrip. Tom. XVI, pag. 1069—Specimen Historiae—Sozomeni Presbyteri pistoriensis ).

« Durantibus autem praedictus Clemens Papa praemissus mortuus est, et alter creatus fuit nomine Innocentius, qui *Curiam Romanam devastavit*, nec cuiquam gratiam fecit;..

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Et qui beneficia voluit, abuit ab ipso et curialibus emere, et postea reditum primi anni Thesaurario Domini Mediolani persolvere ».

(Rer. Ital. Scrip. Tom. XVI—pag. 370 — Petri Azarii — Chronicon).

« Uno dei primi atti del Pontefice (Innocenzo VI) fu la nomina di Alduino Alberto figlio di suo fratello a Cardinale; più tardi innalzò alla stessa dignità un figlio di una sua sorella ed un altro pronipote ».

(Bianchi-Giovini, *Storia dei Papi*, Milano 1871, Vol. 6. Capo XC, pag. 334).

Ed a pag. 338, Op. e Vol. cit. « Protesse i letterati: a molti diede ricchi impieghi, ma si lasciò vincere dal nipotismo: sopra quindici Cardinali da esso eletti tre erano suoi nipoti ».

di Fracassetti: *Lettere di Francesco Petrarca,* Le Monnier, 1863, Vol. I, Nota alla *Lettera ai Posteri,* pag. 229; e il Tiraboschi: *Stor. della Lett. Ital.,* Vol. V, Libro III, pag. 417—da dove risulta che Clemente VI, con un *breve* aveva aperto al figlio di Petrarca, Giovanni, la via alla carriera ecclesiastica, quantunque i canoni la vietassero agli individui nati da illegittimo amore.

A mio credere perciò, nello sdegno del Solitario di Valchiusa contro la Corte Romana, entrava un poco l' egoismo, l' interesse personale; non il solo amore alla giustizia e alla santità dell' istituzione.

Da ciò deriva la vita di cui sono animati quei versi, ed io francamente confesso che li preferisco, in quanto a sentimento, cento volte alle canzoni *Italia mia* e *Spirto Gentil....*

Per le ragioni superiormente accennate ritengo pure, che l'Egloga VI, *Pastorum Pathos* sia rivolta contro Innocenzo VI, (V. Ediz. Bas. 1554, pag. 1262), ivi chiamato *Mitio,* e non contro Clemente, come credono parecchi critici. E se il Petrarca nelle Epistole *Sine Titulo,* ed altri componimenti, come l'Egloga IV, ecc.—accusa e flagella terribilmente papi e cardinali, vuol dire che non restò estraneo allo spirito del tempo, nel quale le detestabili azioni della corte Avignonese erano stigmatizzate da ogni buono individuo.

E ritengo che se Innocenzo VI avesse da principio accordato i suoi favori al nostro poeta, questi non avrebbe scritto con tanta acrimonia contro

la Chiesa: e forse sarebbe diventato l' apologista, se non del clero, almeno del solo Papa, come apologista fu di tutti coloro che lo tennero in alta stima (1).

---

(1) A questo proposito basta leggere le lettere a Roberto di Napoli, specialmente quella del 1338, straordinariamente retorica ed enfatica, con la quale loda l'epitaffio del Re alla nipote Costanza.

« Praestrinxit oculos meos fulgor insolitus. Felix calamus « visus est, cui talia crederentur. Quid primum mirer? Exi- « miam brevitatem, an maiestatem sententiarum, an divinam « eloquii venustatem? Nunquam, Rex inclyte, fateor, credidi « rem tantam dici posse tam breviter, tam graviter, tam or- « nate; nec iam tale aliquid ex humanis ingeniis expecta- « bam. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Hunc diem transuecta neptis tua, quam finis epistolae « canet ac praedicat, invidiosa potius, ut mihi quidem vide- « tur, quam miserabili sorte, defungitur. Quamvis enim ab « ipso aetatis et formae flore subtracta sit, publica fere totius « orbis querimonia, multisque praecipue populorum utriusque « regni, et unde ortum, et in quod translatum illud rarum « et eximium decus erat, lacrimis ac lamentis; ipsa tamen « felix est, non solum quod ad aeternae vitae delicias per « horrificum illud mortis limen ingressa est, sed etiam quod « tu eam nobilissimo elogio omnibus saeculis illustrasti. Quis « enim mortuam, imo vero quis non gloriosissime viventem « dicere audebit, quam Deus in coelo, tu in terris vivere vo- « luisti? O, inquam, felix mulier! O iterum felix! Quae pro

E non è da far le maraviglie se il Petrarca poi rifiutò ripetutamente diversi impieghi tra i quali quello di Segretario Apostolico offertogli dallo stesso Innocenzo VI, nel 1361 (1). Il Petrarca allora viveva agiatamente, onoratissimo da tutti i potenti, e non gli conveniva rendersi suddito da re che egli era (2); e in oltre non gli parve, forse, dignitoso

---

« una temporali vita, eademque brevi et incerta, et mille
« semper casibus exposita, duas aeternitates, ut ita dixerim,
« consecuta est; quarum alteram coelesti, alteram terreno re-
« gi, illam Christo debeat, hanc Roberto. Ingentia duo mu-
« nera a munificentissimis largitoribus accipiens, eo felicior
« videri debet quod in coelo et in terra gratiam dignissimis
« relatura est ».

(Ediz. Bas. 1554. — *Fam.* lib. III, pag. 698.—Ediz. Fracassetti. — Le Monnier MDCCCLIX. — Vol. Primum *Fam.* lib. IV, pag. 207 e 209).

Il Petrarca nella sua giovinezza dovette essere avverso a Roberto, (Vedi Zumbini, *Studî sul Petrarca,* da me cit., pag. 82-84) sebbene il Fracassetti, nelle sue note alle lettere 3ª e 7ª del lib. IV delle *Fam.* (Traduz. Ital. Le Monnier 1863, Vol. 1, pag. 501-3, e pag. 516-17) di ciò non faccia menzione; e quantunque esista una Epistola del 1326, nella quale il Poeta loda moltissimo Roberto. Ma Petrarca avrà potuto ammirare il dotto e non stimare il guelfo nemico di suo padre.

(1) V. Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.,* Vol. V, lib. III, pag. 431.

(2) Intorno alla stima in cui era tenuto il Petrarca, e agli

accettare fovori da chi era stato gravemente offeso.

## VII.

Il Petrarca, dicono molti, fu profondo politico, difatti fu incaricato di moltissime ambascerie in af-

---

onori che gli venivano prodigati, V. *lettera ai posteri* più volte citata; V. Fracassetti, *Lettere di F. P.*, traduz. Ital. Le Monnier 1863, Vol. 1, pag. 228-30, nota alla lettera ai *Posteri*; e ciò per non rimandare il lettore a le moltissime lettere dello stesso Petrarca. — Vedi pure in Mehus, *Vita Ambrosii Traversari Generalis Camaldulensis;* Ediz. Florentiae MDCCLIX; Tom. 1, pagg. CCXXI-XXIII; le sei famose lettere dirette al Petrarca; la I, II, IV, V, e VI sono del Cancelliere Imperiale *Ioannes Episcopus Olmucensis*, la III è dello stesso Imperatore, Carlo IV.

Credo non tornerà discaro al lettore se dò qui un saggio delle sei epistole *laudatorie* citate.

Nella prima il Cancelliere chiama Petrarca *nobilis vir*, *amice carissime*, e, dopo averlo enfaticamente lodato come sapiente e facondo, si umilia: « Erubescam igitur de mea gros- « sitie, quam rustica involvit semper barbaries, qui germani- « cis nivibus natus Orientis non valeo viribus adaequari ».

Nella seconda gli dice: *amatissime frater mi*, *et Domine venerande*, lo loda più che nella prima e lo invita in Germania, a nome dell'Imperatore, nella maniera seguente: « Ve- « ni visitare Germaniam. Non te pigeat gentis videre grossi- « tiem, nec te linguae barbaries ab itineris prosecutione « retardet, quoniam vocat te Cesar eximius cuius mondata

fari importanti. — Rispondo che non so quale motivo spingesse i potenti ad incaricare il poeta delle diverse ambascerie, ma suppongo che ciò si debba ascrivere, più che all'arte politica di lui, alla stima in cui era tenuto come poeta e letterato. An-

« tibi dulcescunt, etsi nos alii indigni quidem sumus, quos « visitis. Necessitas tamen nostri erroris expostulat, ut tuae « sapientiae lumine visitemur. Venicat, quaeso, tecum liber « ille, qui loquitur Utriusque Fortunae Remedium ».

Nella quarta chiede al Poeta una esposizione delle egloghe; perchè non intende le sottili metafore *in quos fines sermo cultus sua venustate peroret.*

Nella quinta esclama: « Feliciem me dicerem si vestigia « pedum oratoris eximii palpitante gressu, prono vulto, et « humilis reverentiae studio possem venerari ».

Nella sesta, infine, non fa altro se non esaltare Petrarca ed umiliare sè.

L'epistola terza a firma dell'Imperatore, come si vede dallo stile rettorico, sarà stata dettata dal Cancelliere stesso. In essa lettera Carlo IV chiama il Poeta *honorabilis vir*, *devote, carissime*, e lo invita presso di sè in Germania: « Af« fectu magno videndi te, qui nostrum, et Imperii satis amas « honorem, desiderio ingenti a te morales audire doctrinas, « et graditissimis tuis elogiis delectari scribimus Nobilibus, « ut tibi parent ad nos veniendi licentiam, et apud nos ali« quo tempore demorandi ».

Dopo aver letto questi soli brani di lettere, di persone tanto eminenti,. ognuno potrà farsi idea della reputazione che il Petrarca godeva ai suoi tempi.

che il Boccaccio, il quale fu tutt' altro che politico, ebbe incarichi di ambascerie (1), eppure oggi non se ne parla, o almeno, non se ne fa strepito.

Fino ad ora, poi, non abbiamo notizia di felice esito d'alcuna delle ambascerie di Petrarca; egli non riuscì mai utile in politica, e quanti confidarono in lui, ed affidarono a lui i proprii affari, rimasero delusi e oppressi.

Per conoscere l'abilità politica del nostro poeta nelle ambascerie, basta leggere un passo del Muratori (2).

« Scrive Andrea Redusio, (egli dice) che il cele-
« bre Francesco Petrarca, allora abitante nel Pa-
« dovano, fu spedito dal Carrarese a Venezia per
« ottenere questa pace, e che alla presenza dell'Au-
« gusto Senato Veneto lo stupore gli tolse di mente
« l' Orazion preparata. Secondo il Caresino si obligò
« il Carrarese a pagar centomila fiorini d' oro per
« le spese della guerra. I Gatari dicono trecento-
« cinquantamila ducati, o sia fiorini d' oro. Il Sa-
« nuto scrisse dugentoquarantamila; con pagare di
« presente i quarantamila. Fu in oltre forzato a

---

(1) Mehus, Florentia MDCCLIX, *Vita Ambrosii Generalis Camaldulensis*, Tom. 1, pag. CCLXVIII.

(2) V. *Annali*, Tom. VIII, an. 1373, pag. 298. — Vedi pure *Cronicon Tarvisinum* presso Muratori, *Rer. Ital Scrip.*, Tomo XXIX, pag. 751; e per un' altra ambasceria a Tomo XXII, pag. 627.

« mandare al Senato Veneto Francesco Novello suo
« figliuolo a chiedere perdono, e a dirupare varie
« castella su i confini, e a cederne degli altri ai Ve-
« neziani » (1).

Tale esito ebbe Francesco di Carrara dall'ambasceria affidata al Petrarca, perdita di onore e di sostanze.

Ma come supporre il Petrarca uomo politico? La politica è l'arte di vivere delle Nazioni; nè può essere conosciuta da chi sconosce la vita, da chi sogna la repubblica di Platone e l'Eldorado, da chi vive, infine, nei campi dell'immaginazione e dell'idealismo puro. La politica è arte pratica, e per essere uomo politico bisogna conoscere profon-

---

(1) Il Tiraboschi (Stor. della Lett. Ital., Vol. V, lib. III, pag. 433-34) accenna a questa ambasceria del Petrarca, ma non dice, come il Muratori, che il poeta fu mandato a Venezia *per ottenere la pace*, nè che il Carrarese fu costretto, dopo, alle dure condizioni delle quali si è parlato; dice solamente che il Petrarca andò a Venezia per accompagnarvi Francesco Novello, e che alla presenza del Senato si turbò e non ebbe forza di arringare, ciò che fece il giorno seguente con *felice successo.*

Io presto fede al Muratori, molto più perchè egli attinge a Galeazzo ed Andrea Gatari, e al veneziano Sanuto, (n. nel 1466) meritevole di fede questi per la sua esattezza e veridicità; meritevoli di fede quelli perchè contemporanei e familiari di Francesco di Carrara.

damente e tempi, ed uomini, e cose, e circostanze; e sapere indirizzare tutto ad un fine pratico stabilito.

Il Petrarca viveva con Platone, S. Agostino, Cesare e Cicerone, sconosceva tempi, uomini, cose e circostanze, non aveva fine pratico prestabilito, nè a questo avrebbe saputo indirizzare l' opera sua, perciò non poteva essere un uomo politico. Va a Venezia con lo scopo di mitigare il rigore del Senato contro il Carrarese, e precisamente innanzi a coloro ch' egli doveva convincere con le sue ragioni, o intenerire con la sua eloquenza, si confonde e non sa più parlare.

Di Petrarca politico il Sismondi dice: (1)

« Petrarca, per la sua incoronazione, diventò un
« personaggio affatto degno di storia . . . . . . . .
« Notabile fu l' influenza di tanta gloria sopra un
« carattere pieno di vanità: Petrarca non cessò mai
« nella sua carriera politica di esser un trovatore;
« e tutti i tiranni d' Italia, lusingando il suo amor
« proprio (2), ottennero da lui ricompensa di bassa
« adulazione. Alcuni lo impegnarono in azioni con-

(1) V. *Stor. delle Rep. Ital.* già cit., Vol. V, Cap. XXXIV, pag. 320.

(2) V. ad esempio le sei Epistole dirette a Petrarca, riportate dal Mehus, Florentia MDCCLIX, Vol. 1, pag. CCXXI-XXIII da me citate.

« trarie a' suoi principii ed a' suoi doveri come « cittadino di Fiorenza, e come Guelfo » (1).

E l' illustre Desanctis (2):

« Il Petrarca fu vano, cupido, invidioso. Fu vano, « si compiaceva delle lodi e a provocarle era il pri- « mo a lodare; faceva la corte ai principi, e i prin- « cipi facevano la corte a lui; gli amici lo incen- « savano, i popoli lo festeggiavano; con un' aria di « modestia si lagna spesso di tanti onori che lo « perseguono fino nella sua solitudine, compiacen- « dosi però di dirlo e di farlo sapere; l' elogio era « la via più diritta al suo cuore, e sapevanselo i « principi che per questa via mai non ricorrevano « invano al Petrarca, serviva di strumento e non « se ne avvedeva, e credeva di regolare lui il mon- « do. Fu cupido di denaro e di onori difetto di cui « si accusa e si scusa nei suoi colloquii con santo « Agostino. » E più sotto (3): « La politica fu per « il Petrarca non vocazione, ma occasione. Lontano « dai partiti e dalle lotte, non sentì mai nè il pun- « golo del dolore e dello sdegno e dell' odio, nè la

---

(1) Noto che Petrarca non fu nè Guelfo nè Ghibellino. Egli non seguì le passioni politiche del padre, prova sieno le lettere a Carlo IV, e le sue idee intorno alla restaurazione dell'impero. Mi pare che su questo punto il Sismondi si inganni.

(2) *Saggio Critico sul Pet.* cit., pag. 5-6.

(3) Ibid. pag. 165-66.

« gioia della vendetta e del successo, nè i tormenti « dell' inquietitudine : oltre che queste passioni ri- « chiedono una forza ed una fede che gli manca- « vano. Avea l' anima troppo gentilmente tempe- « rata, troppo impressionabile e distratta, non ca- « pace a invasarsi d' una idea e viver di quella. »

Non credo necessario parlare del *De Republica optimae administranda,* e del *De officio et virtutibus imperatoriis,* le quali, come dice il Fracassetti, fanno parte *delle quattro classi delle lettere;* cioè, Familari, Senili, Varie e Anagrafi (1).

Riporto qui il giudizio di Settembrini, che, ritengo, era competentissimo nel giudicar cose di politica (2):

« Gli altri poi (dice Settembrini) *De republica* « *optimae administranda* e *De Officio et Vertuti-* « *bus Imperatoriis,* sono fatti con rettorica molta, « perchè egli parla di cose che non sa, che non « intende, e da cui è tanto lontano: e però se vi « ammiri l' ingegno, non puoi lodare il sapere nè « l' esperienza ».

## VIII.

Il chiamare Petrarca *Patriotta Italiano,* io credo che sia l'errore massimo in cui si possa incorrere da chi scrive e si occupa di letteratura.

---

(1) V. Fracass. *Lett. di Pet.*, Le Monnier 1863, Vol. 1, pag. 1-2 in nota.

(2) V. *Lez. di Lett. Ital.* 5ª ediz., Vol. 1, pag. 196.

Noi abbiamo una confessione esplicita di lui stesso, nella sua Epistola ai Posteri, che pur fu scritta dopo il 1370 (1).

« Itaque secundum et vigesimum annum agens, « ( dice Petrarca ) domum redii : domum voco A- « vinionense illud exilium, ubi ab infantiæ meæ « fine fueram. Habet enim consuetudo proximam « vim naturæ (2) ».

Così egli rinunzia, si può dire, alla sua italianità : nè si può affermare che egli stimasse da figlio l' Italia; e se col suo rettoricume può trarci nel laccio, noi ci avvediamo tosto dell' inganno.

Petrarca, il 27 agosto 1340, riceve da Roma, e, poche ore dopo, da Parigi invito per prendere la corona poetica. Un italiano, senza tentennare, avrebbe scelto subito Roma; non così lui, che fu italiano di fantasia e non di cuore; egli non sa a quale delle due città dare la preferenza; si agita, cerca in quale di esse riceverebbe maggiori onori, e, impotente a decidersi, lo stesso giorno domanda per lettera, consiglio al Cardinale Giovanni Colonna, come risulta e dalla Epistola ai Posteri, e da quella stessa al Colonna.

« Super quo (egli dice nell'Epistola ai Posteri )

---

(1) V. Fracassetti, *Lett. di Pet.*, Traduz. Vol. 1, già cit. Nota all'Epistola ai Posteri, pag. 235.

(2) V. Petr. *Op.* Ediz. Venezia 1501 — *Sen.* lib. XVIII — e Fracassetti testo lat., Vol. 1, pag. 5.

« consilium Iohannis de Columna Cardinalis supra-
« nominati per littera i expetii. Erat enim adeo vi-
« cinus, ut cum sibi sero scripsissem, die altero
« ante horam tertiam responsum eius acciperem;
« cuius consilium secutus, Romanæ urbis auctori-
« tatem omnibus præferendam statui, et de appro-
« batione consilii eius me a duplex ad illum extat
« epistola (1) ».

Se non fosse stato per il Cardinale Colonna, Petrarca si sarebbe fatto incoronare a Parigi; il Colonna fu più italiano del Petrarca, e seppe dargli un buon consiglio.

Ciò che infine prova ad evidenza non essere stato il Cantore di Laura cittadino per eccellenza, come si vorrebbe far credere, è:

In primo luogo, l' amicizia ch' egli professò per tutti coloro che mettevano l' Italia a soqquadro, purchè fossero potenti;

In secondo luogo, il pregio stesso nel quale furono tenute le sue poesie, specialmente nei secoli di maggiore servitù e vergogna nazionale, quando fu condannata all' ostracismo la *Divina Commedia*, e la stessa memoria di Dante.

Qualunque opera artistica o scientifica, in prosa o in versi è specchio del falso o vero sentimento,

---

(1) Ediz. Venet. cit. lib. XVIII — Ediz. Fracass. Testo lat. cit., pag. 8. — Vedi Ep. a *Iohanni Columnae: Ancipiti in bivio sum*; Ediz. Fracas. cit. Vol. 1, pag. 210-11.

del falso o vero pensiero dell' autore; ed è lodata o biasimata dall'individuo, dal cittadino e dall' uomo in qualsiasi periodo di tempo, secondo che riflette o respinge il sentimento o il pensiero individuale, cittadino e umano; perchè, come dice il Leopardi, « non è dubbio alcuno che gli scritti elo-
« quenti o poetici di qualsivoglia sorta non tanto
« si giudicano dalle loro qualità in se medesime,
« quanto dall' effetto che essi fanno nell' animo di
« chi legge (1) ».

Con tale premessa potremo benissimo spiegarci lo alternarsi della lode e del biasimo, dell' amore e dell' odio, del pregio e del dispregio, intorno alle produzioni letterarie.

Quando penso che quella lingua di fango, che fu Pietro Aretino, ebbe in vita onori divini; quando penso che i versacci di lui erano ricercati dai personaggi più grandi e potenti del tempo; quando penso che l' amicizia di lui era ambita da tutti, ed ognuno voleva in casa propria l' effigie di questo bastardo, non mi fa più maraviglia che il gentile Petrarca fosse stato tanto onorato al suo tempo; anzi egli, in proporzione, avrebbe dovuto avere la tiara e la corona per unanime consentimento di tutto il popolo italiano. Ma la gloria massima del Solitario di Valchiusa fu in quei secoli nei quali la tirannia teocratica del Vaticano, e la civile degli

(1) V. *Parini ovvero della Gloria*, Cap. III.

stranieri, di conserva procedendo, soggiogarono ed abbrutirono l' anima degl'italiani, e, con le torture ed i roghi, segnarono il limite del pensiero.

Il naturale svolgimento di esso dunque fu arrestato e cristallizzato, di conseguenza dovette arrestarsi e cristallizzarsi il mezzo di manifestazione del pensiero; sicchè si fissarono le forme della lingua, si composero grammatiche e vocabolarii, e la lingua italiana non altrimenti si studiò, che se fosse stata una lingua straniera, o una lingua morta.

Chiusa la via al progresso del pensiero, saturo lo spirito italiano degli elementi fino allora svolti, infiacchita la coscienza nelle mollezze e nelle nenie d' una vita stagnante e fittizia, fu necessaria conseguenza la prevalenza del *sensibile* sull' *inintelligibile,* e si scrisse prosa ad imitazione del Boccaccio e poesia ad imitazione del Petrarca. Essi furono i due dii di quei secoli sventurati: l' uno pasceva il senso grossolano, goffo e brutale del volgo nobile e plebeo con la caricatura, lo scherzo e la descrizione voluttuosa della nudità svelata del tutto, o semivelata, che è più eccitante, ed andava a finire nell' *Adone* del Marini; l' altro pasceva il sentimento delicato e gentile della signoria nobile o popolana con l'elemento musicale e l' armonia, ed andava a finire nell' *Arcadia.* La parola non fu più considerata come segno sensibile dell' idea, non fu più considerata in rapporto al pensiero, ma in se stessa, e per se stessa, avente valore intrinseco, come nota musicale, destinata a produrre una dolce

armonia indefinita e indefinibile: e perciò si costringea il pensiero nella forma, non si adattava la forma al pensiero.

Il Foscolo, parlando delle canzoni del nostro poeta, dice: « Le sue canzoni. . . . . . . . . comprendono stanze, talvolta di venti versi. Egli nondimeno collocò le cadenze in guisa da lasciare che « la voce si fermi alla fine d'ogni tre o quattro versi, e fissò la ricorrenza della stessa rima, e le « stesse pause musicali ad intervalli bastantemente « lunghi per evitare la monotonia, e bastantemente « brevi per conservare l' armonia » (1).

Ora furono precisamente tali le qualità che fecero gridare il Petrarca modello di poesia, e dio del sentimento nei secoli in cui il pensiero era nulla e la forma tutto: e questa forma floscia e vuota corrispondeva alla vacuità dell' animo, e alla sterilità della mente dei famosi Sardanapali imitatori del Cantore di Laura.

E per quanto abbiamo detto, poteva il Petrarca non essere il dio degli Arcadi? Egli riflettè, in tutti i particolari, il sentimento, l' *io* dei secoli esecrandi di servitù, e i secoli esacrandi di servitù lo posero sull' altare della divinità e l' adorarono.

Dante invece fu dimenticato ed aborrito, appunto perchè tutto vita, tutto passione, tutto pensiero: e tale disprezzo per Dante, che cominciò dal Petrar-

---

(1) V. *Op.* Le Monnier 1859—Vol. X, pag. 60.

ca. arrivò sino all'infamia d'un Saverio Bettinelli. il quale commise il sacrilegio delle *Lettere Virgiliane;* sacrilegio che l'Italia non gli perdonerà mai, finchè spirerà aura di libertà nella coscienza italiana.

IX.

Ho osservato l'indole del Petrarca in quello ch'egli ben sapeva sarebbe stato un giorno sottoposto alla disamina del lettore; mi sono studiato di scrutare i sentimenti più reconditi del cuore umano, ma mi son servito d'una guida molto fallace qual'è la parola scritta con l'intendimento di tramandarla ai posteri. Ciò ho fatto per debito di critica, ma noi possiamo sorprendere il Petrarca nella sua sincerità, in una sua manisfestazione incosciente, voglio dire nell'ordine in cui egli dispose i *Trionfi*. Nell'animo del poeta essi occupavano precisamente quel posto che occupano nei libri pubblicati:

*Trionfo d'Amore;*
*Trionfo della Castità;*
*Trionfo della Morte;*
*Trionfo della Fama;*
*Trionfo del Tempo;*
*Trionfo della Divinità.*

Di sei *Trionfi* uno solo, il primo, è veramente terreno: il secondo è legato ad un filo i cui capi

mettono uno sulla terra, uno in cielo: gli altri quattro sono essenzialmente estramondani.

Per Petrarca la passione che, sulla terra, trionfa di tutto è l'amore: questo assorbe intieramente l'individuo, e distrugge in lui qualunque sentimento che proviene da cose terrene. Ma alla passione di amore, tirannica dominatrice degli uomini, succede nel poeta il sentimento ascetico della castità, che, sebbene terreno, prepara al passaggio dalla terra al Cielo, e fa pregustare all' uomo le dolcezze della beatitudine celeste nell'estasi della visione. Ecco già che la Castità trionfa dello Amore, e, di conseguenza, di tutte le altre passioni terrene, appunto perchè vince la passione dominatrice degli uomini. — Sopravviene la Morte: essa trionfa di tutte le cose terrene, e perciò dell' Amore e della Castità; e spoglia l' uomo della materia che lo lega alla terra: l'uomo dunque non può avere più con la materia relazioni effettive ed affettive, bensì relazioni puramente spirituali, in quanto ch' egli ha adoperato sulla terra. Queste relazioni sono riattaccate dalla *Fama*, la quale trionfa della Morte, e fa che l' uomo viva, dopo morto, nelle proprie azioni. — La Fama, che ci riattacca alla terra, anch'essa è vinta dal *Tempo:* il succedersi dei secoli trionfa ancora della memoria che avremo potuto lasciare di noi, e rompe, così, assolutamente ogni relazione tra l' uomo e la terra.

Ma lo spirito non per questo cesserà d'essere, egli vivrà in Dio, il quale trionfa dell' Universo come

il Creatore eterno della creatura che vive nel tempo.

In questi concetti d'un ascetismo progrediente, abbiamo il Petrarca vero e sincero, che ci siamo affannati di trovare.

Dunque per Petrarca sulla terra l'*Amore*, oltre la terra la Fama: ma la *Fama* è in quanto l'uomo adopera in terra, come dissi, perciò è terrena, e trionfa tuttavia non solo dell'*Amore*, che è esclusivamente terreno, ma ben anco della Castità e della Morte che separano l'uomo dal mondo sensibile.

Studiando i *Trionfi* ho fatto un'osservazione, curiosa, puerile se volete, ma è pure un'osservazione: ho trovato che i *Trionfi* dell'*Amore* e della *Fama* sono assai più lunghi degli altri;e mi son domandato: Perchè Petrarca, che pure era tutto S. Agostino, e tutto pieno del pensiero della vanità del mondo, s'indugia a descriverci i due *Trionfi* che hanno stretta relazione con la terra? Perchè, mi son risposto, il cuore di Petrarca era occupato da queste due passioni, *Amore* e *Fama*: onde vi si studia e ce le presenta in tutti i loro lati e in tutte le loro particolarità. Mi pare che il Poeta, trascinato dalla sua natura, si sia tradito. — In conclusione: Il *Trionfo d'Amore* e quello della *Fama* sono la vita del quadro, che vuol presentarci il Petrarca; i *Trionfi della Castità* e *della Morte* ne sono il fondo; gli altri del *Tempo* e della *Divinità*, ne sono la cornice.

A dimostrare che l'ordine nel quale sono dispo-

sti i *Trionfi* ci fa vedere il Petrarca vero, è molto utile farne un parallelo con l' *Amorosa Visione* del Boccaccio.

Come ognun sa Petrarca e Boccaccio furono contemporanei, ma di natura opposta: l'uno platonico, l'altro epicureo; l' uno idealizzava la materia, l'altro materializzava l' idea; l' uno si sforzava a dimostrare l' amore essere scala al Fattore, l' altro si sforzava a dimostrare l' amore essere passione meramente terrena e scala al godimento della vita: l' uno scriveva trattati di morale, dialoghi con S. Agostino e *Trionfi*, l'altro scriveva la novella borghese, la *Fiammetta*, il *Corbaccio*, il *Filocopo*, l'*Amorosa Visione* ecc.

Dal contrasto delle due nature deriva l' ordine nel quale il Petrarca dispose i *Trionfi*, e il Boccaccio l' *Amorosa Visione*. In essa sono descritti cinque trionfi, in cinquanta Canti in terza rima. Comincia col *trionfo della Sapienza*; seguono il *trionfo della Gloria, della Ricchezza, dell'Amore*, e termina col *trionfo della Fortuna*.

In questi cinque *Trionfi* nulla senti d'estramondano, tutto è nella vita gaudente: nella vita felice e giovane; nella vita del senso. Se di Petrarca e di Boccaccio non fossero rimaste altre opere, io dico, che basterebbero i *Trionfi* e la *Visione* per farci conoscere l' indole, e le inclinazioni dei due che incarnarono, ognuno per la sua parte, il secolo XIV.

Nei *trionfi* del Boccaccio sentiamo un crescendo

di vita e di felicità; in questo quadro tutto è vivo e palpitante, tutto è luce, tutto ti sta d' innanzi con un' esuberanza di vita e di moto incredibili. Solamente resta un poco fosco il *trionfo della fortuna* la quale rappresenta il fondo su cui si rilevano le figure degli altri quattro *trionfi.*

Boccaccio non ha le imagini vuote e le nebbie del Petrarca: ogni figura ti si rende sensibile e finita; tu la vedi in tutto il suo contorno, e ti si scolpisce nella fantasia; e quelle persone e quelle cose, nel corso della lettura, ti sfilano sotto gli occhi come se tu le vedessi realmente.

Vedasi, ad esempio, quale differenza tra un passo del *Trionfo d' Amore* del Petrarca, e un passo del *Trionfo* d' *Amore* del Boccaccio:

PETRARCA — *Trionfo d' Amore* — Cap. IV, vv. 139-153:

Errori, sogni ed immagini smorte
  Eran d' intorno al carro trionfale;
  E false opinioni in su le porte;
E lubrico sperar su per le scale;
  E dannoso guadagno, ed util danno;
  E gradi ove più scende chi più sale;
Stanco riposo e riposato affanno;
  Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra;
  Perfida lealtate; e fido inganno;
Sollecito furor, e ragion pigra;
  Carcer ove si vien per strade aperte;
  Onde per strette a gran pena si migra;
Ratte scese all' intrar, all' uscir erte;
  Dentro confusion torbida, e mischia
  Di doglie certe e d' allegrezze incerte.

Io non so che cosa avrà voluto descrivere il poeta con la continuazione di questa interminabile ed assoluta vacuità. Qui l'aridità è tale che qualunque sforzo di prodigiosa fantasia non può afferrare nè una figura, nè un' ombra. Dov' è l' arte? Lo sanno Petrarca e i petrarchisti.

Sentiamo ora Boccaccio:

Boccaccio — *Amorosa Visione* — Canto XV:

E però dico che nel riguardare
Ch' io feci, a guisa d' un giovine prato
Tutta la parte vidi verdeggiare,

Similmente fiorito e adornato
D' alberi molti, e di nuove maniere.
E l' esservi parea gioioso e grato.

Tra' quali in mezzo d' esso al mio parere
Un gran Signor di mirabile aspetto
Vid' io sopra due aquile sedere.

Al qual mentr' io mirava con effetto
Sopra due lioncelli i piè tenea,
Ch' avean del verde prato fatto letto.

Una bella corona in capo avea;
E li biondi cape' sparsi sott' essa
Che un fil d' oro ciaschedun parea.

Il viso suo come neve mo messa
Parea, nel qual mescolata rossezza
Avea convenevolmente ad essa,

. . . . . . . . . . . . . . .

Ornata come lui con grande onore
Li vidi allato una donna gentile,
La qual parea, siccom' elli, Amore,

Vaga negli occhi, pietosa ed umile,

. . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . .

Angelo mi parea nel ciel nata:
E in me pensai più volte ch' ella fosse
Quella, che in Cipri già fu adorata.

. . . . . . . . . . . . . . .

In fronte a lei più ch' altra valorosa
Due begli occhi lucean, più che fiammetta
Parea ciascun d' amore luminosa.

E la sua bocca bella e picciolətta
Vermiglia rosa fresca simigliava,
E parea si movesse senza fretta.

D' intorno a sè tutto il prato allegrava,
Come se stata fosse primavera
Con raggio chiaro che 'l suo bel viso dava.

E al Canto XXIX, la descrizione ed i lamenti di Didone abbandonata:

Riversata piangendo quivi appresso
Si stava Dido in sul misero letto,
Dov' era già dormitasi con' esso

Maledicendo sè, e 'l tristo petto
Pien d' aspre cure aspramente battendo,
Ripetendo ivi il perduto diletto.

In atto mi parea così dicendo:
O doloroso luogo, nel qual fui
Già con Enea, tanta gioia sentendo.

Oh me, perchè come ci avesti dui,
Due non ci tieni? Perchè consentisti,
Che te giammai vedessi senza lui? (1)
. . . . . . . . . . . . . .

---

(1) Virgilio, artista grande, non fa menzione dei lamenti amorosi di Didone: gli basta che ella dica alla sorella Anna *il letto ov' io perii*:

« Tu secreta pyram tecto interiore sub auras
« Erige, et arma viri thalamo quae fixa reliquit
« Impius, exuviasque omnis *lectunque jugalem*
« *Quo perii,* super imponas. . . . . . . »

( V. *Eneide* lib. IV, vv. 493-96 ).

Quanta poesia in quel *perii*; questa parola racchiude tutte le note dolorose e delicate d' un cuore innamorato; v'è tutta la storia della caduta di Didone; il suo innamorarsi, i suoi dubbi, le sue agitazioni, il suo abbandono, la coscienza del suo errore, il suo rimorso.

E in seguito descrivendo Didone, prima degli ultimi lamenti, gli basta dire il *noto letto*:

« Hic postquam Iliacas vestes *notumque cubile*
« Conspexit: paulum lachrymis et menta morata,
« Incubuitque toro, dixitque novissima verba:
« . . . . . . . . . . . . . . . . . . »

( V. *En.* lib. IV, vv. 646-48 ).

Chi avrebbe potuto meglio di Virgilio, col solo *noto letto* scolpire nella mente del lettore il succedersi di mille scene, felici tra Didone ed Enea? E quanta poesia in quel restarsi e lacrimare di *Didone* alla vista delle *Iliacas vestes*! Quanti ricordi, quanto strazio, quanto contrasto! Gioia e dolore,

Se volessi notare tutto il naturalismo, il sentimento della realtà della poesia di Boccaccio, dovrei riportare per intero l'*Amorosa Visione* (1), ciò che sarebbe soverchio per me e per il lettore; epperò sono convinto che ognuno potrà vedere che i *Trionfi* del Petrarca, e l'*Amorosa Visione* del Boccaccio sono due componimenti di concetti diametralmente opposti, come diametralmente opposti d' indole erano i due poeti.

Il concetto di Boccaccio è questo:

La *sapienza* è cosa grande, ma la *gloria* è più grande della *sapienza*, non per se stessa, ma in quanto è più popolare, più chiassosa; l' *amore* però

---

passato e presente, tutto è in quella stupenda situazione virgiliana.

Gli artisti grandi, come Virgilio, non hanno bisogno delle molli e diluite descrizioni; in una parola o in una frase essi plasmano lo svolgimento d' un intero dramma interiore, e senza limitare e costringere la immaginazione e la fantasia, del lettore, lasciano ch' egli si crei a suo piacimento, per quanto alla forma, quel mondo che sostanzialmente è contenuto nella parola o nella frase.

(1) Il Burckhardt (*La Civiltà del Secolo del rinascimento*, Traduz. di Valbusa, Firenze 1876, Vol. II, pag. 68) dice che l'*Amorosa Visione* è un' « arida enumerazione di personaggi storici e favolosi disposti in tante allegoriche categorie ». Se da un lato l'egregio critico, a cui l'Italia dev'essere riconoscente, può aver ragione, in massima mi permetto osservare che il giudizio non è esatto,

vince tutte le altre felicità e dolcezze della vita, ed è d' anteporsi alla *sapienza* e alla *gloria*: ma dalla *ricchezza* tutto dipende, senza *ricchezza* non si ha *amore*, perciò la è necessaria per conseguire la felicità nella vita; ma se la *ricchezza* andrà scompagnata dalla *fortuna* tutto sarà vano: *sapienza, gloria, amore, ricchezza*, non possono sussistere senza la *fortuna*.

Questo è, ripeto, il concetto che informa l'*Amorosa Visione*, quantunque a prima lettura paia un complesso di scene separate ed esistenti ognuna per sè.

## X.

Molti potranno credere che io cerchi d' impicciolire la figura del Petrarca; o, come direbbe il Burckhardt, (1) che io lo voglia mettere a sedere sul banco degli accusati: invece io tento di dare a lui quel posto che gli compete.

Petrarca è troppo grande nella storia dell' arte e del pensiero italiani, perchè io possa volere rimpicciolirlo: nè ha bisogno che gli si diano le virtù che non ebbe, perchè resti gigante nel secolo XIV.

Petrarca non è grande come cittadino italiano, perchè non amò mai appassionatamente l' Italia, come abbiamo veduto: non è grande per le sue o-

---

(1) V. *La Civiltà del Secolo del Rinascimento*. Traduz. Valbusa già cit., Vol. II, pag. 52-53.

pere latine, perchè esse non sono, nè potevano essere parto spontaneo della sua mente e del suo cuore, come pure abbiamo osservato: non è grande per l'amicizia ch'egli ebbe coi più potenti personaggi del suo tempo, perchè ciò non potrebbe costituire la grandezza d'un uomo; non è grande per il suo *Canzoniere* e per i suoi *Trionfi* perchè in gran parte sono rettorica, lambiccature, stiracchiamenti con qualche imitazione e assimilazione della poesia provenzale, e di Dante.

E qui vedo il lettore che mi domanda:

Ma dunque in che consiste la grandezza del Petrarca? o sarà questa la prima critica che negherà la grandezza d'un uomo affermata da tante generazioni?

Adagio, benigno lettore: io dico che Petrarca non è grande per alcuna delle sue opere e delle sue azioni considerate separatamente; ma è grande, grandissimo per tutto l'insieme delle sue opere; delle sue virtù e dei suoi vizii; del suo orgoglio e delle sue bassezze; del suo liberalismo e della sua servilità; della sua fierezza e della sua umiltà: per tutti i suoi pregi insomma e i suoi difetti che lo costituirono l'incarnazione del suo secolo, come vedremo:

Nel medio-evo, battezzato generalmente barbaro e rozzo, epoca di dissolvimento e d'oscurantismo, noi troviamo tutti i germi della moderna civiltà. Nel medio-evo, che può definirsi *epoca di trasformazione, e di transizione della vecchia alla nuo-*

*va civiltà*, si manifestano tre caratteri principali: il *religioso; lo spontaneo;* l'*assimilativo.* Il primo ha per base la rivelazione, la fede, l' oltretomba; il secondo la natura e il mondo reale; il terzo la reminiscenza del mondo antico. A questi tre caratteri non si può assegnare, in modo definito, un periodo di tempo, perchè sono talmente confusi e compenetrati tra loro, che la mente del pensatore si affaticherebbe invano se volesse fare precise distinzioni. Però è facile assegnare ad ognuno di essi, tanto in filosofia quanto in arte, un particolare svolgimento.

Il carattere religioso si svolse, in filosofia nella *Patristica*; in arte nei *Misteri*, nelle *Commedie dell' Anima* e in tutti i canti religiosi: il carattere spontaneo si svolse, in filosofia nella *Scolastica* (1), la cui massima era il *credimus sed intelligere volumus;* in arte in quasi tutti i canti popolari in dialetto o nel nascente volgare di genere amoroso, satirico e scherzevole: il carattere assimilativo si svolse, in filosofia nello studio della filosofia Greco-Romana, in arte nell' erudizione (2).

---

(1) V. Ciò che ne dice E. Celesia, *Storia della Letter. in Ital. nei Secoli Barb.*, Genova 1883, Vol. II, Cap. 2.°

(2) Alcuno potrà dirmi che veramente il periodo dell'erudizione non è medievale, ma moderno. Io ciò non credo quantunque sappia che i cronologisti fanno terminare il Medio-Evo nel 1492.

I cronologisti che, direi, tagliano il tempo a fette, spesso

Il fenomeno dei tre caratteri sopradetti, con le corrispondenti tre manifestazioni dell' attività sociale, non fu astrazione, non fu come campato in aria, ma ebbe la sua realtà nella vita pratica, in ciò che noi chiamiamo politica. Così il carattere *Religioso-Patristico-Mistico*, in politica ebbe la sua realtà nel grande Impero di Carlo Magno; il carattere *Spontaneo-Scolastico-Popolare*, ebbe la sua realtà nel dissolversi dell'Impero di Carlo Magno e nel sorgere della libertà Municipale; il carattere *Assimilativo-Greco-Romano-Erudito*, ebbe la sua realtà nel decadere dei Municipii e nel sorgere delle Signorie.

Ma da che cosa dipende tutto cotesto arruffio, tutta cotesta confusione di principii? Io credo che dipenda dalla stessa natura umana, la quale non è nè sola materia nè solo spirito (1), e quando

s'ingannano: la base del Medio-Evo, dico io, è il privilegio di casta; quando esso scomparirà totalmente, potremo dire cessato tal periodo storico; ma finchè avremo *privilegio*, per quanto sparuto possa essere, avremo Medio-Evo; onde mi penso non sia per anco totalmente finito nel 1885.

(1) Chiamo *spirito* quella *forza* che dà all'uomo la vita e la coscienza di sè. Forza le cui cause ci sono positivamente ignote, e saranno, credo, finchè l'uomo sarà uomo. Lamaık, Darwin, Schopenauer, Büchner, Haeckel ecc. non ci hanno saputo dare su ciò teorie e spiegazioni accettabili di sorta; e quando i tre ultimi si sono voluti affannare a darcene, si sono trovati in contradizioni con se stessi e tra loro. Ed

trascura l' una per darsi al culto dell' altro, o fa il contrario, si trova in uno stato contro natura, incompatibile a lei, e cade nell' esagerazione che è stato vizioso.

L'uomo dunque, uscito dal paganesimo, vuole negare la materia, ma questa gli s' impone e lo trascina mal suo grado, e in tale dualismo, in tale contrasto e lotta tra materia e spirito egli tentenna, ed ora si abbandona al senso, ora all' idea, ora è puro pagano, ora puro cristiano, ora è goliardo, ora ascetico. Le idee vecchie e le nuove non si erano ancora fuse e contemperate per formare quell'unità di principio, che è base dell' odierna civiltà; ma esse volevano vivere per sè, e le une volevano scalzare le altre dalle fondamenta, ciò che non fu, nè poteva essere.

Tutto questo movimento è quasi nello stesso ciclo di tempo; e dico *quasi*, perchè, facendo bene osservazione su i tre caratteri del Medio-Evo, cioè,

---

anzi mi pare che le loro teorie, meglio che progressiste, si possano chiamare retrograde, perchè ci riconducono, in parte alle teoriche, non dico dell' atomismo di Democrito, ma, più in là ancora, a quelle indiane delle sette degli *Sciarvacas* e dei *Locaiaticas*, derivate da Capila, le quali credevano, che il *senso* e l' *intelletto* fossero il prodotto del corpo, e che venissero all' *atto* in virtù d'*eccitamento*. È un caso strano che la filosofia *di moda* trovi riscontro in quella della più remota antichità, quando l' uomo era meno civile che non sia ora.

il Religioso, lo Spontaneo, l' Assimilativo, e su tutto ciò che l' informa e ne dipende, noi vediamo che un *carattere* non scomparisce all' improvviso, ma scade insensibilmente mentre l'altro si va animando di maggior vita, e va acquistando più estensione e intensità.

Il periodo di *spontaneità* in Italia cominciò molto prima del tempo nel quale si scrissero i canti popolari: chi sa quanto più anticamente il popolo avrà poetato, più o meno rozzamente, sugli stessi motivi dei canti amorosi, satirici e scherzevoli che a noi sono pervenuti perchè scritti (1).

Nella poesia dialettale e volgare furono trattati ogni generazione d' argomenti profani e religiosi, questo alito di vita nuova si propaga dappertutto: penetra nelle più basse sfere sociali, e l' arte progredisce. La filosofia, anch' essa, stretta nel sillogismo scolastico, procedendo per *premesse* ed *illazioni*, cerca verità nuove, si studia di risolvere problemi vecchi. La politica è pure in parossismo: i feudatarii si ribellano ai Re e agl' Imperatori, i vassalli ai feudatarii, e tutti cercano libertà e indipendenza. La Chiesa vuole dominare ed assorbire

(1) Vedi su ciò Fauriel—*Dante e le Origini della Lingua e della Lett. Ital.*, Palermo 1857, Vol. 2, Lez. XIV e XV.
Bartoli A. *Stor. della Lett. Ital.*, Firenze 1880, Vol. 3.
Celesia E. *Stor. della Lett. in Ital. nei secoli Barbari*—Genova 1883. Vol. 2, Cap. XVI.

lo Stato: lo Stato vuole dominare ed assorbire la Chiesa: gare e partiti municipali: Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri si combattono, si lacerano a vicenda; tutto è confusione, ogni cosa a soqquadro. E l' arte, in tanto scompiglio di cose e d' idee, acquista energia e diventa la vera manifestazione della vita.

Nasce un Genio, raccoglie tutti gli elementi filosofici, etici, politici e artistici, li compone in una mirabile sintesi, li dispone in un maraviglioso e stupendamente grande organismo, e ci dà la *Divina Commedia.*

Con Dante l' arte tocca il suo punto culminante: lo svolgimento di lei è completo: non può andare più oltre con quei medesimi elementi: era necessaria l' assimilazione di altre idee perchè le si svolgessero nell' arte futura.

Dopo il Divino Poeta, possiamo dire, l' arte, come rappresentazione della vita nella sua unità di materia e spirito, scade e comincia il periodo dell' *assimilazione.*

Eccovi in iscena Francesco Petrarca: in quanto all' arte, ai suoi tempi era già esaurito lo sviluppo degli elementi nuovi e spontanei preparati dai secoli precedenti; in quanto alla filosofia, s' iniziava un nuovo periodo di platonismo, il quale, progredendo col Gemistio-Pletone, col Besserione, con Pico della Mirandola, e col Ficino, doveva avere il suo trionfo nel secolo XV, quando Aristotile fu detto barbaro e reputato insopportabile: in quanto

alla politica, alle Repubbliche sottentravano le Signorie; Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri erano solamente nomi vuoti; non più si lotta per la libertà, si lotta per mutar Signore; non più combatte il popolo, combattono masnadieri, mercenarii, capitani di ventura, gente venale che dovrà costituire in seguito la *Gran Compagnia* dell'Urslingen; la vita insomma si mostra stagnante in tutte le sue manifestazioni, e quel poco di movimento che talvolta appare, è consunta eredità del periodo precedente.

In tale stato di cose non troviamo più l' *ego-altruismo*, che ci viene rappresentato da Dante nella più alta espressione (1); l'uomo non vive più come cittadino, vive come individuo; e questo *egoismo* assoluto, nei suoi due lati, si personifica in Petrarca e Boccaccio.

L' uno notomizza e rappresenta l'individuo interiore in quanto sentimento; l' altro notomizza e dipinge l' individuo esteriore in quanto senso. La arte dunque non è più rappresentazione d' una verità ideale e reale, che ha per fine il conseguimento d'uno stato etico-civile al quale si aspira, l'arte

---

(1) V. *Convito*. Tratt. III, Cap. I. « E a questo deliberamento tre ragioni mi informaro: delle quali l'una fu lo *proprio amore di me medesimo, il quale è principio di tutti gli altri* ; . . . . .

è fine ad una rappresentazione naturale o **materiale**, la quale ultima è antiestetica ed ***aberrazione***, come giustamente osserva l' illustre Tari (1).

---

(1) V. Antonio Tari — *Estetica Ideale*— Napoli 1863. Capo II, pag. 94-101.

L' egregio Prof. Zumbini (*Saggi Critici* — Napoli 1876 — *Le Lezioni di Letterat. del Prof. Settembrini*—IV e V.) dice che il soggetto può aggiungere pregio all' opera d' arte, ma non costituirne il valore intrinsico; insomma egli vuole l' arte per l' arte; l' arte fine a se stessa.

Sino ad un certo punto sono d'accordo con l'egregio Professore, ma non cesserò di dire (sarà forse per la insufficienza dei miei studii) che un legislatore greco considerava le arti belle come strumento di civiltà; che Grecia e Roma ritennero le arti *fine a se stesse* appunto nei loro periodi di decadimento, e che da tale concetto partivano i marinisti e gli arcadi. La coincidenza in vero è strana, ma è, e non possiamo non farla essere. Mi pare in oltre che i sostenitori della *arte per l' arte* cadano in contradizione. Costoro ordinariamente sono i cosidetti umanitarii, i sedicenti progressisti, e, secondo le loro teorie, pare che la vita dovrebbe avere lo scopo del *progressivo miglioramento sociale*. Or se la vita ha uno scopo, dico loro, come volete che non debba averlo la manifestazione di essa vita? — Surrogare l' arte ai trattati di morale e ai quaresimali, come pretenderebbero alcuni, sarebbe intollerabile, ma renderla interprete della parte più bassa e grottesca della vita è frenesia biasimevole.

Augusto Conti, — (*Storia della Filosofia.* Firenze 1876; Vol. 1,° Parte 1,ª Lez. X, pag. 186) parlando della civiltà ateniese, dice: « Ma era una civiltà che guastavasi ogni

E voi vorreste trovare energia, amor di patria, sentimento nazionale in un artista che vive in un simile ambiente filosofico, artistico e politico?

L'Italia era straziata da tiranni nazionali e stranieri, e mentre Firenze congiurava per disfarsi della tirannide di Gualtiero, detto *Duca d'Atene*, Petrarca scriveva il *De contemptu* Mundi (1): l'Italia era bagnata dal sangue dei proprii figli, le corti erano il covo dei più nefandi delitti, le uccisioni si succedevano alle uccisioni, gli avvelenamenti agli avvelenamenti, i tradimenti ai tradimenti, le infamie alle infamie, e mentre Giovanna di Napoli faceva strangolare il marito Andrea e si dava in braccio ai favoriti e ad ogni sorta di tresche, Boccaccio scriveva le sue novelle, e si accendeva sempre più nelle lubricità di quella Corte.

---

« giorno più, e le speculazioni de' Sofisti, viziate da questa « corruzione, mutuamente la favorivano, negato il fondamen- « tale divario fra verità ed errore, tra bellezza e deformità « tra bene e male, e posta la filosofia nelle sottigliezze, l'*ar-* « *te nella parola per la parola, il vivere buono nel sopra-* « *stare e nel godere* ».

Mi si potrà dire: Ma il Conti è cattolico: rispondo, che in filosofia guardo alla verità, non m' importa da chi detta; che nell' individuo cerco il galantuomo, non m' importa sapere da dove viene.

(1) La cacciata del *Duca d' Atene* avvenne il 26 Luglio 1343 — Vedi Giovanni Villani, presso Muratori — *Rer. Ital. Scrip.* Tomo XIII, pag. 889.

Scrive l' egregio Prof. Francesco Fiorentino (1) che il contrasto d' un secolo « si specchia in certi uomini privilegiati, e in loro quasi s' incarna; sicchè il battagliare di un secolo sovente par che si restringa alle proporzioni d' un duello che si combatta fra due campioni ». Petrarca e Boccaccio, adunque, sono i due campioni del secolo XIV; vivono in quel dato ambiente, si trasfondono totalmente in esso, se lo assimilano, e, uomini di genio, lo incarnano e lo rappresentano.

Ma in che ed in qual modo il secolo XIV fu incarnato e rappresentato dal Petrarca e dal Boccaccio? e in che consiste la grandezza del lirico e del novelliere? Sarà quello che vedremo nelle brevi considerazioni che qui faremo; e dico brevi considerazioni, perchè sono persuaso che, a voler trattare estesamente tale argomento, sarebbe necessario scrivere un' opera voluminosa, e non un breve *Studio Critico.*

## XI.

I due atleti che si contendono il terreno della filosofia medievale sono Platone ed Aristotile, i quali nelle loro teorie sintetizzano tutta la filosofia greca

---

(1) *Scritti varii di Lett., Filos., e Crit.* — Napoli 1876 — pag. 79.

da Talete, Pitagora e Senofane ai loro tempi (1). Le loro teorie sono diametralmente opposte; Platone molto vago, sì che Tullio potè ben dire per lui: *In Platonis libris nihil affermatur queritur de omnibus, nihil certi dicitur;* Aristotile molto preciso, sì che gli Scolastici, seguaci di lui, poterono conchiudere con l'aforismo: *Omnis idea ortum ducit a sensibus.*

Chiuso il periodo della filosofia Patristica, ispirata alle teorie platoniche, con S. Agostino, il profondo Aquinate porta, anzi compie la rivoluzione nel campo filosofico, e, seguendo Aristotile, a cercare il vero propone due mezzi: *unus quidem per demostrationem, alius autem per inductionem.* Non si serve del metodo *deduttivo* di Platone e dei primi Padri, ma dei metodi *dimostrativo* ed *induttivo,* come quelli che dal *noto* portano all' *ignoto,* dal facile al difficile; metodi di base dell'attuale scienza.

Era perciò inevitabile la osservazione dei *fatti,* quindi il mondo sensibile era in più stretta relazione, direi, in verace intimità con la nuova filosofia aristotelica; mentre era, non dico lontano, ma negato nella sua virtualità essenziale dalla platonica. In conseguenza l' Aquinate rivolge il suo pensiero al reggimento dei popoli, e dice:

« . . . . . . . . quod circa bonam ordinationem

---

(1) Vedi su ciò la mia Conferenza, *Cause ed Effetti delle attuali dissidenze in Italia* — Catania 1882 — pag. 15-22.

« principum in aliqua civitate, vel gente duo sunt
« attendenda. Quorum unum est ut omnes aliquam
« partem abeat in principatu: per hoc enim con-
« servatur pax populi, et omnes talem ordinatio-
« nem amant et custodiunt . . . . . . . . . . . . .
« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
« Talis vero est omnis politica (*altre lezioni*: op-
« tima politia) bene commixta ex Regno in quan-
« tum ,unus praeest; et Aristocratia inquantum
« multi principantur secundum virtutem; et ex De-
« mocratia idest potestate populi, in quantum ex
« popolaribus possunt eligi principes, et ad popu-
« lum pertinet electio principum. *Et hoc fuit isti-*
« *tutum secundum legem divinam* » (1).

Egidio Colonna nel suo trattato *De regimine Principum* svolge pure le teorie tomistiche; ma erano esse nate spontaneamente dall' Aquinate e dal Colonna ?

Perchè sia possibile la formolazione d'una teoria qualunque è necessario il concorso di due elementi: il subbiettivo e l'obbiettivo. L'elemento subbiettivo si *obbiettivizza* nell' individuo in virtù della riflessione dell' obbiettivo, esistente fuori di lui; e l'elemento obbiettivo si *subbiettivizza* nell' individuo in virtù della corrispondenza con l' elemento subbiettivo esistente nell' ente pensante. In questo mo-

---

(1) V. *Summa*—Ediz. Napoli MDCCLXIII—*Prima Secundae*—Cap. 1, Quest. 105, Vol. IX, pag. 518-19.

do nasce la sintesi necessaria alla formulazione di un dato *positivo* o *possibile*.

Per quanto è ragionato dunque dobbiam credere che l' *elemento obbiettivo* delle teorie tomistiche intorno alla politica, esisteva in germe nello spirito sociale del tempo, ed i filosofi non fecero altro che subbiettivarlo, elaborarlo e formularlo.

Or se i principii politici da quei filosofi formulati esistevano in germe e da gran tempo nello spirito sociale, come mai si sarebbe potuto più reggere l' impero di Carlo Magno? Dunque esso si dissolve (1) e comincia a nascere il reggimento popolare; col progresso del tempo prende consistenza, finchè regge le Repubbliche come Aristotile regge le Scuole e quando lo stagirita tiranneggia assoluto le Scuole, il governo popolare tiranneggia assoluto le città; ad Aristotile il trono nelle Scuole, a Michele di Lando il trono nel Palazzo del Comune.

Ma qual' è la differenza essenziale tra le teorie Platoniche e le Aristoteliche? tra la politica monarchica e la politica popolare? tra l' arte spontanea e l'arte riflessa? Qual' è insomma la differenza tra

---

(1) So che molti mi faranno obbiezioni su quanto io affermo, e mi enumereranno le cause politico-civili dello sfasciamento dell' impero di Carlo Magno: ma le cause politico-civili sono *effetti* non *cause*; sono un modo d'esplicarsi dello spirito collettivo; sono insomma la forma estrinseca, o l' attuazione d' una data tendenza.—E ciò sia detto per quanto volte mi si potrebbero fare di simili obbiezioni.

le due vie che ha sempre percorso il pensiero umano nelle sue varie manifestazioni? Io credo che questa differenza sia quella stessa che è tra l'UNO e il MOLTIPLICE, i quali si alternano nel corso infinito dei secoli, e sono *causa* ed *effetto* reciproci di tutte le manifestazioni dell' attività sociale.

Nel secolo XIV, la tendenza verso l'*uno* era manifesta, sebbene incoata nell'esistenza del *moltiplice*, il quale andava spegnendosi (1).

In questo il Petrarca rappresenta la forza d' *azione*, l' elemento risuscitato, il Boccaccio rappresenta la forza di *resistenza*, l' elemento morente. Ma Petrarca non poteva essere estraneo all' ambiente nel quale, come ho detto, perdurava l' elemento del *molteplice*, e perciò egli è una contraddizione vivente; un momento spirito, un momento materia; e ciò che dice egli stesso per il suo sentimento amoroso, potrebbe dirsi per tutta la sua vita, cioè, che il suo volto, il quale segue l' anima sua,

Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura (2)

Però egli sempre tende a idealizzare e a spiri-

(1) Una delle prime e più appariscenti manifestazioni della tendenza all'*unità* l'abbiamo nel regno di Federico II.

(2) V. *Canz.* « Di pensier in pensier, di monte in monte » Strofa 1ª.

tualizzare. Boccaccio non era nemmeno lui estraneo all'ambiente: raccoglieva reliquie di santi, mentre scriveva le novelle, e dopo averle scritte ne ringraziava Iddio; però le sue tendenze erano verso il *molteplice*, come più confacentesi al suo *essere*, e materializzava l'idea. Ma poi fu vinto dalla forza d'*azione*; la *resistenza* non può più reggersi contro il certosino Gioachino Ciani, il quale gli rapporta la predizione del suo correligionario Pietro Petroni, morto in fama di santità, e Boccaccio si pente del suo passato (1), distrugge parte dei suoi scritti (2), e indossa come si ritiene d'alcuni, le lane monastiche (3).

L'*azione* è sempre più vigorosa della *resistenza*, onde o presto o tardi il suo sviluppo dev'essere completo: perciò la prima ha più valore della seconda, e lotta contro questa fino a prostrarla e vincerla.

Petrarca scrive contro l'Astrologia, che fu prin-

---

(1) Vedi tra le altre cose che ciò attestano, i due sonetti del Petrarca:

« Amor piangeva ed io con lui talvolta »

e

« Più di me lieta non si vede in terra »

(2) Vedi: P. Emiliani Giudici — *Stor. della Lett. Ital.* — Ediz. Firenze 1857; Vol. I, Lez. VII, pag. 317.

(3) Vedi: *Notizie storiche di Giovanni Boccaccio*, le quali precedono l'*Amorosa Visione*—Palermo 1818, pag. 11 e 12.

cipio dell' astronomia; contro i medici, che professano le dottrine arabe (1); contro gli alchimisti, fondatori incoscienti della chimica; ed infierisce contro Averroés ( Ibn Roschd ) ed i suoi seguaci col libro *De sui ipsius et multorum ignorantia*, non solo, ma prega Luigi Marsigli Agostiniano di raccogliere le bestemmie dell' arabo, e rivolgersi contro *canem illum rabidum Averroem, qui furore actus infando, contra Dominum suum Christum, contraque catholicam fidem latrat* (2).

Ma possiamo credere noi che Petrarca scrivesse mosso da solo zelo religioso? Qui farò la stessa osservazione fatta parlando dei sonetti contro la Corte Romana. – Petrarca scriveva sotto l' impulso dell' offeso amor proprio, e vendicava l' insulto ricevuto e dall' averroista col quale ebbe un colloquio in Venezia, e da coloro che in un Consiglio riunito di proposito dichiararono essere Petrarca un buon uomo, ma senza lettere; come rileviamo dalle stesse parole del poeta: «. . . *brevem definitivam hanc tulere sententiam, scilicet me sine literis virum bonum* (3).

---

(1) V. Ep. a Giovanni Dondi—Sen. lib. XIII, 15 e 16.

(2) V. per più larghe notizie E. Renan—*Averroès et l'Averroïsme*—Paris 1867—Chap. III, § III, pag. 328-38.

(3) V. *De Sui ipsius et Mult. Ing.*—Il Renan, sull'autorità d' un manoscritto della biblioteca dei Ss. Giovanni e Paolo, ci dà i nomi dei quattro averroisti che dichiararono Petrarca *uomo buono, ma senza lettere;* e dice che furono: Leonardo

Figuriamoci se Petrarca, che si teneva, ed era dei più dotti del tempo dovette fremere di sdegno! Sdegno che trasfuse nell' opera sudetta.

Petrarca va a visitare suo fratello Gherardo, monaco Certosino, s' innamora della pace, della solitudine e della beatitudine di quei luoghi, e scrive *De Vita Solitaria*, e *De Ocio Religiosorum*. Insomma quasi tutte le opere del nostro poeta sono occasionali, derivate cioè, dalle impressioni fuggevoli, o temporanee che egli riceveva. E in tutte esse opere io vedo l' *azione* petrarchesca con la quale, si può dire, comincia un nuovo periodo di civiltà. Ma fu regresso o progresso?

L' Umanità sale sempre camminando sopra una immensa spirale, laonde nel suo cammino si trovano punti di corrispondenza, punti di contatto se vuolsi, ma un periodo di tempo nòn si ripete, come credeva il sommo Vico, nè mai l' umanità discende. Sono d'avviso perciò che se la civiltà manifestatasi ai tempi di Petrarca si considera circoscritta nel suo breve periodo, è un *regresso*; ma se ci facciamo a considerarla nel corso dei secoli, nell' infinita e indeterminata evoluzione, dobbiamo dirla *progresso*.

---

Dandolo, soldato; Tommaso Talonto, semplice mercante; Zaccaria Contarini, semplice nobile, tutti veneziani; e maestro Guido da Bagnolo, medico fisico, da Reggio. (V. *Averroès et l' Averroïsme*, Paris 1867; pagina 335, testo, e nota 1.)

Ho detto che nel secolo XIV s'iniziava il bando ad Aristotile; infatti la Chiesa aveva condannato Averroès, che fu il gran comentatore del Greco; ed i frati domenicani lo perseguitavano implacabilmente.

Francesco Traini lo dipinse a' piedi di S. Domenico; Gaddi nel *Trionfo di S. Tommaso* in Santa Maria Novella in Firenze, lo dipinse tra gli eretici Ario e Sabellio, già fulminati dalla parola del Santo; l' Orcagna, anche lui, nel suo inferno lo rappresenta steso per terra ed avviluppato di serpi tra Maometto sbranato, e l'Anticristo scuojato, mentre Dante nel suo Poema lo mette tra gli *Spiriti magni,* e lo dice:

Averrois, che il gran comento feo (1)

Ciononpertanto l' Alighieri accettò d' Averroè quanto gli sembrò accettabile, secondo le proprie dottrine; e ne abbiamo una prova nel XXV del Purgatorio vv. 61-66 messi in bocca a Stazio:

Ma, come di animal divenga fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che *più savio di te già fece errante;*

Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.

---

(1) *Inf.* Canto IV, vv. 118-44.

Il cattolicismo, dunque, come religione e come arte, malediva e condannava il filosofo arabo coi suoi seguaci, ed abbracciava la filosofia platonica.

Ci prova, tra l'altro, questa tendenza, o meglio, quest'*azione* contro la filosofia aristotelica, un passo, dov'è detto:

« Platonicae nempe sapientiae grecaque linguae « diligens erat Petrarcha, qui quidem Plato a Prin- « cipibus, sapientibusque viris, Aristoteles vero a « multitudine ea aetate celebratur » (1).

Col cattolicismo andavano d' accordo principi ed aristocratici, i quali vedevano sorgere la loro potenza da esso e dal platonismo.

Il potere che era stato diviso ritorna a farsi uno: avveniva, in conclusione, ciò che era avvenuto del potere Romano, il quale dall' *unità* monarchica sotto i re, passa alla *molteplicità* nella repubblica, e si rifà *uno* sotto l'impero (2). Sicchè col ritorno della filosofia platonica avveniva ciò che in maggiori proporzioni era avvenuto coll' assoluto platonismo dei primi secoli. Allora si formò l'impero di Carlo Magno, ora si formano i piccoli principati e le Signorie perchè il nuovo periodo di platonismo è incipiente: ma esso trionferà nel secolo XV, e

---

(1) V. *Mehus.* Florentia MDCCLIX, Vol. 1,° pag. CCXX.

(2) V. su ciò anche la mia conferenza « *La Civiltà Italiana precede la Civiltà di tutte le Nazioni d' Europa* » Catania 1881.

preparerà l' impero di Carlo V, che vedremo nel secolo XVI.

L'effetto della tendenza all'*unità* ebbe in questo secolo il suo pieno sviluppo col sudetto impero; allora comincia una nuova *azione*, cioè la reazione contra l'*unità*; eccovi proclamare la libertà di coscienza, la riforma: risorgono le teorie aristoteliche, l'impero di Carlo V si sfascia, e vediamo una apparizione fatua di governi popolari. Lo spirito sociale tende al *molteplice*, e da principio tiene una via di mezzo tra questo e l'*unità*, e s'incarna nei Bruno, e nei Campanella, il cui panteismo scientifico è per lo appunto una dottrina che sta tra Platone ed Aristotile, e partecipa d' entrambi.

Ritornando a noi, dunque, diremo che le tendenze del secolo XIV, considerate nel loro periodo di tempo, sono un *regresso*, perchè il potere ritorna all'*unità*, perchè il potere passa dal popolo nel Signore e nel Principe; ma, considerate nel corso dell'eterna evoluzione, sono un progresso, perchè le Signorie e i principati furono necessarii a rendere di minor proporzione lo *sminuzzamento* dell'Italia, dal quale dopo tanto tempo, passando per la formazione e la dissoluzione dell'impero di Carlo V, doveva nascere l'affratellamento del popolo italiano, e l'attuale unità della Patria nostra.

Ma Dante, che era aristotelico, non aspirava anch' egli all' unità del potere, come chiaramente ci dimostra nel suo trattato *De Monarchia*?

Ho detto che la tendenza verso l'*uno* era incoata

nell'esistenza del *molteplice*: come poteva Dante sfuggire all'*azione* di quella tendenza dello spirito sociale, la cui incarnazione era egli stesso? Però la differenza tra Dante e Petrarca è grande: il primo vuole che l' Imperatore sia *uno* perchè i popoli possano godere la pace, e conseguire la felicità terrena (1); mentre il secondo dice, per mezzo di S. Agostino, che il genere umano è fatto per servire a pochi (2). Dante vuole l' unità nel supremo potere politico e non nell'amministrativo; anzi vuol lasciare ai regni, ai municipii, alle città le loro stesse leggi, come chiaro dimostra nelle seguenti parole della *Monarchia*, Tratt. 1°.

« Advertendum sane, quod cum dicitur humanum « genus potest regi per unum Principem, non sic « intelligendum est, ut ab illo uno prodire possint « municipia et leges municipales. Habent namque « nationes, regna et civitates inter se proprietates, « quas legibus differentibus regulari ».

Le vedute dantesche sono molto, moltissimo vaste, egli nel suo trattato *De Monarchia*, più solennemente che non faccia nelle altre sue opere minori, si manifesta ed afferma *uomo*, *cittadino italiano* e *individuo*.

Uomo nel primo libro, nel quale parla per il bene di tutta l'umanità:

---

(1) V. *De Monarchia*, Tratt. 1.°

(2) V. *De Contemptu Mundi*, Dial. 2.°

Cittadino Italiano nel secondo, dove parla per il bene d'Italia, non che dei dritti di lei:

Individuo nel terzo, dove mentre, per il bene dell' Umanità e dell' Italia, abbatte le prerogative e i dritti usurpati dai papi, trova modo di far vedere ch' egli è personalmente nemico di essi, non però della istituzione, quando la si tiene nei limiti del Vangelo.

A noi, per il nostro proposito, basta quanto abbiam detto: chi avrà vaghezza di saperne di più potrà istituire un confronto tra il *De Monarchia*, e il *De Republica optime administranda,* e il *De Officio et Virtutibus Imperatoriis* di Petrarca.

Come la filosofia e la politica così la letteratura, che ne è conseguenza, si volge al passato; e Petrarca, il più letterato dei tempi, comincia a cercar codici, interpretare, trascrivere; profonde tesori in compra di codici, e stipendia amanuensi per farli copiare. In tal maniera si erudisce e scrive *De Rerum Memorandum,* e *Vitarum Virorum illustrium,* e dà principio, secondo che egli ci afferma, ad una storia da Romolo a Tito imperatore (1). Imita gli antichi in quanto artisti, li imita in quanto fi-

---

(1) Nel *De Contemptu Mundi*, Dial. III, S. Agostino, dice a Petrarca: « Manum ad majora jam porrigens, librum historiarum a Rege Romulo in Titum Cesarem, opus immensum, temporisque et laboris capacissimum aggressus es......

losofi, come ci afferma il Martini (1); però lo studio dell' antichità non si trasformò in lui in *virtù operante,* restò come elemento d'imitazione. Petrarca non si assimilò il mondo antico nella sua sostanzialità (2),. ne imitò solo la forma; onde potrà dirsi ch' egli incarnò le tendenze del secolo XIV, non nella loro sostanzialità effettiva, ma nella loro apparenza formale.

Da qui nel Poeta la discrepanza tra l'essere e

(1) Il Martini (*Storia della Filosofia,* Milano 1838, Vol. I, Discorso V, pag. 133) dice di Petrarca: « Alla poesia associò la filosofia. Le opere filosofiche di Cicerone, Seneca e S. Agostino facevano le sue delizie ».

Ed a pag. 137 dell' Op. cit. « Egli (Petrarca) si attenne a Seneca e Boezio, ma associando la filosofia alla religione Cristiana: fu stoico; ma non già impassibile, ma rassegnato ai voleri di Dio ».

Che Petrarca poi nella vita *ebbe a guida la pratica del mondo,* come vuole il Martini, non lo credo per quello che ho dimostrato, e non sono d'accordo con lui.

(2) Il Renan, *Averroès et l' Averroïsme*, Paris 1867, Chap. III, § III, crede il contrario, e chiama Petrarca : *le prèmier homme moderne;* tale epiteto fu ripetuto dal Carducci e dal Bartoli; ma io, mel perdonino gl' illustri critici, credo che il Petrarca non lo meriti, perchè, ripeto, egli non si assimilò la civiltà latina. Il Burckhardt (*La Civiltà nel Secolo del Rinascimento,* da me cit. Vol. II, pag. 50) osserva giustamente che Dante è l'*ultimo uomo del medio-evo e il primo del tempo moderno.*

il parere, tra il pensare e il fare; da qui le sue contradizioni, i suoi vizii e le sue virtù, i suoi pregi e i suoi difetti.

Ma questa discrepanza era, nello stesso secolo, effetto dei due elementi che lo costituivano: l'uno, il Cristianesimo come coscienza, e l' aristotelismo come dottrina, *l' elemento statico;* l' altro il Cattolicismo come coscienza, il paganesimo come reminiscenza e il platonismo come dottrina, l'elemento *dinamico* (1).

In Petrarca predominò questo, in Boccaccio quello nei suoi effetti più pratici; però, come dissi, negli ultimi anni di sua vita, fu anch'egli trascinato dallo elemento *dinamico*, e, come Petrarca, s'innamorò dell' antichità, cercò codici, e fu instancabile copiatore, tanto d' ammalarne; si erudì, e scrisse: *De Genealogia Deorum*, *De Casibus Virorum et foeminarum illustrium*, e il libro *De Montium, Silvarum, Lacuum, Fluminum, Stagnorum, et Marium nominibus.*

Ecco in qual modo Petrarca e Boccaccio incarnarono il loro secolo: A loro l' Italia dev' essere riconoscente del progresso civile; a loro dico, ma non come a Francesco Petrarca e a Giovanni Boccaccio, ma come a strumenti passivi, e incoscienti della loro grande opera benefattrice e incivilitrice.

---

(1) Ciò parrà al lettore una contradizione: veda quello che ho detto addietro.

Sì, Petrarca e Boccaccio furono incoscienti; non seppero, nè potevano prevedere quali vantaggi dovesse o potesse trarre l'Italia dalla risurrezione del mondo antico; essi agivano trasportati da una forza che a loro veniva dal di fuori e non dal di dentro, essi pensavano alla gloria che eglino si sarebbero procacciata. Petrarca non lottò, come tanti sommi uomini che ebbero coscienza del loro operare, contro una *resistenza* potente, nè Boccaccio contro una *azione* estremamente vigorosa; non soffrirono nè l' uno nè l' altro le oppressioni dei tiranni civili e religiosi; anzi furono confortati, ed ebbero onori, glorie e protezioni.

L' Italia in effetto trasse giovamento non dalla loro opera in quanto furono scrittori, ma da quella in quanto furono scopritori e copiatori; cioè, dalla loro opera direi meccanica; da quell' opera in cui la loro coscienza, il loro sentimento, il loro *io* non entrava per nulla.

Petrarca si aspettava gloria da tutt'altro che dal suo *Canzoniere*, ond' ebbe a dire:

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci dei sospîr miei in rima,
Fatte l' avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesso e in stil più rare (1)

sì, a lui venne gloria precisamente da ciò ch' egli scriveva per piangere:

(1) V. Son. « S' io avessi pensato che sì care »

Pianger cercai, non già del pianto onore (1) ».

da ciò ch'egli scriveva:

Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo. . . . . (2).

Nemmeno a Boccaccio venne gloria dalle opere latine; e credo, che ora i soli studiosi in materia letteraria sappiano che il novelliere fu anche uno scrittore d' opere latine.

Il tempo e gli uomini ebbero più giudizio che non gli autori, e condannarono all' oblio quelle opere nelle quali non si trova l' *io* degli scrittori.

Il De Sanctis dice: « . . . . . la patria per lui « (Petrarca) non fu l' eterna Laura (3) » ed io aggiungo che il poeta non pensò mai seriamente e appassionatamente alla sua patria; e se ne parlò, non fu certamente spinto da motivo interiore, bensì da motivo occasionale che stava fuori di lui, e dirò da motivo indifferente, e ciò proverò con la stessa critica dello illustre psicologo.

Egli è convinto che per Petrarca il reale non aveva valore per sè, ma come e in quanto era da lui concepito (4); così che il *fuor di lui* prendeva

(1) V. Son. « S' io avessi pensato che sì care »
(2) Ib. Ib.
(3) V. Saggio Critico cit., pag. 166.
(4) Ib. pag. 296.

l' espressione del *dentro di lui;* cioè, il reale era per lui in quanto da lui percepito, non in quanto percepibile; o, che sarebbe a dire lo stesso, la realtà per lui era l' idea; il mondo esteriore era un riflesso del mondo interiore. Nè avrebbe potuto pensare diversamente secondo le teorie platoniche.

Dice insomma che per Petrarca tutto era relativo, e che la vera realtà per lui consisteva nelle impressioni che riceveva (1). Per tal motivo plasmava tutti i suoi sentimenti; e per il lavorio del suo spirito e della sua fantasia, una lieve impressione poteva trasformarsi dentro di lui in un sentimento, un pigmeo in gigante, e viceversa.

Ciò avveniva di Laura. Egli la teneva sempre innanzi a sè, la careggiava con la fantasia, se la imaginava continuamente e nei diversi momenti dell' animo suo, sì che per lui divenne necessità pensare, fantasticare, sospirare, piangere, gioire, disperarsi e confortarsi per lei.

Mentre scrive di Laura si accende vieppiù nello amore, quasi che i versi fossero sprone ad amare: e sì, che per lui erano sprone, perchè egli si dimenticava nelle sue fantasticherie (2), ed ebbe ad esclamare che *il dire lo infiammava e lo pungeva* (3).

---

(1) V. Canz. *Di Pensier in pensier* al verso ult. della 3 strofa: « *Che se l' error durasse, altro non chieggo* ».

(2) V. Le tre famose Canzoni sugli occhi di Laura.

(3) V. Canzone « *Poichè per mio destino* » Str. 1ª.

Come fu di Laura poteva ben essere dell' Italia; e tutto quello che fu il prodotto d' un sentimento erotico, sarebbe potuto essere il prodotto d' un sentimento patriottico.

Credo di cogliere nel segno se dico che il *patos* di Petrarca fu effetto in maggior parte della sua volontà. Egli, come abbiamo osservato, scriveva i sonetti e le canzoni per sollevare l' animo dagli studii classici, e per *sfogare il doloroso core:* per fare ciò era necessario il concorso della volontà; or la facoltà volitiva rivolta sempre allo stesso obbietto si abituò a quella tale *volizione,* perdè l'arbitrio, acquistò l'abito, e, rendendosi forza attivo-positiva, ridusse passivo l' *io* del poeta.

Ciò risulta chiaro dal conflitto interiore di Petrarca tra l' *io* pensante passivo e l'*io* volente attivo: ciò risulta, dico, da tutto il Petrarca, il quale è tormentato più dallo stesso conflitto, più dalla stessa lotta che dalla passione amorosa.

Or io dico che se il nostro poeta avesse rivolto la sua facoltà volitiva non a Laura, ma all'Italia, questa sarebbe stata per lui ciò che fu quella, il soggetto dei suoi canti, e invece di avere l'*eterna Laura,* noi avremmo l' *eterna Italia.*

Se al lettore parrà stiracchiato e sofistico il mio ragionamento, io lo prego di rivolgersi senz' altro all' osservazione dei fatti, e vedrà che certe abitudini dalle quali forse egli stesso non potrebbe disfarsi, senza arrecarsi violenza, nel loro nascere

furono atti liberi di volontà (1). Ora, perchè il lettore prenda fiato, passiamo per poco, dal campo critico nel campo *galante*.

Quanti non conosciamo noi uomini che sono diventati innamorati appassionatissimi di donne, le quali furono ad essi indifferenti?

Si comincia con *far la corte* ad una donna per dovere di galanteria; ma ella tien duro; l'uomo ne resta offeso nell' amor proprio; e, per puntiglio, per far *cadere* la schifiltosa (nome che allora si dà alla donna) egli, con audace persistenza addoppia, triplica, centuplica gli *assalti*. Fin qui abbiamo la volontà, il cuore non c' entra: ma durante il tempo degli *assalti* l' uomo si sarà spesso presentato alla sua immaginazione quella tal donna; la volontà si è cominciata ad abituare a rivolgersi a lei, tanto che, senza che l'uomo lo voglia, la donna talvolta gli si presenta all' immaginazione alla sprovvista. Qui sta il guaio. Adesso l'uomo comincia ad esser lui l' *assaltato*: ora egli comincia a provare un non so che di piacere pensando di lei; e da questo stato passa a quello di sentirsi annoiato non pensandola; (qui comincia a interessarsi il cuore), pare a lui che gli manchi qualche cosa, ma questo qualche cosa ancora per il *caduto* non è lei: e la volontà intanto va prendendo consistenza in quella data volizione. Infine l' uomo si accorge

(1) Parlo d'una libertà relativa o proporzionale.

che pensando di lei la noia sparisce, e che quel benedetto *qualche cosa* che gli mancava non gli manca più. Poi sente il bisogno d' imaginarsela, e questo bisogno da lieve che è si va facendo serio, potente, prepotente.

L' uomo è diventato *passivo*, e già aveva cominciato con essere *attivo*, nel pieno arbitrio di sè: ora si accorge dell' inganno, non può più vivere senza pensare di lei; il suo pensiero è sempre lì, nè gli vale *spronarlo e dargli volta*, come direbbe il Petrarca, *chè amor per sua natura il fa restio.*

E così avvenne al Petrarca; e così avviene non solo nello amore ma in moltissime altre passioni, a molti uomini di squisita sensibilità.

Ripeto dunque che, a mio parere, la psicopatia del Petrarca ebbe origine dalla sua volontà, e se egli invece di rivolgere la sua facoltà volitiva a Laura, l' avesse rivolto all' Italia, ne sarebbe diventato l' amante appassionato; non però di quella passione dantesca, alfieriana, foscoliana, leopardiana, puritana, chè non poteva essere atteso la natura di lui e i tempi, come osservammo, ma di quella passione gentile, femminea, delicata, in una parola, di quella passione petrarchesca.

Mi resta ancora di rispondere una parola allo egregio Prof. Zumbini:

Egli dice che il Petrarca ebbe il sentimento della natura in alto grado (1); e qui sono d' accordo con

(1) V. *Studii sul Petrarca*, più volte cit.

l' egregio critico; ma che dall' avere, il poeta, cantato le riviere Ligure, Venezia, gli Appennini, Napoli e il suo golfo ecc. debba inferirsi ch'egli amava l' Italia, non sono del parere del Zumbini. Io dico che il Petrarca fu impressionabilissimo, egli ebbe il sentimento soggettivo del bello e della natura, e li ammirava e cantava senza badare se italiani o turchi. Il poeta di Laura canta Valchiusa, le sorgenti del Sorga ecc. con sentimento e maestria, eppure nè Valchiusa nè il Sorga erano in Italia; anzi nella Canzone « *Chiare, fresche e dolci acque* » (strofa 2ª) il poeta vuol morire e desidera essere seppellito alle rive del suo diletto Sorga:

La morte fia men cruda
  Se questa speme porto
  A quel dubbioso passo;
  Che lo spirito lasso
  Non poria mai in piú riposato porto
  Nè 'n più tranquilla fossa
  Fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Potrà dirsi dunque che il Petrarca amava l'Italia in quanto percepiva del bello naturale di lei, la quale era, fino ad un certo punto, nella fantasia e non nel cuore di lui.

Il Carducci dice, che dobbiamo al Petrarca, se non altro, l'idea dell'Italia nazione (1); con tutto

---

(1) V. *Petrarca* e *Boccaccio*, Biblioteca Nuova, Roma 1884, pag. 51.

rispetto allo illustre critico e poeta. mi permetto osservare che a rivendicare questa gloria a Dante, per non far lungherie, basta citare i vv. 106-108 del 1° Inferno, nei quali versi, a proposito del *Veltro,* fa dire a Virgilio:

> Di quell'umile ITALIA (1) fia salute.
> Per cui morì la vergine Cammilla
> Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.

E tralascio d'osservare che in tutte le sue opere Dante pensa sempre all'Italia nazione, come pure ai vv. 85-87 (2) e 124-26 (3) del VI. Purg.

I due discorsi del Carducci, secondo me, e potrò ingannarmi, hanno valore apologetico, come tutti i discorsi d' occasione, e non valore critico. Essi non ne hanno, a dir vero, la pretensione, ma li ho citati perchè ne fa menzione un altro illustre professore benemerito della novella critica, dico il Bartoli.

---

(1) Alcuni credono che Dante voglia parlare del solo Lazio, e a questa interpretazione sta il Giuliani; io sono del parere contrario, e credo che Dante parli dell' Italia intera, massimamente i vv. 24-26 del VI. Purg.

(2) Cerca misera intorno delle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.

(3) Chè le terre d'*Italia* tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

*
* *

Lettore, e qui conchiudo, ripetendo precisamente ciò che dissi al Cap. X:

Molti potranno credere che io cerchi d'impicciolire la figura di Petrarca; invece io ho tentato di dare a lui quel posto che gli compete. Se non ci son riuscito, più che la mia volontà, accusane la povertà dei miei studii. Petrarca è troppo grande nella storia dell'arte e del pensiero italiani, perchè io possa avere avuto l'idea di rimpicciolirlo; nè ha bisogno gli si diano le virtù che non ebbe, perchè resti gigante nel secolo XIV, e gloria italiana.

Io non mi son formato, nè, spero, mi formerò idolo alcuno; ma, se dovessi scendere all'idolatria, non idolatrerei certamente il Petrarca; ed anzi, perchè egli non ha carattere deciso, lo sconsiglierei alla gioventù non inoltrata negli studii letterarii, la quale non sa distinguere l'oro dall'orpello.

# APPENDICE (1)

Mentre il presente lavoro era in corso di stampa, lessi il VII volume della *Storia della Letteratura Italiana* di Adolfo Bartoli. Questo volume tratta del Petrarca, e l'illustre Professore, poco eccettuato, dice intorno a lui le stesse cose che aveva detto nei *Primi due Secoli della Letteratura Italiana*.

Il Prof. Bartoli ritiene che la canzone *Spirto gentil* sia diretta a Cola di Rienzo, e interpetra il verso « . . . *un che non ti vide ancor da presso* » così:

« Dunque colui che il Petrarca non aveva anco-
« ra visto da presso, era il *cavaliere sul Monte*
« *Tarpeo*. E ciò è esattissimo » (2); cioè, il citato verso si riferirebbe a Cola Tribuno, a Cola *giunto*

---

(1) Bart. *Stor. della Lett. Ital.*, Vol. VII, pag. 130.

(2) Per maggior sicurezza di esser letta, metto qui una nota che dovrebbe stare nell'*Errata Corrige*. A pag. 20. linea 21, incorsi in un equivoco di nome, chè non fui più a tempo a correggere: invece di dire: *del Sannazzaro* dissi del *Vida*.

*all'onorata verga*, a Cola cavaliere; alla nuova qualità di Cola, e non a Cola individuo.

L'interpretazione del Bartoli è certamente assai acuta ed esatta, e distruggerebbe le basi su le quali si fondano tutte le ipotesi riguardanti tal verso se lo *Spirto gentil* a cui si rivolge il poeta si potesse supporre nemico ai Colonna. Cola non era fors'egli uno di quelli che *facevano* noia (e che noia!) ai Colonna? E come dunque il poeta si sarebbe rivolto a lui per patrocinare quella famiglia?

Per il nostro proposito non c'importa che la sia diretta a Cola o a Stefano, giacchè il sentimento rimane sempre lo stesso; solo potrebbe ragionarsi diversamente, e credo che il Petrarca, come cittadino, ci scapiterebbe di più ancora.

Supponiamo dunque la Canzone diretta a Cola: La sesta stanza comincia:

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente, ed a sè danno.

Un antico comentatore (1) dice: « In la sexta « stanza presente specifica che fian cagione di tan- « to male dicendo ciò procedere da li Ursini i quali « insieme con la casa di Conti, di Savelli et lor « altri amici facendo guerra etiandio con loro dan- « no a' Colonnesi sono ragion d'ogni iscandolo ».

(1) V. *Canzoniere con interpretazione e note*, di Francesco Filelfo ecc., Venezia 1519, pag. 48.

È chiaro che il nostro poeta dicendo *una gran marmorea Colonna*, non solo si mostra amico della famiglia Colonna, ma la esalta. D'altra parte Cola sarebbe *giunto all'onorata verga*, cioè, la Canzone sarebbe stata scritta dopo che il Di Rienzo ebbe pieni poteri, anzi dopo ch' egli fu padrone assoluto di Roma, cioè nel 1347. Cola fu capitale nemico dei Colonna e degli altri nobili perchè li riteneva fomite di discordie e d'oppressioni; dunque abbiamo in Petrarca due sentimenti incompatibili: uno d'ammirazione e d'affetto per Cola; uno d'ammirazione e d' affetto per i Colonna. Ma se i Colonna e Cola erano contendenti, se le loro mire erano diametralmente opposte, se si volevano distruggere reciprocamente, come mai poterono essere compresi in uno stesso sentimento dal nostro melico? E se i Colonna ancora amati dal poeta (secondo risulta dalla stessa canzone nei versi citati) soffrirono tanto, ed ebbero a deplorare la morte di tre congiunti, come mai Petrarca poteva chiamare Cola *Signor valoroso, accorto e saggio?* L' amore di Petrarca per una delle due parti avrebbe dovuto necessariamente escluderne l'altra.

Insomma siamo sempre nel dubbio, nelle contraddizioni, in una tenebra dove è impossibile procedere. E ciò appunto determina la indecisione del sentimento petrarchesco a riguardo degl' individui, e l'esclusione del suo sentimento patriottico.